

RIZOMATICA #3

12.02.
2021

IN QUESTO NUMERO:

SIRACUSANO RAFFA: STRETTI
FRA POPPER E VOLTAIRE

PELLEGRINO: TECNOPOLITICA
E PARTITI DIGITALI

SIMONCINI: CAPITALISMO DI PIATTAFORMA
E RETI DI MUTUALISMO CONFLITTUALE

Indice:

Tecnopolitica e partiti digitali <i>di Vincenzo Pellegrino</i>	3
Covid 19, capitalismo di piattaforma e mutualismo conflittuale <i>di Stefano Simoncini</i>	21
Aristocrazia e tecnocrazia diretta <i>di Matteo Minetti</i>	36
Stretti tra Popper e Voltaire <i>di Veronica Siracusano Raffa</i>	52
Alla ricerca di nuove forme di aggregazione <i>di Maurella Carbone</i>	58
Lo spazio necessario <i>di Matteo Alfano</i>	62
La creazione del movimento dei Tech Worker <i>di Ben Tarnoff (trad.)</i>	68

La copertina è di diorama

<https://mastodon.bida.im/@diorama>

Foto or. di [Èmmanuil Noevič Evzerichin](#), 1942, dominio pubblico, e di [Orlova Maria](#), [Unsplash Licence](#).

Programmi: Photomosh, GIMP, Inkscape su sistema GNU/Linux.

Gli stessi articoli saranno pubblicati sul blog in date consecutive e rilanciati sul fediverso dall'apposito robottino @rizomatica@mastodon.bida.im e @rizoma@friendica.feneas.org

contatto: rizoma (at) tuta (dot) io

Tecnopolitica e partiti digitali

Vicolo cieco del populismo plebiscitario o via obbligata a un'autentica democrazia?

Di V. Pellegrino

Come siamo giunti sino a qui: la tecnologia nelle mani del capitale

La diffusione globale e pervasiva delle tecnologie digitali ha prodotto, nell'arco di circa 25 anni, una serie di trasformazioni radicali del mondo. Come prevedibile, queste trasformazioni si sono ripercosse su tutte le dimensioni del vivere umano e sull'essere umano stesso, con il costituirsi di nuove forme di soggettività quali prodotto diretto e, al contempo, concausa di queste nuove forme del produrre e del vivere, individuale e collettivo. Del formarsi delle nuove soggettività connesso alla rivoluzione tecnologica informatica e alla massificazione delle sue applicazioni, ho trattato nel mio articolo [*Dare parola al General Intellect. Dall'individuo sociale alla persona multidimensionale*](#), apparso nello scorso numero di Rizomatica e al quale rimando per un approfondimento di questi aspetti. L'articolo si concludeva con una sorta di esortazione ad usare pienamente le potenzialità messe a disposizione dall'informatica per ricercare e perseguire una possibile alternativa allo stato di cose presente.

Sulla stretta relazione tra lo sviluppo tecnico e le trasformazioni della condizione umana esiste una vastissima letteratura, di carattere sociale, politico, filosofico (1), che culmina, sul finire del secolo scorso, nella prospettazione di una rapida accelerazione del divenire antropologico legata a filo doppio alle potenzialità della tecnologia, sino a prefigurare l'ibrido uomo-macchina rappresentato dall'individuo cyborg (2) ed oltre, lungo la linea di fuga rappresentata da correnti di pensiero quali il *Transumanesimo* e il *Postumanesimo* (3). Viene a porsi così, in tutta la sua rilevanza e drammaticità, la questione del controllo della scienza e delle sue applicazioni tecniche e tecnologiche: la consapevolezza che questo sia saldamente nelle mani del capitale e a completa disposizione dei suoi fini, in una condizione di crescita esponenziale della spirale virtuosa evoluzione scientifica/sviluppo tecnologico, ci pone nella necessità di ricercare e perseguire con ogni sforzo e risorsa una trasformazione rivoluzionaria dell'attuale assetto di potere. Se non si domina la tecnologia che si usa se ne è fatalmente dominati: il processo di tecnologizzazione dall'alto della società che stiamo vivendo in forma di giorno in giorno più esasperata, ci trasforma in pedine passive di un gioco che non abbiamo scelto, di cui non conosciamo il funzionamento né

tanto meno le implicazioni. Se in passato l'uso capitalistico della tecnologia ha prodotto Hiroshima e Nagasaki, oggi la manipolazione genetica, le neuroscienze, l'intelligenza artificiale, la regolazione algoritmica dei processi produttivi e riproduttivi della società, possono sfociare in esiti, se possibile, ancor più tragici e distopici. Scienza e tecnologia, se dominati da fini totalmente estranei al bene sociale come quelli capitalistici, si trasformano da strumenti di emancipazione e liberazione in quelli del suo definitivo asservimento e annientamento.

Digitalizzazione della produzione e della società

Come si rileva anche dall'incipit di questo articolo, nell'immaginario collettivo si tende a far coincidere la diffusione delle tecnologie informatiche con l'avvento e la diffusione di internet, negli anni novanta del '900. In realtà, l'applicazione diffusa delle tecnologie digitali alla produzione inizia molto prima, già dalla fine degli anni '70 - inizio degli '80, con l'automazione delle fabbriche e l'informatizzazione del settore terziario. È il dispiegarsi di questi due processi paralleli a rompere definitivamente il rapporto di equilibrio tra domanda e offerta nel così detto "mercato del lavoro", rapporto che avrebbe dovuto tendere, secondo i principi politici della socialdemocrazia dell'epoca, alla massima occupazione. È il processo di innovazione tecnologica, nello specifico quello fondato sull'informatica, con il progressivo e costante aumento della produttività del lavoro che esso produce, che destabilizza e sconvolge i precedenti equilibri economici, sociali, politici: ciò che comunemente si designa con l'espressione *Stato sociale* e che ha caratterizzato i così detti "trenta gloriosi", il trentennio che va dal 1950 al 1980. Non certo uno stato di giustizia sociale né di autentica libertà ma una sorta di compromesso o "doppio movimento", come lo indica Karl Polanyi nella sua fondamentale opera *La Grande Trasformazione* (4), tutto interno al capitalismo, rivelatosi fragile e transitorio. La ricetta macroeconomica è quella proposta dall'economista britannico John Maynard Keynes, che individuava nel "deficit spending" (la spesa pubblica in deficit) le risorse per puntare alla piena occupazione e a un tenore dei salari tale da sostenere il livello dei consumi ed alimentare così il ciclo economico fordista.

La debolezza del sindacato: l'aumento di produttività va in rendite e profitti

Il sindacato, se avesse davvero voluto e saputo puntare a mantenere invariata l'occupazione a fronte dell'introduzione delle nuove tecnologie nella produzione, avrebbe dovuto cercare di

tenere costante la produzione pro-capite di ciascun lavoratore, con una conseguente netta riduzione dell'orario di lavoro, possibile già in quegli anni, a compensare il costante aumento della produttività in atto. Ma ciò non si attuò: quelle tecnologie venivano introdotte, prima nelle fabbriche e poi negli uffici, proprio allo scopo di rovesciare a favore del capitale i rapporti di forza tra capitale e lavoro. L'aumento dei salari conseguito grazie al grande ciclo di lotte operaie avviatosi già dal dopoguerra, spinse il capitale ad attuare l'enorme processo di ristrutturazione tecnologica della produzione finalizzato a sostituire, attraverso l'automazione e l'informatizzazione, il lavoro umano con quello delle macchine. Il sindacato non solo non seppe alzare le rivendicazioni dei lavoratori ma si dimostrò pronò alla volontà del capitale: la frattura tra gli interessi dei lavoratori e quella dei loro rappresentanti si mostrò in tutta la sua drammaticità. La mancanza o comunque l'insufficienza di forme di auto-rappresentanza organizzata dei lavoratori e la loro dipendenza dalla delega all'entità separata costituita dal sindacato si è rivelata l'anello debole della lotta del lavoro contro il capitale. Lo stesso Keynes, l'illuminato economista borghese teorico dello Stato sociale, aveva compreso già negli anni '30 del secolo scorso che, grazie allo straordinario aumento di produttività ottenuto attraverso l'introduzione delle nuove tecnologie, sarebbe stato sufficiente lavorare tre ore al giorno per contrastare quello che indicava come il "morbo" della "disoccupazione tecnologica" (5). Il fatto che Keynes indichi come "morbo" il potenziale fattore di liberazione dell'umanità dal lavoro, vale a dire lo sviluppo scientifico-tecnologico, la dice lunga sul suo orientamento ideologico: in fondo anch'egli non riusciva a vedere un mondo nel quale il lavoro umano non sarebbe più stato il fattore centrale della produzione né del vivere sociale (6). Com'è noto, la riduzione generalizzata del tempo di lavoro non si diede affatto e la sua possibilità e opportunità si rovesciarono invece, proprio a causa della mancanza di una adeguata rappresentazione politica degli interessi della classe lavoratrice, della sostanziale mancanza di una sua organizzazione, nel capestro del lavoro sfruttato, servile, precarizzato, sottopagato: il capitale e la rendita hanno vinto sul lavoro. La spietata e cinica "legge del mercato", in questo caso il "mercato del lavoro", trionfò per l'ennesima volta: l'economia "vinse" ancora sulla politica.

Fine dell'unità dei lavoratori

Se dovessimo individuare un evento politico preciso come segno simbolico di questo spartiacque, in Italia potremmo indicare la manifestazione dei quadri della Fiat avvenuta il 14 ottobre 1980 (7).

Oltre a rompere l'unità sindacale tra tute blu e colletti bianchi, questo evento vide la netta vittoria del padronato su di una classe lavoratrice non più omogenea in termini di funzioni, differenziata appunto tra mansioni "basse", quelle ancora prettamente manuali, ed "alte", quelle dei tecnici preposti al controllo numerico delle macchine, alle attività di progettazione, ingegnerizzazione, marketing. Questo momento, insieme alla sconfitta dei lavoratori, segna l'inizio della definitiva e irreversibile "crisi occupazionale" del settore industriale determinata dalla progressiva e sempre più massiccia automazione del ciclo produttivo e dall'accaparramento capitalistico di tutti gli enormi aumenti di produttività che così venivano tradotti in profitti e rendite, con la completa esclusione dei lavoratori dal godimento dei risultati dell'innovazione scientifica e tecnologica e con l'avvio di decine di migliaia di licenziamenti, una fortissima contrazione a livello mondiale del monte-salari a favore del drastico aumento di rendite e profitti ed il progressivo arretramento della forza organizzata dai lavoratori.

Un processo parallelo e del tutto analogo si attua nel settore terziario attraverso la sua informatizzazione. La diffusione sempre maggiore del personal computer, la nuova proposta tecno-commerciale dell'industria elettronica americana, fa sì che anche il campo dei servizi e della Pubblica Amministrazione venga investito in pieno da un processo di profonda ristrutturazione, anche qui con pesantissimi tagli occupazionali, in particolare nel settore privato numericamente più rilevante, quello bancario.

L'arrivo di Internet, nel corso degli anni '90, farà nascere molte speranze sulla possibilità che questo nuovo strumento di comunicazione possa essere anche un fattore di emancipazione culturale, sociale, politica. Il web rimarrà per circa un decennio terra vergine di frontiera dove i movimenti sociali e politici credettero di poter trovare il proprio ideale spazio di relazione ed espressione.

Sarà solo con l'arrivo della così detta Internet 2.0, vale a dire del web interattivo dove l'utente non si limita a fruire di contenuti ma ne diviene esso stesso produttore, che avrà pieno dispiegamento la colonizzazione a fini economici della rete. Ha così inizio l'era del dominio delle piattaforme (spazi-mondo a sé, enclave del web che, in tal modo, diviene uno spazio parcellizzato, frammentato in tanti contesti separati e non comunicanti), rigorosamente proprietarie e chiuse (8), dove i principali social network, da Facebook a You Tube a Twitter, tenteranno persino di accreditarsi come luoghi di esercizio della democrazia (9).

Tecnopolitica

È in questo contesto che si sviluppa una serie di processi in campo politico che potremmo sintetizzare con il termine di “Tecnopolitica”. Il concetto di “Tecnopolitica” è piuttosto ampio ed allude a forme e contesti applicativi anche molto diversi (10). Questa espressione sta ad indicare, in termini generali, quella politica che si avvale delle tecnologie, nell’accezione qui usata specificatamente quelle digitali, per l’esercizio della sua azione. Si va quindi dall’uso strumentale dei social network a fini propagandistici in occasione di campagne elettorali tradizionali (11), all’impiego delle così dette *piattaforme decisionali* nell’ambito di movimenti sociali e politici, sino alla costituzione e all’azione di veri e propri partiti politici, sostanzialmente diversi da quelli tradizionali proprio per il loro carattere digitale che consente, almeno in termini potenziali, forme inedite di coinvolgimento, partecipazione, autorappresentazione della loro base.

È piuttosto evidente come la tecnologizzazione della politica presenti grandissime potenzialità emancipatrici insieme a gravi rischi per la tutela della libertà e della riservatezza. Le grandi piattaforme proprietarie, come Facebook, Google, Twitter, Amazon, Microsoft, You Tube, Apple, Uber, Airbnb, ecc., solo per citare le più note, seguono un fine estrattivista, vale a dire che, sfruttando la produzione di contenuti da parte degli utenti, estraggono profitti dalla vendita di spazi pubblicitari e dei dati degli utilizzatori. Il loro approccio, quali imprese economiche a carattere privato, è totalmente orientato, com’è ovvio che sia, al profitto. Si direbbe che l’intera economia capitalistica del XXI secolo sia ormai destinata a strutturarsi sotto forma di piattaforme digitali a dimensione planetaria, i cui vantaggi in termini di ottimizzazione dei processi produttivi e logistici sono evidenti rispetto alla precedente organizzazione “analogica” degli scambi economici ma il cui assetto proprietario non fa che concentrare ancor più, sotto forma di rendite e profitti, la ricchezza prodotta.

Oggi, a distanza di circa 15 anni dalla loro comparsa, sta lentamente nascendo una consapevolezza sociale, al momento ancora piuttosto circoscritta e limitata, fondata sulla critica economica, sociale, politica della natura delle piattaforme e sul loro modo di operare. Sta altresì sviluppandosi, sull’onda di questa consapevolezza, un movimento volto alla costruzione di possibili alternative, orientato quindi a forme federate, dal basso, inedite, di social network (12) ma anche di offerta di servizi di ogni genere, dai motori di ricerca che non tracciano gli utenti a spazi cloud gratuiti, software open and free e molto altro (13).

La diffusione dell'uso delle piattaforme ha determinato, in particolare nei contesti meno politicizzati della società, cioè nella sua parte decisamente maggioritaria, una certa illusione di libertà e di democrazia: l'esistenza di reti unitarie con miliardi di iscritti sparsi sui cinque continenti, la possibilità di scambiare attraverso di esse, in modo apparentemente diretto e incondizionato, informazioni e contenuti di ogni sorta sotto forma di testi, immagini, musica, video, ora anche trasmissioni in diretta, forniva molte buone ragioni per accreditare ai social network potenzialità emancipatrici e liberatorie su scala planetaria. Per contro, la natura proprietaria e privatistica di queste infrastrutture, il carattere "chiuso" del software utilizzato, la genesi e i fini stessi dell'iniziativa che ne ha determinato la nascita, ha prodotto sin da subito, nel segmento più consapevole e avveduto degli utenti della rete, una forte diffidenza che ha presto portato all'elaborazione di una critica, prima, e all'attuazione di una vera e propria opposizione, poi, nei confronti di queste reti progettate, gestite e finalizzate dall'alto. Lentamente ma progressivamente, la consapevolezza di questo grande inganno sta allargandosi, fondendosi con il rigetto istintivo che la dimensione cacofonica propria dei social produce anche in chi prescinde da considerazioni critiche di natura politica. Inoltre, gli algoritmi che regolano il loro funzionamento producono delle vere e proprie "bolle comunicative" nelle quali ogni utente viene messo a contatto con propri simili, con altre persone che la pensano allo stesso modo, hanno il medesimo orientamento politico o gli stessi interessi e passioni, favorendo un senso di comfort e fiducia che a sua volta stimola la produzione e la condivisione di contenuti. Sono questi ultimi il vero e solo "valore aggiunto" all'intera impresa ed essi sono prodotti interamente e in forma gratuita dagli utenti che assumono così il carattere di *prosumer*, termine inglese che fonde le parole *producer* (produttore) e *consumer* (consumatore). Si viene così a determinare la situazione assurda e paradossale nella quale una buona fetta dell'umanità, la più larga porzione di quella digitalizzata e connessa, produce ricchezza a titolo gratuito per la piccolissima schiera degli azionisti delle società proprietarie dei network.

I partiti digitali

Nonostante l'evidenza di questa realtà, durante l'onda ascendente dell'era social e sfruttandone la spinta, sono comparsi i primi partiti politici digitali che del principio della piattaforma hanno fatto il loro carattere costitutivo. In un libro molto recente (14) Paolo Gerbaudo svolge un'utile disamina delle principali esperienze di questo genere. Egli descrive la nascita, gli sviluppi e le principali

caratteristiche di partiti digitali come il *Movimento 5 Stelle* in Italia, *Podemos* in Spagna, *La France Insoumise* in Francia, i *partiti pirata* in Germania e in Svezia ma fornisce informazioni anche sull'esperienza di movimenti e gruppi di supporto come *Momentum* per il Labour in Gran Bretagna, e quello a sostegno della campagna alle primarie di Bernie Sanders negli Stati Uniti. Pur essendo queste le più importanti e significative esperienze di questa nuova tipologia di organizzazione politica, si può affermare che quella della digitalizzazione dell'attività politica sia una tendenza ormai generalizzata e sempre più conclamata, non solo nei paesi occidentali.

Tra le ragioni che hanno favorito la nascita di questo nuovo tipo di organizzazione, oltre banalmente alla disponibilità di strumenti informatici prima inesistenti, vi è certamente la crisi verticale, profonda ed irreversibile del metodo rappresentativo, la forma elettiva di espressione della volontà politica delle masse e di esercizio del potere da parte delle élite nell'era delle democrazie formali, quelle che caratterizzano il mondo occidentale almeno dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Di questa crisi e delle sue ragioni ho trattato nell'articolo [Per una Politica Rizomatica. Verso un nuovo paradigma politico](#), comparso nel numero zero di questa rivista ed al quale rinvio per maggiori dettagli.

Una forte spinta alla nascita di questa nuova forma organizzativa dell'attività politica è giunta dal grande desiderio di disintermediazione che caratterizza la soggettività diffusa nei tempi attuali e che è misurabile anche dal forte discredito che colpisce da molti anni ormai i così detti "corpi intermedi", quelle strutture storicamente finalizzate proprio alla messa in relazione delle istanze provenienti dalla base con chi è preposto all'esercizio del potere pubblico: partiti politici, sindacati, associazioni di vario genere, comitati, ecc. La ragione profonda della loro crisi risiede proprio nel carattere rappresentativo su cui si fonda il loro funzionamento che consente la distorsione, la manipolazione se non il vero e proprio disconoscimento della volontà della base rappresentata a favore degli interessi molto più "sponsorizzati" di questo o quel gruppo di potere, settore, lobby: l'esito è la sistematica frustrazione degli interessi generali a tutto vantaggio di quelli particolari.

I partiti digitali, per come si sono dati e manifestati nella realtà, sono il tentativo di superare la forma rappresentativa a favore di forme più dirette e partecipate di espressione della volontà della base; uno dei principali motivi della loro attrattiva è l'apparente disintermediazione che renderebbero possibile. Se è indubbio che le piattaforme digitali consentono una maggiore partecipazione della base, è altrettanto vero che questa partecipazione ha carattere meramente plebiscitario dato che l'iscritto ha unicamente la possibilità di esprimere un consenso o un dissenso su di una proposta che cala dall'alto, di prendere o lasciare qualcosa che non ha contribuito a

definire. Da questo punto di vista, è opportuno inserire delle distinzioni tra i vari casi, sia in relazione alla genesi dell'iniziativa della loro fondazione che agli strumenti digitali adottati. Le architetture informatiche utilizzate dai vari partiti digitali sono diverse l'una dall'altra e, mentre nel caso dei partiti pirata, con il loro forte orientamento libertario, si rileva una autentica volontà democratica riflessa anche dalla scelta della piattaforma decisionale adottata - nel loro caso, il software *LiquidFeedback* (15) - per quanto riguarda partiti a forte orientamento populista, come il M5S, questa determinazione ad ancorare i processi a metodi effettivamente democratici non esiste affatto.

L'elemento dirimente per definire l'effettivo grado di democraticità dei processi adottati dai partiti digitali è la possibilità o meno di presentare proposte da parte di qualsiasi iscritto: è solo questa possibilità che mette tutti gli aderenti sullo stesso piano di potere, escludendo ogni ipotesi di gruppo dirigente, leadership ristretta, "cerchio magico". L'uso degli strumenti informatici da parte dei partiti digitali esistenti, con l'esclusione dei partiti pirata per i quali andrebbe fatto un ragionamento a parte, è stato di carattere fortemente plebiscitario, con la possibilità di presentazione delle proposte da mettere ai voti appannaggio esclusivo dei vertici del partito. La disintermediazione ricercata dagli aderenti a questi partiti è quindi, in realtà, solo apparente: se infatti queste nuove forme organizzative determinano l'eliminazione del grosso apparato dei quadri intermedi, necessario nei partiti tradizionali per interfacciare la base del partito con il suo gruppo dirigente, per contro prevedono un metodo di implementazione delle decisioni, cioè, in altri termini, un'architettura informatica degli strumenti propositivo-elaborativo-decisionali ed un sistema di policy per il loro utilizzo, del tutto preconfezionato, precostituito, sottratto al confronto, alla valutazione ed alla scelta da parte della base. Le forme di intermediazione tra base e vertice del partito non vengono quindi, di fatto, eliminate ma solo sostituite: si passa da un apparato di intermediazione fatto di persone ad uno costituito da algoritmi.

Gerbaudo nel suo libro propone una serie di correttivi da adottare per rendere più credibili questi nuovi partiti: 1) realizzare un maggiore livello di democrazia interna dando maggior possibilità di iniziativa alla base; 2) prevedere dei luoghi e dei momenti di incontro, sia locali che regionali e nazionali, in presenza, in modo da sviluppare la conoscenza e la fiducia reciproca tra gli aderenti; 3) conferire la gestione tecnica delle piattaforme informatiche a soggetti terzi, neutrali, che ne garantiscano il corretto funzionamento; 4) superare i tabù della delega/rappresentanza e della burocrazia in quanto, secondo l'autore, forme non eliminabili dalla struttura organizzativa.

Pare evidente come questi correttivi, pur utili, non siano sufficienti a conferire un carattere effettivamente democratico a queste organizzazioni ma che serva invece una ristrutturazione radicale basata sulla possibilità di presentare proposte estesa a tutti gli aderenti, sulla libera e condivisa scelta del software decisionale da adottare e sulla comune definizione delle policy regolanti le procedure di proposta – discussione – elaborazione – decisione, volta a porre tutti i partecipanti su di una base di effettiva parità, escludendo ogni privilegio riservato agli amministratori delle piattaforme (come la Casaleggio & Associati nel caso della piattaforma del M5S, *Rousseau*) e al gruppo dirigente, il solo invece ora legittimato a decidere quali proposte sottoporre al voto in piattaforma. È solo in tal modo che si dà un effettivo processo democratico, potenzialmente in grado di decidere su tutto, compresa la cosa più importante: la propria forma organizzativa interna. Diversamente, si vengono a determinare degli apparati falsamente democratici, di tipo oligarchico o dominati da super leader di natura carismatica, fondati su di un metodo plebiscitario che favorisce un orientamento fortemente populista della loro azione politica. Il grado di democraticità di un'organizzazione non dipende affatto da quante volte si vota ma dalla definizione diretta, da parte della base, della forma organizzativa interna e dal livello di apertura della struttura software alla libera iniziativa di tutti i membri. Ciò corrisponde al concetto di "Assemblea permanente" (16) che ho brevemente illustrato nel mio articolo "Per una politica rizomatica", già richiamato più sopra.

Sperimentazione di un nuovo modello

Ma perché tutto ciò possa effettivamente realizzarsi, è innanzitutto necessario che l'iniziativa politica di costituzione del partito-piattaforma sotto la forma di Assemblea permanente, parta da un embrione di base, da un gruppo di autoconvocati che, attraverso il metodo dell'autorappresentanza, avvii il processo costitutivo/costituente. Un tale tentativo in Italia è stato messo in atto dal gruppo politico Prima le Persone che, a partire da un'istanza rigettata di democrazia interna all'esperienza elettorale di "L'Altra Europa per Tsipras", ha avviato un percorso di sensibilizzazione sul tema della democrazia interna alle organizzazioni politiche, vale a dire sulla forma organizzativa orizzontale, tentando del contempo di avviare il processo e adottando a tale scopo una piattaforma propositivo-decisionale basata sul software LiquidFeedback, progettato e sviluppato dal Partito Pirata tedesco. Fin da subito tale tentativo si è scontrato con il problema dei media attraverso cui lanciare la proposta, cioè delle risorse

economiche necessarie ad innescare un processo su larga scala in grado di raggiungere una “massa critica” sufficiente a dare il necessario abbrivio all’intero processo. Ci si misura quindi fin da subito con il problema della disponibilità dei “mezzi” necessari al raggiungimento dei “fini”. L’esperienza storica del Movimento 5 Stelle dimostra come sia decisamente più facile definire un progetto politico in un ambito ristretto (Grillo – Casaleggio (!?), con il loro entourage di collaboratori) e calarlo poi dall’alto, grazie idonei finanziamenti, su di una determinata realtà sociale recettiva nei confronti di un messaggio sostanzialmente populista (la supposta, cosiddetta *antipolitica*, che invece è politica a tutti gli effetti). Non può ovviamente essere questo il processo necessario alla costituzione di una forza politica in grado di rivoluzionare l’assetto economico e politico di un paese. Il grande successo iniziale, soprattutto sul piano elettorale, del M5S è da imputare all’abile sfruttamento dell’enorme malcontento che serpeggiava e tuttora serpeggia nella società; questa grande spinta di dissenso è stata poi, di fatto, “congelata” nel totale immobilismo della pur considerevolissima truppa di parlamentari eletti nelle liste del Movimento. Lo stesso Grillo ha apertamente dichiarato che solo grazie alla sua iniziativa politica si sono potute disinnescare le proteste di piazza: la frustrazione popolare è stata convogliata nel nulla, cioè verso una forza le cui politiche, al momento di salire al governo, si sono immediatamente conformate alle “istanze capitalistiche di governo globale”.

Serve un movimento di dimensioni continentali

Considerando anche il forte svuotamento di sovranità che ha subito negli ultimi tre decenni la dimensione nazionale, emerge la necessità di porre fin da subito le basi per lo sviluppo di un movimento di carattere sovranazionale. L’omogeneità del regime economico imposto a livello continentale dall’Unione Europea, l’ordoliberalismo o ‘economia sociale di mercato’ (17), determina la necessità di costituire un’opposizione e un’alternativa a questo regime che abbiano dimensione quantomeno continentale, ancor meglio internazionale, considerato che la globalizzazione, economica ma non solo, è in atto ormai da almeno un paio di decenni. Non vi è alcun motivo per cui le forze e i movimenti che si oppongono all’attuale assetto del potere rimangano confinate entro la dimensione nazionale: al contrario, è solo dalla loro unione che potranno nascere i reali presupposti per un il cambiamento radicale, rivoluzionario che è necessario.

Non è tuttavia sufficiente il carattere sovranazionale in sé, come ben dimostra il sostanziale fallimento dell'esperienza di DiEM-25, la proposta politica a dimensione europea fortemente voluta dall'ex-ministro delle finanze greco Yannis Varoufakis, se il progetto, per quanto ben concepito, viene poi calato dall'alto. Parte centrale del problema dell'attuale modo di fare politica è proprio la scissione tra l'alto e il basso, tra gruppo dirigente e base, tra pretendenti rappresentanti e rappresentati. Non esistono assetti intermedi tra quello basato sull'autorappresentanza e quelli fondati sul modello rappresentativo (18).

Il metodo dell'Assemblea permanente non rappresenta in alcun modo una trasformazione, un'evoluzione o un aggiustamento del metodo rappresentativo: è qualcosa di decisamente altro. Esso si presta ad essere applicato in tutti i contesti ove sia necessario assumere decisioni riguardanti una comunità, un gruppo, un qualsiasi contesto umano: dai partiti politici propriamente detti (19) ai sindacati, dalle associazioni ai collettivi sino alle stesse istituzioni pubbliche. Fa specie apprendere come la stessa Google stia valutando l'adozione al suo interno di una piattaforma molto simile a LiquidFeedback a dimostrazione che l'introduzione di nuove procedure propositivo-decisionali più orizzontali e trasparenti possa giovare anche in contesti finalizzati alla massimizzazione dell'efficienza e degli utili. È solo attraverso la diffusione generalizzata di questa nuova modalità dell'agire collettivo che sarà possibile (ri)prendere il controllo, stavolta dal basso, della megamacchina impazzita del capitalismo neoliberista.

La democrazia interna non è (solo) una questione di principio

Deve essere chiaro, nel tirare le conclusioni di questa breve e certo non esaustiva riflessione sull'esigenza di una nuova concezione della Politica, che tale esigenza non è dettata unicamente da un principio di giustizia sociale che, comunque, resta una questione determinante: il principio egualitario, uno dei fondamenti già della Rivoluzione francese, se pensato nei termini radicali che esso oggi richiede, cioè estendendolo a tutte le classi sociali e non solo ai ceti abbienti, come si fece in Francia ad esito del Secolo dei Lumi, è certamente più attuale e determinante oggi che allora. La necessità di un ripensamento a 360° della dimensione politica è legata soprattutto al bisogno di una sua elevazione generale, di un suo affrancarsi definitivo dal metodo rappresentativo, con tutti i suoi gravissimi limiti intrinseci (20), per essere in grado di considerare pienamente la complessità che caratterizza il mondo attuale ed agire su di essa per il perseguimento di una reale evoluzione della condizione dell'intera umanità e la salvaguardia del

pianeta che la ospita. Un metodo che preveda la possibilità da parte di chiunque – individui o gruppo che sia – di avanzare idee, presentare proposte, di migliorarle attraverso emendamenti condivisi, di produrre controproposte o proposte alternative, di decidere su di esse con il voto dell'intera collettività dei partecipanti, rappresenterebbe un salto di qualità abissale se paragonato all'indecente teatrino della pseudopolitica che conosciamo oggi. È cioè necessario definire, sperimentare, mettere a punto e praticare un processo in grado di far emergere quella che Pierre Lévy ha definito *Intelligenza collettiva* (21).

Se è indubbio che l'insieme dei gravissimi problemi che affliggono la vita dell'umanità e l'equilibrio ecosistemico discendono, direttamente o indirettamente, dalla forma capitalista che domina i rapporti economici, sociali e politici, la stessa capacità di concepire e perseguire una reale alternativa dipende proprio da una ridefinizione complessiva del campo politico generale, a partire dal suo senso e attraverso l'adozione di prassi ad esso adeguate.

La posta in gioco

L'esigenza di questo salto qualitativo, di questo scarto di paradigma nel modo di concepire la dimensione politica, considerato il rapido degenerare della crisi strutturale dell'attuale assetto del potere e l'incombere della cesura dello sconvolgimento ecosistemico, ha come posta in gioco la possibilità stessa di un futuro degno di essere vissuto. *Inventare il futuro* (22) è proprio il titolo di un libro uscito in Italia nel 2018 e scritto da Nick Srnicek e Alex Williams nel quale si esprime la necessità di implementare le attuali forme e i modi di praticare la politica nel campo anticapitalista, che gli autori definiscono con il termine di *folk politics*, con nuove modalità guidate da una logica di carattere strategico, capace di fare davvero i conti con la complessità della situazione attuale e con l'effettiva natura ed entità delle forze in campo: è l'esortazione ad un approccio realista e non meramente idealista ai problemi che il capitalismo postindustriale ci pone di fronte. Ebbene, l'elaborazione di questa strategia e la definizione delle molteplici tattiche necessarie a metterla in atto nei più disparati contesti, non può che scaturire da un modo nuovo e "all'altezza dei tempi" di concepire e praticare la politica. Non vedo altro modo di elaborare ed agire degli "universali sovversivi" capaci di produrre un nuovo processo egemonico in grado di sovvertire, appunto, l'universale capitalistico dimostratosi in grado di penetrare con disinvoltura ogni civiltà e pressoché ogni cultura di questo pianeta.

La consapevolezza necessaria: la questione delle nuove prassi

Nel prospettare questa “politica del futuro”, serve essere consapevoli fin da subito delle implicazioni profondissime che essa porta con sé, in particolare in termini di trasformazione delle prassi. Se pensiamo alla diffusione globale di un modello politico basato sulla democrazia diretta com'è quello dell'Assemblea permanente, alla sua adozione massificata, ci rendiamo presto conto di quale trasformazione radicale ciò implica per i concreti comportamenti delle persone. Oggi la partecipazione politica attiva delle masse è chiamata in causa pressoché solo al momento delle elezioni dei propri rappresentanti nelle istituzioni pubbliche. Tutto il “lavoro politico” vero e proprio è delegato, attraverso questo momento rituale e vuoto del voto, ad un ceto politico più o meno professionalizzato, totalmente asservito, per mezzo di quei veri e propri “comitati d'affari” che sono oggi i partiti, agli interessi economici dominanti.

Lo svolgimento della politica in forma di Assemblea permanente, richiede ben altro impegno da parte dei cittadini: la partecipazione cessa di essere un mero diritto da esercitare a piacere e diviene un vero e proprio dovere civico, seppur non immediatamente cogente. Diviene fondamentale assumere tutte le informazioni necessarie a partecipare, con cognizione di causa, ai processi decisionali che l'attività incessante dell'Assemblea permanente (“permanente” ha proprio questo significato) produce. A proposito di informazione, della sua qualità, della sua libertà, della sua disponibilità, sarebbe necessario aprire un ampio capitolo ma non può essere questa la sede; ci limitiamo a far presente che la questione dell'informazione deve essere assunta in tutta la sua rilevanza come fattore determinante del progetto stesso come qui prospettato.

Per quanto anche il sistema dell'Assemblea permanente preveda la possibilità di delegare il proprio voto su di una specifica questione a qualcuno di cui si ha fiducia e che si ritiene competente sulla materia specifica, è di fondamentale importanza che l'espressione della propria volontà sia di norma esercitata in forma diretta: l'alternativa, cioè il ricorso sistematico alla delega a favore di “esperti”, non farebbe che configurare una sorta di tecnocrazia. Il considerevole aumento dell'attività politica individuale e generale in un regime di democrazia diretta rappresenta il necessario prezzo da pagare per affrancarci dall'attuale forma della decisione politica (vale dire l'imposizione, senza ormai alcuna sorta di mediazione, degli interessi economicamente egemonici: è perlomeno dalla caduta del muro di Berlino e dall'affermazione globale del neoliberalismo che è cessata ogni parvenza di mediazione politica degli interessi delle diverse classi sociali) e inaugurare così una nuova era per l'umanità. Non è tuttavia indispensabile, nello sviluppo di questa prospettiva, che, dall'oggi al domani, l'intera popolazione sia chiamata ad

un simile sforzo partecipativo; sarebbe sufficiente che la parte della società già oggi più “connessa” (nelle diverse accezioni del termine) si rendesse protagonista di questa indispensabile intrapresa politico-sociale. La quota crescente di tempo liberato dal lavoro (23) potrà utilmente essere impiegata, almeno in parte, proprio alla necessaria partecipazione politica. Il punto di partenza potrebbe essere proprio la costituzione di un partito politico basato sul modello di Assemblea permanente per innescare poi una serie di cambiamenti a cascata sull’intera società e produrre così una vera e propria onda trasformativa. L’enorme malcontento che pervade l’Occidente e il mondo intero, apre indefiniti spazi politici favorevoli ad una svolta verso una democrazia effettiva, verso un governo dal basso delle nostre comunità; ma se questo processo di emancipazione non si innescherà in tempi brevi, prevarrà la deriva reazionaria e fascista di cui ogni giorno di più vediamo l’avanzare.

Sul concetto di partecipazione è stato coniato il termine “partecipazionismo” che, così come “orizzontalismo”, è connotato da diversi autori in senso prevalentemente negativo, associato spesso a protagonismo, individualismo e narcisismo. Questa connotazione negativa origina dal genere di “partecipazione” che si può esprimere nei social network, questa sì fortemente individualistica e tendenzialmente finalizzata all’autopromozione se non al vero e proprio “self-staging”. La partecipazione che l’Assemblea permanente intende promuovere è quella politica, vale a dire un coinvolgimento attivo della persona (nel senso pieno del significato che gli ho attribuito nel mio già citato *“Dare parola al General Intellect. Dall’individuo sociale alla persona multidimensionale”*) che nasce proprio dal riconoscimento dell’esigenza di confrontarsi con gli altri, di trovare con essi la possibile forma della migliore convivenza auspicabile nella condizione data dell’“essere in comune” (24). In politica non ci deve essere più spazio né per leaderismi e personalismi né, quindi, per gregari e seguaci.

I mezzi ed i fini

Deve essere chiaro che la proposta di metodo che ho qui presentato come Assemblea permanente non è altro che l’ipotesi di un mezzo, uno strumento, ancora tutto da ideare, sperimentare, elaborare, definire e ridefinire, per la riattivazione del percorso di ricerca incessante di un modo degno e desiderabile di vivere insieme, costruendo un mondo diverso su queste basi. Come per tutti gli strumenti, l’informatica applicata alla politica può dare ottimi come pessimi risultati, dipende dalle forme e dai modi di questa applicazione.

Come scrive Gianmarco Gometz nell'introduzione del suo *Democrazia elettronica. Teoria e tecniche* (25): *"Temo che questo libro scontenterà sia i fautori più entusiasti sia i detrattori più accaniti della democrazia elettronica, giacché ribadisce in fondo un unico deludente messaggio: l'applicazione delle tecnologie digitali ai processi democratici del mondo reale, per se, non assicura né impedisce che la democrazia funzioni meglio di quanto abbia fatto finora, non corregge né peggiora le storture eventualmente derivanti da un difettoso assetto istituzionale, non produce necessariamente soluzioni più condivise né è in grado di annullare i rischi di involuzioni antidemocratiche e autoritarie. Soprattutto, la digitalizzazione della democrazia non ne altera il senso complessivo di impresa collettiva funzionale alla decisione per via maggioritaria su questioni controverse e irresolubilmente conflittuali, né la trasforma magicamente in una procedura produttiva di soluzioni "migliori" in quanto ponderate, ragionate o produttive di consenso sul "bene comune" o l'"interesse generale". Ciò del resto non sorprende; le tecniche della democrazia, in quanto tali, non cambiano la teoria della democrazia, i cui problemi come vedremo continuano a essere gli stessi di sempre anche nei nuovi scenari digitali. Occorre però riconoscere che le tecnologie informatiche possono diventare un elemento importante del sostrato materiale di quel metodo di decisione collettiva che chiamiamo "democrazia", nel senso che possono agevolarne in vari modi l'esercizio e forse perfino influenzarne i risultati."*

Detto ciò, sulla supposta neutralità dei mezzi rispetto ai fini, che anche questa citazione sembra voler confermare, vi è tuttavia da obiettare che i "mezzi impiegati", intesi qui come metodo e non come mero strumento tecnico, non possono contraddire i fini che si intende perseguire né tantomeno "i fini giustificano i mezzi", secondo un'arbitraria semplificazione del pensiero di Machiavelli. I mezzi, per funzionare, per essere produttivi, devono contenere già in sé i medesimi principi che informano i fini: la democrazia non può essere perseguita che con mezzi democratici: tutto il resto è demagogia e bieco populismo.

La crisi dilagante del capitalismo liberticida è avanzata in parallelo ad uno straordinario sviluppo scientifico e tecnologico, nonostante questo sia stato tenuto a freno nel deliberato tentativo di utilizzarlo ad esclusivo vantaggio di quello sparuto 1 per mille della popolazione mondiale (26) che oggi domina pressoché incontrastato il mondo. Non esistono scorciatoie per uscire "in avanti" dal cul-de-sac in cui è imprigionato il divenire della storia, rispetto al salto paradigmatico che la politica è chiamata a fare. L'indubbia difficoltà a ricercare, sperimentare ed adottare prassi così radicalmente nuove nella ricerca di una vera democrazia non deve assolutamente dissuadere

dall'intraprendere con decisione e urgenza questa strada che, per rispondere alla domanda che sottotitola questo scritto, costituisce la via obbligata verso un futuro non solo degno di essere vissuto ma autenticamente desiderabile.

Note

1. Particolarmente significativa, sul piano dell'indagine filosofica, è l'opera di Hannah Arendt, *Vita Activa. La condizione umana*. Ed. Bompiani 2017

2. Cfr. Donna Haraway, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Ed. Feltrinelli 2018

3. Cfr. Robert Pepperell, *The posthuman manifesto*. qui reperibile in italiano: <http://www.kainos.it/numero6/emergenze/emergenze-pepperell-it.html>.

4. Karl Polanyi, *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Ed. Einaudi 2017

5. J. M. Keynes, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, Londra, 1931; *Possibilità economiche per i nostri nipoti*. Adelphi 2009, pp.19 e ss. Traduzione di M. Parodi

6. «*Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non mantiene le promesse. In breve, non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto, restiamo estremamente perplessi.*» (John Maynard Keynes, *Autosufficienza nazionale*, 1933). Questa frase sintetizza alla perfezione l'orientamento politico dell'economista britannico che, pur criticando la forma economica capitalistica, rifiutava al contempo ogni prospettiva socialista (vi è da dire che, a detrimento di questa prospettiva, il suo reale divenire storico era già da qualche anno approdato, in Unione Sovietica, al dominio stalinista).

7. Detta anche "marcia dei quarantamila": si trattò di una manifestazione sostanzialmente antisindacale organizzata dai quadri tecnici ed impiegatizi della Fiat a favore dell'apertura di una trattativa con la dirigenza della fabbrica: https://it.wikipedia.org/wiki/Marcia_dei_quarantamila.

8. Per una critica dei social network proprietari, vedasi Ippolita, *Anime elettriche. Riti e miti social*. Ed. Jaca Book 2016, ma l'intera produzione del collettivo Ippolita è orientata allo studio ed alla critica delle tecnologie digitali e alla filosofia della tecnica.

9. Vedasi, per esempio, la leggenda metropolitana secondo la quale le cosiddette "Primavere arabe" si sarebbero potute concretizzare solo grazie all'uso di Facebook.

10. Vedi l'omonima voce dell'Enciclopedia Treccani curata da Stefano Rodotà nella quale l'autore, tra l'altro, così si esprime: «*omissis.. La prospettiva dei referendum elettronici, o di una immensa electronic town hall (municipio elettronico) corrispondente a un'intera nazione, ha fatto da tempo riproporre l'immagine di una democrazia che, riguadagnato il suo popolo, torna ad abbeverarsi alle antiche sorgenti, alla democrazia diretta ateniese.*»

Per poi aggiungere, a riprova di una logica rigorosamente vincolata al metodo rappresentativo, oltre che di un atteggiamento pesantemente paternalista: «*Nei primi anni del XXI secolo ha perduto forza l'ipotesi estrema di una democrazia elettronica che, in una rozza versione della democrazia dell'agorà, avrebbe dovuto portare alla cancellazione dei luoghi della rappresentanza. Si è divenuti consapevoli del fatto che, in tal modo, si sarebbe piuttosto materializzato uno dei sogni d'ogni populista, la cancellazione del Parlamento attraverso il rapporto diretto tra il leader al vertice della piramide del potere e la massa dei cittadini.*»

È piuttosto evidente che quella a cui si riferisce qui Rodotà è una democrazia populista e plebiscitaria sul modello di quella proposta dal M5S ma applicata non all'interno di un partito bensì direttamente al governo delle Istituzioni Pubbliche, nulla a che vedere con il concetto di "Assemblea permanente" qui proposto.

https://www.treccani.it/enciclopedia/tecnopolitica_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

Proprio su questo aspetto, quello del governo diretto delle istituzioni, vedasi le numerose esperienze di neo municipalismo, attraverso l'uso di piattaforme per la partecipazione diretta dei cittadini, promosse in diverse città spagnole, in particolare Barcellona (Sindaca Ada Colau e assessora alle tecnologie e all'innovazione digitale Francesca Bria), da gruppi e movimenti politici vicini a Podemes.

11. Già qui si dovrebbe aprire un capitolo sull'uso fraudolento dei dati e delle informazioni in genere messo in atto da questi mostruosi colossi del network, come nel recente caso di Cambridge Analytica che ha visto il coinvolgimento diretto di Facebook: https://it.wikipedia.org/wiki/Cambridge_Analytica.

12. Su questo, vedasi il concetto di *Fediverso* ed il suo significato: <https://it.wikipedia.org/wiki/Fediverso>.

13. Vedi il movimento De-googling: <https://en.wikipedia.org/wiki/DeGoogle> e, a puro titolo di esempio, l'elenco dei servizi alternativi, non solo a Google, proposto da questo sito: <https://switching.software/>.

14. Cfr. Paolo Gerbaudo, *I partiti digitali. L'organizzazione politica nell'era delle piattaforme*. Ed. Il Mulino 2020

15. Vedi la descrizione di LiquidFeedback fornita da Wikipedia:

<https://it.wikipedia.org/wiki/LiquidFeedback>.

16. Ai seguenti link sono reperibili brevi documenti che descrivono i principi ed il funzionamento dell'Assemblea permanente in uno contesto operativo: <http://www.primalepersone.eu/cms/?q=node/421>.
<http://www.primalepersone.eu/cms/?q=node/420>.

17. Al seguente link, una sintetica descrizione del significato di questi termini curata per l'enciclopedia Treccani da Christian Allasino:

https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/diritto_e_societa/liberta/liberta_allasino_ordoliberalismo.html

18 – Giova citare anche qui un passaggio estremamente significativo dell'opera fondamentale di uno degli indiscussi padri del concetto di democrazia, *Il contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau:

«La sovranità non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta: o è quella stessa o è un'altra; non c'è via di mezzo. I deputati del popolo non sono dunque né possono essere suoi rappresentanti; non sono che i suoi commissari: non possono concludere nulla in modo definitivo. Ogni legge che non sia stata ratificata direttamente dal popolo è nulla; non è una legge.»

Jean-Jacques Rousseau *Il contratto sociale – Libro terzo: Dei deputati o rappresentanti.*

19 – Secondo il significato che gli attribuisce l'art. 49 della Costituzione che recita: *Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*. Merita una particolare sottolineatura la precisazione "con metodo democratico" che i costituenti hanno voluto inserire. Sulla natura giuridica, sull'organizzazione interna ed il modo di operare dei partiti, è necessario far notare come non si sia mai giunti, proprio per l'opposizione dei partiti stessi, che avrebbero dovuto, in tal modo, autodisciplinarsi, all'emanazione di una specifica legislazione in materia.

20. Cfr. su questo il mio articolo "Per una Politica rizomatica. Verso un nuovo paradigma politico", già richiamato in premesse.

21. Cfr. Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Ed Feltrinelli 2002 L'autore su questo concetto si esprime nei seguenti termini: *«Che cos'è l'intelligenza collettiva? In primo luogo bisogna riconoscere che l'intelligenza è distribuita dovunque c'è umanità, e che questa intelligenza,*

distribuita dappertutto, può essere valorizzata al massimo mediante le nuove tecniche, soprattutto mettendola in sinergia. Oggi, se due persone distanti fanno due cose complementari, per il tramite delle nuove tecnologie, possono davvero entrare in comunicazione l'una con l'altra, scambiare il loro sapere, cooperare. Detto in modo assai generale, per grandi linee, è questa in fondo l'intelligenza collettiva.»

22. Cfr. Nick Srnicek e Alex Williams, *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro*. Ed. Produzioni Nero 2018

23. Cfr. André Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*. Ed. Bollati Boringhieri 1992 , ma l'intera opera del filosofo francese è dedicata a prefigurare un mondo in cui il lavoro umano tende a scomparire e ad analizzare le conseguenze che ciò implica in una società ideologicamente imperniata sul lavoro dell'uomo.

24. Sul significato qui attribuito all'“essere in comune” e per un originale, pregnante sguardo sul significato profondo della democrazia, richiamo anche qui il pamphlet di Jean-Luc Nancy, *La verità della democrazia*. Ed. Cornucopio 2009.

25. Cfr. Gianmarco Gometz, *Democrazia elettronica. Teoria e tecniche*. Ed. ETS 2017.

26. Sulla questione delle diseguaglianze, si veda Thomas Piketty, *Il Capitale del XXI secolo*. Ed. Bompiani 2016; un'opera sostanzialmente inutile in termini di proposta politica (ripristinare un po' di giustizia sociale attraverso la reintroduzione di una reale progressività tributaria, la lotta all'elusione e all'evasione fiscale e la soppressione dei paradisi fiscali) ma notevole in termini di dovizia di dati forniti e ampiezza delle serie storiche analizzate.

Covid-19, capitalismo di piattaforma e reti di mutualismo conflittuale

di S. Simoncini

1. Le fratture del Covid-19

Al di là della terribile conta delle vittime, non abbiamo ancora cognizione esatta dell'entità della catastrofe che ci ha investito. Perché Covid-19 non è un ciclone tropicale, non ha devastato con impeto le strutture fisiche e visibili dei nostri territori. Ha piuttosto profondamente investito le già fragili strutture invisibili di molti sistemi sociali ed economici, mettendoli a nudo e colpendo le fasce di popolazione più esposta, e forse anche minando in molti paesi i fondamentali istituti democratici (Harvey, 2020; Han, 2020)[1]

Ma Covid-19 non è solo e semplicemente una fatalità devastante e priva di senso. Avendo palesato a scala planetaria l'insostenibilità del modello di sviluppo dominante, potrebbe aver predisposto le nostre coscienze a promuovere o ad accogliere un radicale cambiamento di paradigma. Covid-19 è quindi in un certo senso un'immagine[2], qualcosa di assimilabile alle prime immagini della terra vista dallo spazio, fotografie dirompenti che hanno generato in molti una nuova coscienza della relazione tra uomo e natura. Dal macro al micro, dal fuori al dentro, se *Blue Marble* è la veduta d'insieme mozzafiato sulla bellezza e fragilità di un pianeta organicamente uno e senza confini, il minuscolo globo del Covid-19 è diventato il simbolo universale di un fatale bug di sistema presente nel cuore del capitalismo del XXI secolo, un medium che ha sviluppato la radiografia di questo sistema segmentato e diseguale, delle sue viscere fortemente compromesse[3] (Roy, 2020). Da un lato infatti ha portato alla luce, "isolandole" e accentuandole, le profonde diseguaglianze sociali esistenti, e messo a nudo nel contempo l'esile e ancora fondamentale ossatura riproduttiva dei sistemi, dall'altro ha messo in risalto la divaricazione tra civiltà e natura. Perché Covid-19, scaturito dal "cuore di tenebra" della *wildness* a causa della crescente pressione antropica (Wallace *et alii*, 2020), s'insedia nei gangli vitali del sistema capitalistico, dove è maggiore la densità dei flussi e degli insediamenti, nonché il distacco dal mondo naturale, per poi tornare alle frontiere del capitale, imponendo così un arresto forzato senza precedenti a un "sistema-mondo" (Wallerstein, Hopkins, 1997; Azzolini, 2015), che si fonda per lo più sullo sfruttamento sistematico dei lavoratori e delle risorse naturali, sulla crescita illimitata della produzione e dei consumi.

Ma insieme al conflitto Civiltà vs. Natura, la gamma delle "fratture" fondamentali (Rokkan, 2002) "illustrate" e approfondite dalla pandemia è ampia: il ruolo chiave del welfare e del lavoro di cura (strutture e personale sanitario, mutualismo sociale, servizi di manutenzione e cura ecc.) in contrasto con il cinismo della produzione e del profitto a tutti i costi (Riproduzione vs. Produzione); la marea montante di lavoratori invisibili e disoccupati a fronte di un mercato del lavoro sempre più strozzato e segmentato (Reddito vs. Salario); la preminenza del ruolo dello Stato a fronte della manifesta fragilità di un sistema fondato sulla egemonia dei mercati e del privato (Stato vs. Mercato); la centralità del territorio e delle sue reti solidali e produttive, di contro alla irrazionalità e rapacità delle filiere lunghe del capitale globale e finanziario (Locale vs. Globale); la spinta dal basso alla condivisione di conoscenza e alla collaborazione in rete in risposta alle tendenze autoritarie fondate su tecnologie centralizzate e controllo sociale (Tecnocrazia vs. Democrazia).

Queste nuove e vecchie faglie “pandemiche” derivano in realtà da un processo di lungo periodo dispiegatosi soprattutto nell’ultimo decennio – quello durissimo della grande crisi – con un doppio movimento: da un lato si è ulteriormente indebolito il ruolo degli Stati nazione sotto il peso dei debiti sovrani e delle successive politiche di Austerità, con tutte le conseguenze del caso sulla coesione sociale e sulla tenuta dei sistemi democratici (Brenner, 2004); dall’altro si è determinata l’ascesa delle grandi piattaforme digitali come apparati pervasivi di controllo socio-economico, con i loro monopoli di dati e la capacità di estrazione di valore con effetti mercificanti sui territori e disgreganti su sociale e lavoro (Simoncini, 2019).

Non si può non tenere presente questo quadro se si vuole ragionare di prospettive sul piano locale, e in particolare in relazione a un contesto come quello romano, già fortemente scosso dalla crisi prima dell’irruzione sulla scena di Covid-19.

2. Esposizione al rischio: Roma dalla “policrisi” all’emergenza

Covid-19 in che condizioni ha trovato la capitale il 9 marzo 2020? E come ce la riconsegna dopo l’emergenza?

Il potenziale distruttivo di una catastrofe è dato da una serie di fattori che richiedono un approccio che si definisce “multi-rischio” (Pagliacci, Russo, 2019). Questi fattori sono soprattutto la potenza stessa dell’evento, l’esposizione al rischio di un dato contesto territoriale e socio-economico, e la resilienza della popolazione agli effetti della catastrofe – e vanno necessariamente combinati per valutare l’impatto della pandemia[4], nonché per provare a costruire delle risposte proporzionali all’impatto. In questo senso, si può anzitutto affermare che la capitale da un lato è molto esposta agli impatti del Covid-19 in ragione del suo inadeguato modello di sviluppo, dall’altro è molto resiliente per la capacità di risposta e adattamento della sua popolazione. Una economia fondata prevalentemente su turismo e terziario ha reso il “lockdown”, una volta introdotto, molto efficace dal punto di vista del contenimento del contagio, in quanto le interazioni (interne e verso l’esterno) si sono ridotte al minimo. Purtroppo però, se si considerano dal punto di vista degli effetti economici del lockdown, queste caratteristiche si convertono in enormi criticità.

Città sub-globale a bassa attrattività finanziaria e ad alta attrattività turistica (Ciccarelli, Gemmiti, Salvati, 2012), Roma esce da un decennio di profonda “policrisi” (Simoncini, 2018) che ha investito simultaneamente le dimensioni politico-amministrativa e socio-economica, generando una città divisa e segmentata, “characterized by acute forms of social exclusion and polarization” (Lelo, Monni, Tomassi, 2019).

Dal 2009 in avanti, dalle dimissioni di Marrazzo e Polverini in Regione Lazio (2009 e 2012), alla Parentopoli di Alemanno (2010), a Mafia Capitale e alle dimissioni di Marino al Comune (2015), ai casi Scarpellini-Marra (2016) e Parnasi-Lanzalone (2018) della sindacatura Raggi, è stato un susseguirsi di scandali che hanno totalmente screditato istituzioni e partiti, determinando una drammatica discontinuità amministrativa. A questa si somma l’instabilità economico-finanziaria del Comune dovuta a un debito monstre alimentato nel tempo soprattutto dall’inefficienza e dalla mala gestione delle società partecipate e del patrimonio immobiliare, nonché una pesantissima crisi sociale con un incremento della polarizzazione territoriale ed economica derivate da una disoccupazione strutturale e dalla contrazione della spesa pubblica e del welfare territoriale (Tocci,

2019). A fronte della crisi ormai decennale dell'industria delle costruzioni, che insieme alle industrie creative aveva costituito il volano del Modello Roma nel quindicennio del governo di centro-sinistra (1993-2007), e del prosciugarsi della vena di trasferimenti dal governo centrale, l'unico settore veramente anticiclico che, insieme alle attività legate alle grandi funzioni pubbliche della capitale, ha contribuito a puntellare economia e occupazione è l'industria del turismo (Causi, 2018). Infatti, a parte la crescita di limitati comparti industriali ad alta specializzazione (chimico, farmaceutico, aerospaziale e ICT) e una tenuta del terziario avanzato, i settori che nel decennio 2008-2018 hanno registrato gli incrementi occupazionali più forti, sia in termini assoluti che relativi, sono le attività di "servizi personali e collettivi" (mobilità, assistenza, abitazione) e gli "alberghi e ristoranti", cresciuti rispettivamente del +46,2% e del +44,8%. Si tratta di settori molto legati al turismo, con manodopera a bassa qualificazione e attività a bassa intensità tecnologica e innovatività[5]. A Roma si parla ormai di un fenomeno di "overtourism" che pesa sulle infrastrutture e servizi della città con 1 milione di abitanti aggiuntivi ogni giorno, generando molti profitti per pochi privati (spesso grandi tour operator con sedi all'estero), scarsa redistribuzione attraverso lavoro dequalificato, e pesanti costi sociali ed economici per gli abitanti, tra concentrazione dei flussi, sovraccarico di servizi, erosione dei servizi e tessuti commerciali di prossimità, gentrificazione.

In questo quadro Covid-19 sta scalzando, non sappiamo per quanto tempo, un puntello che da un lato sostiene l'economia della città, dall'altro contribuisce a determinarne profondi squilibri e disagi. Se si sommano commercio, alberghi e ristoranti e servizi collettivi e alla persona, che sono i settori più esposti al collasso circolatorio dei flussi turistici, parliamo di una base occupazionale di più di mezzo milione di lavoratori potenzialmente minacciati, cioè quasi un terzo dell'intera popolazione romana occupata. E' perciò chiaro che si rischia veramente il disastro, e che tuttavia non si può non considerare che si rischia il disastro proprio perché il modello di sviluppo è costitutivamente esposto al rischio.

Chiaramente queste circostanze implicano anche una contrazione della economia di piattaforma legata ai servizi turistici, come Airbnb o Booking, ma c'è da ritenere che non si produrrà una controtendenza rispetto agli impatti già prodotti, tra cui mercificazione e desertificazione dei centri storici (Celata, 2018; Celata, Capineri, Romano, 2020). Se le piattaforme con i loro limitatissimi costi fissi e marginali e con le loro enormi economie di scala possono reggere la caduta massiccia dei flussi, non altrettanto si può dire per i piccoli proprietari, imprenditori e lavoratori legati alle piattaforme, che saranno costretti a cedere beni e attività a favore di grandi concentrazioni proprietarie e finanziarie.

Valutata nel suo complesso tuttavia, l'economia di piattaforma è stata enormemente avvantaggiata da Covid-19 (Klein, 2020), che secondo Evgeny Morozov "sta allo stato soluzionista come l'11 settembre sta allo stato di sorveglianza" (Morozov, 2020). Con il distanziamento forzato si è infatti prodotta una smisurata dilatazione delle interazioni digitali, proporzionale alla contrazione delle interazioni territoriali. È un fenomeno dalle molteplici valenze, ancora in larga parte da studiare e valutare, ma è evidente che ha comportato un travaso massiccio di flussi comunicativi, attività lavorative e scambi commerciali nei "silos" delle grandi piattaforme di servizi digitali. Ed è altrettanto evidente che questo travaso, poiché non rifluirà automaticamente e integralmente nello spazio fisico quando l'emergenza sarà rientrata, andrà ad aggravare gli impatti che la

mediazione digitale ha già generato sui territori, tra cui una progressiva erosione dello spazio pubblico, del capitale sociale e del tessuto commerciale di prossimità (Simoncini, 2019; Van Dijck, Poell, De Waal, 2019).

Non si tratta però di un processo univoco. Non tutta la mediazione digitale produce questi effetti, se si guarda alle possibilità che essa supporta su altri piani, come ad esempio quello della cooperazione territoriale e delle azioni dal basso (Simoncini, 2020; Di Bella 2012). E proprio su questo piano a Roma, insieme alla estrema vulnerabilità del modello di sviluppo, si è manifestata una resilienza sociale molto significativa, dalla quale sarà necessario ripartire nella fase di ricostruzione del tessuto socio-economico romano.

3. Resilienza: le reti di mutualismo conflittuale

Per una valutazione preliminare dell'entità della crisi in cui la città è sprofondata può essere utile considerare i numeri delle domande pervenute al Comune per i diversi sussidi attivati nell'emergenza, da incrociare con i dati recenti, altrettanto indicativi, sul reddito di cittadinanza [6]. Quanto al cosiddetto "Buono spesa", una misura attivata dal Comune di Roma a supporto delle famiglie in difficoltà economica per l'acquisto di beni di prima necessità (farmaci e generi alimentari) su fondi erogati da governo centrale e dalla Regione, le domande pervenute al Comune per buoni una tantum che vanno dai 300 ai 400 euro sono 167 mila, di cui ne sono state accolte 97 mila. Sono invece 49 mila le domande pervenute al Comune di Roma per il bonus di sostegno all'affitto, che prevede la copertura del 40% del canone per tre mensilità ed è rivolto ad un'ampia platea (sotto i 28 mila euro di reddito) ma a condizione di poter dimostrare una riduzione di reddito causata dal Covid-19 superiore al 30%. Vi è una evidente inadeguatezza delle misure se si considerano l'entità dei fondi erogati, – sia perché non sono neanche sufficienti a evadere le domande pervenute, sia perché si tratta di provvedimenti straordinari e non strutturali –, così come le modalità di erogazione, che scontano gravi ritardi e inefficienze. In questo quadro la situazione di crisi è ricaduta in larga parte sulle spalle del volontariato, che si è massicciamente attivato fin dall'inizio dell'emergenza, e si prevede che sarà sempre più importante anche dopo.

Nel periodo dell'emergenza abbiamo assistito in Italia e nel mondo a una sorprendente attivazione civica e di movimento, con un susseguirsi di iniziative che sono state obbligate nel *lockdown* generalizzato a fare un ricorso massiccio a strumenti e media digitali. Il confinamento, ben lungi dall'indebolire l'attivismo, ha esercitato una spinta a costituire e allargare reti, nonché ad affinare all'interno di queste reti la collaborazione attraverso gli strumenti digitali. Assemblee e reti si sono costituite anche in Italia a tutela e sostegno di diverse categorie e vertenze, tra cui il movimento transnazionale del RentStrike, o quello per il Reddito di quarantena, o le reti dei Lavoratori dello spettacolo, delle Sex workers e dei riders, così come la grande assemblea "#ilmondocheverrà".

Ancora più consistente però è stata l'attivazione di reti di mutualismo che hanno combinato in modo innovativo attivismo offline e attivismo online. Si tratta di un fenomeno globale che è nato dal basso in una dimensione iperlocale, spesso a partire da gruppi Whatsapp, Telegram e Facebook, ma si è rapidamente sviluppato in reti a scala urbana a partire dall'esperienza delle realtà storiche di movimento, ma con una successiva forte diversificazione. I casi inglese e spagnolo

sono molto significativi[7], mentre in Italia Milano, Bologna, Roma e Napoli al momento sembrano essere le città in cui è stata più forte l'attivazione[8].

Esistono diverse risorse per fare ricerca sulle iniziative e reti mutualistiche che si sono attivate nell'emergenza Covid-19. Una mappa collaborativa a scala nazionale realizzata dal collettivo emergenzeHack – lo stesso che si è attivato in occasione del terremoto dell'Aquila con una piattaforma collaborativa per il supporto alle comunità colpite –, ha raccolto segnalazioni su vari tematismi, tra cui “donazioni di beni e offerte di servizi”[9]. In questa categoria le iniziative segnalate, tra le quali 17 a Roma e 25 a Milano, sono numerose ma molto inferiori ai numeri reali. La mappatura locale più completa e articolata, per quanto di non facile consultazione, è quella realizzata dalla Casa dei diritti sociali e partecipata attraverso segnalazioni via email [10], con circa 200 record e tematismi che vanno dai “Centri di raccolta alimentare e spesa sospesa”, a “Mense e distribuzione pasti”, “Tutela delle donne vittima di violenza” ecc. A queste si sono aggiunte altre tre mappe. La mappa realizzata dall'associazione Be pop (“La Roma buona – risorse e strumenti durante l'emergenza Coronavirus”) segnala quasi 40 iniziative alle voci “spesa solidale” e “sportelli informativi”[11]. Quella realizzata dal CSV Lazio (Centro di Servizio per il Volontariato) segnala per il Comune di Roma ben 145 servizi attivati o garantiti dalle organizzazioni di volontariato, di cui 54 dedicati a “Spesa e farmaci a domicilio”, “Distribuzione viveri in strada” e “Spesa sospesa”, mentre 63 sono di “Ascolto, sostegno e animazione a distanza”[12]. E infine quella realizzata da “Dinamo Press”, in cui le iniziative segnalate, in numero minore rispetto alle altre mappe, sono associate tramite link agli approfondimenti giornalistici già realizzati dalla testata[13]. Altri strumenti utili a differenziare le diverse tipologie di attori e modalità operative, ma soprattutto per rilevare quali realtà di volontariato, tra associazionismo e terzo settore, stiano operando in stretto collegamento con gli enti locali, o con il loro supporto finanziario, esistono elenchi pubblicati dalla Regione Lazio in funzione di servizi e avvisi, tra cui l'elenco di referenti della “Spesa facile” (servizio gratuito di consegna a domicilio per persone obbligate a restare in casa, in quanto non autosufficienti o immunodepresse ecc.) che coinvolge “le organizzazioni del Terzo settore, i Comuni o i soggetti da questi incaricati, ovvero associazioni, comitati di quartiere, parrocchie”[14], e la graduatoria dell’“Avviso pubblico per misure straordinarie di sostegno alle attività degli Enti del Terzo settore” attivi nell'assistenza alla cittadinanza durante l'emergenza Covid-19[15]. Nel primo caso sono registrate più di 80 realtà attive nel territorio a supporto del servizio di spesa facile attivato dalla Regione, tra cui centri sociali come Cortocircuito che paradossalmente, come tanti altri spazi sociali di Roma, è sotto minaccia di sgombero da parte del Comune di Roma per i problemi formali legati ai titoli di concessione dell'immobile. Nel secondo caso, ma il dato è per tutta la Regione, su 290 domande pervenute, 70 sono quelle ammesse a finanziamento per importi che vanno da poche centinaia di euro al massimale di 200 mila (Caritas e Sant'Egidio).

Ma al di là della ricognizione puntuale dei servizi e dei dati quantitativi, gli elementi di novità del processo si colgono soltanto a partire da una valutazione degli aspetti qualitativi e relazionali della attivazione dal basso che si è prodotta durante l'emergenza Covid-19, cioè quella più legata alle realtà territoriali dell'autogestione che, sospese tra dimensione informale e formale, si caratterizzano per progettualità autonome in rete che combinano conflitto e dialogo nel rapporto con le istituzioni, legittimando la definizione di “mutualismo conflittuale” (Cannavò, 2018). Va detto che Roma non è un'eccezione per quanto attiene la crescente importanza della componente

di movimento nella costruzione dal basso del welfare territoriale. Validi studi recenti (Zamponi, 2019; Bosi, Zamponi, 2019), prendendo a riferimento la scala nazionale italiana, hanno evidenziato come nell'ultimo decennio il declino della partecipazione ai movimenti di protesta ha da un lato implicato la "latenza" dell'azione collettiva in un'area di movimento "immersa" nella vita di tutti i giorni e costituita da reti di laboratori culturali, dall'altro ha prodotto, su quel terreno, una transizione dalla protesta all'azione sociale diretta intesa come processo politico, fino a imporsi come componente sociale più significativa, al pari di terzo settore e volontariato, nel fornire risposta ai bisogni primari. Un successo che tuttavia è rimasto intrappolato in una contraddizione, quella di legittimare involontariamente i tagli al welfare assumendo un ruolo di supplenza rispetto ai servizi pubblici, a cui si cerca di sottrarsi politicizzando l'efficacia dell'azione sociale.

Assumendo un altro angolo di visuale, lo stesso processo può essere interpretato nell'ottica delle trasformazioni generali del capitale sociale dettate dai cambiamenti di sistema avvenuti nell'ultimo decennio, sia sul piano strutturale che sovrastrutturale, in stretta connessione con la cosiddetta "rivoluzione digitale". In tal senso, "Nel quadro di una complessiva individualizzazione del capitale sociale e sfaldamento dei corpi intermedi [...] molte analisi rilevano la concomitante tendenza espansiva di un complesso di pratiche socio-spaziali interpretate come fenomeni di *riembeddedness* ascrivibili alle elusive categorie dell' "innovazione sociale" o del *commoning*" (Simoncini, 2020: 228). In questo doppio movimento gioca infine un ruolo fondamentale la cosiddetta CMC (Computer Mediated Communication), la quale, a partire dal "nuovo spazio sociale" dell'interazione ibrida, digitale e territoriale, ha facilitato il costituirsi, sul terreno delle pratiche di *commoning*, di nuove formazioni sociali definibili come reti sociali interorganizzative e trasformative. Reti territoriali di cooperazione e mutualismo attraverso cui, su diversi piani, dalla riproduzione alla produzione, i movimenti tentano di operare salti di scala verso forme di autogoverno urbano. Per quanto la storia della relazione tra digitale e attivismo nell'ultimo ventennio sia stata letta come un ripiegamento dalla dimensione globale a quella iperlocale (Lim, 2018), o come un processo di individualizzazione della partecipazione (Gerbaudo, 2017), sembra di intravedere ora, in queste nuove formazioni locali, una controtendenza.

A seguito di una analisi delle attività svolte nel periodo dell'emergenza a Roma, possiamo affermare che gli aspetti qualitativi più significativi e innovativi delle iniziative di welfare dal basso sono principalmente tre, che riguardano forme organizzative, relazioni esterne e strutture relazionali. Il primo è senz'altro il tentativo di collegarsi, sia a scala locale che a scala nazionale e, in alcuni casi, internazionale (RentStrike), in reti sociali finalizzate a rendere più sistematiche, incisive ed estese le iniziative mutualistiche, o a partire da reti già esistenti (che in genere vengono rafforzate, estese e ibridate con la cooptazione di tipologie molto diversificate di attori), o costituendo reti del tutto nuove. Per quanto riguarda le iniziative solidali, esse vanno dal sostegno alimentare con spese e pasti a domicilio, al sostegno psicologico e formativo rivolto alle famiglie, all'assistenza legale (a immigrati, rifugiati, lavoratori, affittuari), ai libri sospesi, al contrasto del *digital divide*.

Il secondo aspetto da rilevare è la capacità di queste reti di alternare e modulare interlocuzione, collaborazione e conflitto nel rapporto con le istituzioni. Il terzo aspetto riguarda invece un ricorso più sistematico a tool e media digitali, in parte obbligato dal lockdown, per rendere più efficaci le proprie iniziative in termini di condivisione di conoscenza, organizzazione e comunicazione.

Volendo analizzare questi processi a partire dall'azione e progettualità di singoli attori, tra le esperienze più esemplificative si segnala senz'altro quella di Nonna Roma, l'associazione nata per iniziativa del circolo Arci e centro socio-culturale Sparwasser (legato all'associazione nazionale Link – Coordinamento univesitario[16]) che è stata correttamente definita un "hub della solidarietà della capitale" [17]. Nonna Roma da un lato ha lavorato in rete con Croce rossa e Protezione civile e in stretta collaborazione con diversi municipi, tra cui il I, II, III e V, e raggiungendo moltissime famiglie con la spesa a domicilio (5500 nuclei complessivi per circa 900 pacchi a settimana nell'arco di due mesi) ma anche con aiuto compiti e baby sitting online (realizzati da Sparwasser), sportello legale e raccolta fondi, dall'altro si è integrata in tre delle reti mutualistiche più attive, cioè "Terzo a domicilio", "Libera Assemblea di Centocelle" e "Quarantena solidale".

Ma vediamo più da vicino queste reti. "Terzo a domicilio" è la "coalizione per la solidarietà" costruita da Csa Astra, Lab Puzzle – Bene Comune, Grande come una città, Brancaleone e Nonna Roma, e offre spesa a domicilio per anziani e immunodepressi, sostegno psicologico (colloqui gratuiti con professionisti volontari) e sportello "tuteliamoci" (informazioni su diritti e tutele "per dipendenti, partite iva, precari, disoccupati")[18]. Il GAM, Gruppo di Appoggio Mutuo si è costituito nell'ambito della Libera Assemblea di Centocelle[19], il coordinamento nato a Centocelle dopo le vicende dei roghi ai locali e spazi culturali del quartiere – tra cui la Pecora elettrica –, di cui fanno parte molte realtà locali come il Forte prenestino, il Laboratorio sociale autogestito, 100celle aperte, Anpi, Casale Garibaldi; tra le loro azioni vi sono consegne a domicilio di farmaci e beni di prima necessità, Sportello legale solidale, Sostegno psicologico solidale e Genuino Solidale, "spesa sospesa" di prodotti a filiera corta. "Resistenze contagiose"[20] è costituita da Csoa Spartaco, Cinecittà Bene Comune, Casa delle donne Lucha y Siesta, Open Arms Italia, Circolo Arci Stonehead, Scup – Sport e cultura popolare, A buon diritto, Civico 33, Via Libera, ed è attiva nel municipio VII con banco alimentare e sportello di assistenza legale. "Municipio solidale"[21] è una iniziativa del Municipio VIII che mette in rete società civile organizzata, professionisti e piccola imprenditoria locale (ha coinvolto nei due mesi di lockdown 120 volontari) per offrire moltissimi servizi gratuiti, tra cui didattica online per bambini e ragazzi, fornitura di device elettronici (50 abbonamenti Tim e 100 tablet consegnati a bambini e ragazzi), spesa a domicilio (con 1.900 pacchi donati a settimana e 21 mila euro raccolti e spesi dalla sola Casetta Rossa), sportelli di sostegno e consulenza (per anziani, donne, Lgbtq), e soprattutto un servizio di distribuzione di pasti a domicilio i cui numeri sono: "100 pasti caldi distribuiti, oltre 200 destinatari in ogni quartiere del municipio, 30 volontari/ e attivati/e tra organizzazione, preparazione e consegna, diversi esercenti, sempre in aumento, che hanno donato cibi pronti e da cucinare", il tutto organizzato per Municipio solidale da Nessun Dorma, Casetta rossa Spa, La Strada Csoa, LOA Acrobax e Rete Roma Sud[22]. "Quarantena solidale" è un'iniziativa promossa con il patrocinio del II municipio da Libera Repubblica di San Lorenzo, Atletico San Lorenzo, Anpi San Lorenzo, Communia, Esc Atelier, Il Grande Cocomero, La GRU – Germogli di Rinascita Urbana, Nuovo Cinema Palazzo, che offre insieme a Nonna Roma la spesa sospesa, ma anche libri sospesi e uno sportello di supporto telefonico[23]. La Rete di Economia Sociale e Solidale (RESS) ha invece lanciato con la collaborazione del "Punto comune" di Scup – Sport e cultura popolare e Communia, l'iniziativa dei Condomini solidali, gruppi di acquisto riferiti ai luoghi di residenza durante il lockdown, a cui si collega il servizio della "Cassetta sospesa", cioè la distribuzione gratuita per famiglie e persone in difficoltà di generi alimentari a chilometro zero e sfruttamento zero finanziata dai Gruppi di acquisto solidale[24]. Negli sviluppi successivi al

primo “lockdown” si è osservata una tendenza duplice, da un lato molte iniziative, al venir meno dell'emergenza più pressante, si sono indebolite se non proprio interrotte, dall'altro invece alcune reti hanno tentato di rafforzarsi e strutturarsi. Non è forse un caso in tal senso il nome assunto dalla rete “Solid”, di recentissima formazione a partire dall'iniziativa dell'occupazione abitativa Spintime Lab. La descriviamo brevemente. SOLID Roma nasce con l'obiettivo di unire le esperienze solidali in una rete di mutuo scambio, supporto e progettazione. L'orizzonte a cui guarda è quello di un welfare comunitario che vada oltre l'approccio riparativo, riconoscendo ai cittadini, ai territori, alle comunità locali e alla società civile la funzione pubblica che già hanno dimostrato di avere. Una rete diffusa in tutti i municipi e a cui ci si può rivolgere tanto per problematiche relative ai servizi di prima necessità quanto per diritti e bisogni legati all'abitare, alla salute, alle prestazioni sociali, alle discriminazioni di genere e ai diritti di cittadinanza. Una “comunità di comunità” che si riconosce nella necessità di disegnare collettivamente un orizzonte politico comune, dotandosi di strumenti e metodologie condivise per mettere in relazione i saperi con la città che resiste, in modo che i propri sforzi sui territori non siano solo operativi, ma anche progettuali e politici.

Altro aspetto fondamentale di queste reti è la capacità di modulare dialogo e conflitto in relazione alle istituzioni, con una prevalenza del dialogo rispetto ai municipi e una maggiore conflittualità verso il Comune. Chiaramente ciò dipende anche dalle compatibilità politiche delle reti sociali con le diverse giunte, che tuttavia sembrano sempre subordinate a un pragmatismo di fondo funzionale agli obiettivi delle pratiche. Gli obiettivi più strettamente politici rispondono in molti casi alla esigenza di trascendere la funzione sussidiaria per suscitare cambiamenti radicali e strutturali a partire da una politicizzazione dell'azione sociale. In questo frangente l'elemento conflittuale si è espresso soprattutto sulle carenze delle misure istituzionali in tema di bonus affitti e bonus spesa. Dopo l'iniziativa della consegna delle cassette vuote presso la sede del V Municipio organizzata da Red Lab Quarticciolo l'8 maggio[25], il testimone è stato raccolto dapprima dalle realtà legate alla rete del “Municipio solidale” di Garbatella, che ha consegnato cassette vuote presso la Casa della città il 15 maggio[26], quindi dalla rete “Terzo a domicilio” al Tufello il 16 maggio, con un corteo che ha dimostrato di voler uscire dalla contraddizione dell'azione sociale sussidiaria per reclamare con forza servizi pubblici e welfare universale. Queste le rivendicazioni della manifestazione: trasparenza ed efficacia per le misure di sostegno, misure di welfare universale, reddito di base, mobilità e investimenti su manutenzione e servizi [27]. L'insieme di queste realtà ha infine organizzato una manifestazione unitaria in Campidoglio il 23 maggio, la prima significativa mobilitazione dopo il lockdown[28].

L'ultima peculiarità riguarda l'uso sempre più avanzato degli strumenti digitali in chiave di condivisione di conoscenza – con un sempre più forte ricorso a strumenti di scrittura collaborativa o cloud storage –, in chiave organizzativa con il web conferencing e instant messaging, nonché in chiave di rinnovato mediattivismo con il fenomeno delle Web radio nate durante il lockdown. Significativa dal punto di vista delle assemblee online l'iniziativa nazionale della rete FuoriMercato[29], che ha lanciato una Cassa nazionale di solidarietà in cui Roma è rimasta un po' marginale rispetto a Milano, Napoli e Bari, ma anche la grande assemblea nazionale di movimento #ilmondocheverrà, nella quale invece confluiscono diversi nodi delle reti mutualistiche romane[30]. Uno di questi nodi romani, Esc, si sta rendendo protagonista anche di una mobilitazione per il “reddito di quarantena” universalistico che combina assemblee online e azioni

dirette territoriali come la manifestazione indetta il 29 maggio davanti al MEF [31]. Il ricorso ai gruppi di *instant messaging*, soprattutto Whatsapp e Telegram, è fondamentale per il coordinamento di tutte le reti di mutualismo, e in particolare per l'“hub” di Nonna Roma che ha costituito circa 15 gruppi durante l'emergenza[32].

Tra i progetti più significativi della rete SOLID vi è lo sviluppo di un' [App gestionale condivisa](#)[33], che, secondo quanto si afferma nel sito consentirà “di avere tutti i dati raccolti in un database ordinato” con l'obiettivo di “monitorare e studiare soluzioni per affrontare le esigenze del territorio” a partire “dai dati raccolti tramite la scheda unica di accoglienza”. La SolidAPP e il suo database saranno “un fondamentale strumento a disposizione dei laboratori di progettualità territoriali, che grazie alla elaborazione dei dati potranno immaginare soluzioni basate sulle reali necessità del territorio”.

E infine risultano fondamentali le “narrazioni” delle web radio, come l'autonarrazione tramite podcast “Realtà e spazi sociali al tempo del Covid” promossa da Radiosonar[34]. Ma vanno segnalate anche le radio nate in emergenza Covid-19, come Radio Anticorpi promossa da Casetta rossa[35] o radio DSNTZ (Distanza)[36], legata a La Strada, o l'iniziativa Artisti per il GAM della Libera Assemblea di Centocelle, che tramite un album Facebook ha messo all'asta opere di artisti e fumettisti più o meno noti, tra cui Zerocalcare, per finanziare le proprie iniziative solidaristiche[37].

4. Prospettive di ricostruzione

Il paradosso romano è perciò anche questo. A fronte di misure di sostegno del tutto insufficienti e temporanee sgocciolate dai decreti governativi (“Cura Italia” del 17 marzo e “Rilancio” del 19 maggio) alle Regioni e ai Comuni, su tutti i fronti – sanità, reddito, affitti e bisogni primari –, si è costituita una infrastruttura sociale che a differenza delle iniziative pubbliche, con l'unica eccezione del SSN, ha di fatto costituito l'unico presidio permanente nei territori, di sostegno immediato e orientamento. A prescindere dall'entità e dagli impatti del fenomeno, che andrà certo studiato anche da un punto di vista quantitativo per valutarne i possibili sviluppi, da un punto di vista qualitativo occorre prendere atto del fatto che queste reti si sono rese protagoniste di un processo costituente di nuove istituzioni territoriali. E il paradosso sta nel fatto che questa infrastruttura risulta minacciata dalle logiche appropriative e normalizzanti di una coalizione di poteri e interessi trasversali, nel contempo pubblici e privati. Spesso cresciuti nell'informalità e talvolta anche nell'illegalità delle occupazioni, molti degli spazi sociali che animano queste reti di “mutualismo conflittuale” sono stretti in una morsa tra l'azione legalista e repressiva delle istituzioni – con le sanzioni e minacce di sgombero derivate dai piani e interventi coordinati di Prefettura, Corte dei conti, Tar e Comune –, e il processo espansivo di un mercato e un'economia finanziarizzata che tendono a privatizzare ogni spazio pubblico e ad assorbire nei propri circuiti ogni forma di creatività sociale, spesso in tandem con economie criminali sempre più aggressive nei territori economicamente appetibili. E nel caso romano questa manovra a tenaglia, di repressione e privatizzazione (Simoncini, 2019b), appare persino consapevolmente predisposta dal Comune attraverso l'unica vera iniziativa di pianificazione urbanistica messa in campo nell'arco di un decennio, ReinventIAMO Roma, che secondo il claim della comunicazione comunale avrebbe “lo scopo di selezionare aree e immobili pubblici da rigenerare per migliorare la qualità della vita degli abitanti e contribuire così a una reale innovazione urbana sostenibile”. Tra gli ambiti e immobili

selezionati vi sono però un'ex scuola che fino a un anno fa era occupata da una comunità di circa 300 persone di nazionalità marocchina, rumena e italiana (tra cui 80 bambini), e nel luglio del 2019 è stata sgomberata per fare spazio alla valorizzazione, e lo spazio sociale Scup!, che sempre un anno fa, dopo un primo periodo di occupazione, aveva ottenuto il comodato gratuito dalla proprietà, Rfi (Rete Ferroviaria Italiana), e ora dopo tanti sforzi e investimenti per convertire in bene comune un immobile pubblico abbandonato, gli viene sottratto questo bene in nome di una valorizzazione immobiliare calata dall'alto.

In questo stato di cose, l'avvento di Covid-19 ha prefigurato perciò diversi futuri possibili. Da un lato c'è l'affermazione del "paradigma del distanziamento" (Han, 2020) sociale favorito dal virus, tramite un travaso della vita sociale e dell'economia dallo spazio fisico urbano e territoriale allo spazio centralizzato e sempre più controllato delle piattaforme digitali (siano esse corporative all'americana o statali alla cinese), che sottraggono sovranità ai territori riducendoli a mero e passivo supporto mercificato di flussi altrettanto centralizzati e concentrati, siano essi di merci o persone. Dall'altro c'è una prospettiva di costituzione, anche tramite una riappropriazione dal basso dell'ICT e la costruzione di infrastrutture indipendenti, di reti territoriali che al momento si espandono sul piano della riproduzione e della cura, e un domani potrebbero estendersi a quello della produzione, in un fenomeno di re-shoring regionale che in parte già si sta avviando nel settore primario, che è anche quello più legato ai valori e identità del territorio. L'obiettivo principale di queste reti dovrebbe essere appunto riprendere il controllo dei flussi. Di persone, merci, denaro, informazioni ecc. Un controllo dal basso finalizzato perciò al decentramento dei flussi tramite nuove infrastrutture che marginalizzino le filiere lunghe estrattive. Ciò vale anche per il turismo, perché è un errore se si pensa di poter regolare il sistema turistico infrastrutturato dall'economia di piattaforma. Ogni restrizione crea concentrazione altrove come nei vasi comunicanti. O in alternativa un rialzo dei prezzi che rende iniqua la salvaguardia del territorio e del patrimonio locale. Covid-19 ha incoraggiato anche questa prospettiva, sospingendo le reti verso un avvio di questo processo di riappropriazione dal basso dell'ICT, e innescando un processo di straordinario apprendimento sociale collettivo riferito alle tecnologie. Covid-19 ha anche, come si è detto in apertura, messo in evidenza le fratture fondamentali dell'attuale sistema, e nel contempo ha evidenziato come in queste fratture si possano inserire nuove formazioni sociali organizzate per costituire nuove istituzioni e nuove infrastrutture su base locale e translocale. Alla scala territoriale, sono tre i fattori che hanno determinato l'attivazione, l'espansione e il salto di scala delle reti mutualistiche a Roma: (1) la gravità dell'emergenza sotto il profilo socio-economico, (2) l'assenza delle istituzioni nel fornire risposte ai bisogni e il ricorso forzato alla mediazione digitale. Nel vuoto dell'iniziativa istituzionale, e sospinte in uno spazio di relazione che tende ad accorciare distanze al tempo stesso fisiche e identitarie tra gruppi, le reti "latenti" e potenziali dell'area di movimento si sono pensate e hanno agito come organiche soggettività capaci di aggregare e distribuire risorse significative, aprendosi in molti casi anche a una ibridazione che ha prodotto inediti assemblaggi a cavallo tra formalità e informalità, tra area di movimento, terzo settore e istituzioni. E tutto questo senza perdere l'anima di movimento tesa a politicizzare l'azione sociale all'interno di una visione di cambiamento radicale di sistema.

Come è stato giustamente considerato nell'ambito dell'assemblea #ilmondocheverrà, "senza cadere nella tentazione del tecno-soluzionismo (che fa delle applicazioni e dell'innovazione la

panacea a tutti i mali), ma nemmeno nella tecnofobia, è stato evidenziato il potenziale contro-organizzativo della rete: dalle assemblee digitali alla contro-logistica metropolitana è evidente il tentativo di costruire un'infrastruttura collettiva e tecnologica del comune"[38].

La domanda da porsi ora è perciò come favorire questi processi, avendo come visione di futuro possibile la prospettiva di costruire nuove istituzioni territoriali molto vicine a quanto ha già indicato Carlo Cellamare con la definizione di "piattaforme del cambiamento" (Cellamare, 2019: 162-165): "piattaforme che mettono in relazione soggetti attivi del cambiamento, che sviluppano e sostengono progettualità, che valorizzano e diffondono pratiche innovative". Una chiave decisiva da cui dovrebbero partire i governi locali è quella spaziale: del nuovo spazio sociale costituito dalla ibridazione di spazio digitale e spazio fisico. Servono alle nuove formazioni infrastrutture materiali e immateriali per dispiegare in autonomia conoscenza, azione collettiva, partecipazione e creatività. E queste infrastrutture possono essere di tre tipi.

1. Strumenti e piattaforme indipendenti per la condivisione, la cooperazione e la partecipazione.
2. Conoscenza e dati aperti da condividere e riusare, soprattutto in processi di cartografia critica e partecipativa.
3. Spazi del patrimonio immobiliare pubblico da destinare a relazioni, produzione culturale e attività sociali e produttive.

Agendo su queste leve, a Roma e altrove, e approfittando dell'orizzonte di senso e dello spazio politico aperti dalla pandemia, il governo locale potrebbe creare i presupposti per una radicale trasformazione verso una riterritorializzazione in chiave partecipativa dei flussi e dei sistemi di riproduzione e produzione, costruendo ecosistemi locali di cooperazione che, in quanto sostenibili socialmente ed ecologicamente, siano in grado di sanare le fratture evidenziate dalla pandemia.

Note

1. Secondo David Harvey (2020), le conseguenze economiche della pandemia, che dipenderanno dalla durata dei lockdown dei paesi investiti, saranno in ogni caso disastrose ("Unemployment levels will almost certainly rise to levels comparable to the 1930s"), ma non saranno necessariamente tutte negative, avendo imposto uno stop a quello che già Marx aveva definito come "over-consumption and insane consumption". Byung-Chul Han (2020), contestando le posizioni di Slavoj Žižek, secondo il quale Covid-19 avrebbe potuto mettere definitivamente in ginocchio l'intero sistema capitalistico, ha affermato che l'epidemia al contrario potrebbe rafforzare il modello di capitalismo autoritario dei regimi asiatici, in quanto "China podrá vender ahora su Estado policial digital como un modelo de éxito contra la pandemia".

2. Si potrebbe pensare al Covid-19 come al rovescio dell'"immagine-mondo" (*Weltbild*) teorizzata da Martin Heidegger: il mondo concepito nel suo insieme come un'immagine coerente scaturita dalla capacità tecnica di calcolo della scienza moderna. Covid-19 sarebbe così una immagine che, per così dire, rende inimmaginabile il mondo, cioè rimanderebbe a una percezione di imprevedibilità e incalcolabilità della realtà naturale e umana, così come alla inadeguatezza di un sistema socio-economico fondato sulla riduzione del mondo a rappresentazione calcolabile e strumentale.

3. Arundhati Roy efficacemente equipara il virus a un reagente chimico che rende visibili le disuguaglianze nascoste della società indiana: "The lockdown worked like a chemical experiment that suddenly illuminated hidden things. As shops, restaurants, factories and the construction industry shut down, as the wealthy and

the middle classes enclosed themselves in gated colonies, our towns and megacities began to extrude their working-class citizens — their migrant workers — like so much unwanted accrual”.

4. Per una valutazione degli impatti socio-economici a livello globale, si vedano i seguenti report dell’Onu: United Nations (2020), “Shared Responsibility, Global Solidarity: Responding to the Socio-Economic Impacts of COVID-19”, marzo. Consultabile a: https://www.un.org/sites/un2.un.org/files/sg_report_socio-economic_impact_of_covid19.pdf; United Nations (2020), “COVID-19 and Human Development: Assessing the Crisis, Envisioning the Recovery”. Consultabile a: http://hdr.undp.org/sites/default/files/covid-19_and_human_development_0.pdf.

5. “Rapporto statistico sull’area metropolitana romana. Il Mercato del lavoro nell’area metropolitana romana”, 2019. Consultabile a: https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/RappLavoro_2019_volume.pdf

6. 59.930 sono le domande presentate e 37.562 le accolte nel Comune di Roma, mentre se si considera l’area metropolitana le domande presentate sono 97.698 e 62.025 le accolte. Si veda Ketì Lelo, Salvatore Monni, Federico Tomassi (2019), “#mapparoma28 – Reddito di cittadinanza e disuguaglianze: a Tor Bella Monaca 9 volte le domande dei Parioli”, pubblicato il 6 dicembre, consultabile a: <https://www.mapparoma.info/mapparoma28-reddito-di-cittadinanza-e-disuguaglianze-a-tor-bella-monaca-9-volte-le-domande-dei-parioli>.

7. Martínez I., Redacción El Salto, “Mapa: una ola de iniciativas de apoyo mutuo desde los barrios desborda la inacción institucional”, in *El Salto*, 20 maggio. Consultabile a: <https://www.elsaltodiario.com/coronavirus/mapa-ola-iniciativas-apoyo-cuidado-mutuo-barrios-autogestion-desborda-inaccion-institucional> ; Georgiou M. (2020), “Solidarity at the time of COVID-19: An(other) digital revolution?”, 30 marzo, in *Media@LSE blog*. Consultabile a: <https://blogs.lse.ac.uk/mediase/2020/03/30/solidarity-at-the-time-of-covid-19-another-digital-revolution/> . Per una mappa dei digital networks mutualistici in Uk, si veda <https://covidmutualaid.org/local-groups/>.

8. Ad esempio, si veda su Napoli Musella A., “Covid-19: senza centri sociali, coop e volontari, il welfare a Napoli non reggerebbe”, in *Fanpage*, 27 aprile, consultabile a: <https://napoli.fanpage.it/https://napoli.fanpage.it/covid19-volontari-napoli/> , e su Bologna Di Meo G., Forni S., “Anticorpi Bolognesi. Mutualismo dal basso durante la pandemia”, in *Dinamo Press*, 26 maggio, consultabile a: <https://www.dinamopress.it/news/anticorpi-bolognesi-mutualismo-dal-basso-la-pandemia/>.

9. <https://www.covid19italia.help/donazioni-beni-e-offerte-servizi/> ; <https://terremotocentroitalia.info>

10. <https://www.dirittisociali.org/attualita/mappatura-delle-iniziative-solidali.aspx> ; <https://uploads.knightlab.com/storymaps/03f3845fb241a1f9dec7004db50e1e5/mappatura-roma-iniziative-e-buone-pratiche-covid-19/index.html>

11. <https://www.bepopgroup.it/appuntamenti/la-roma-buona-risorse-e-strumenti-per-lemergenza-covid> ; https://www.google.com/maps/d/viewer?mid=1bQwnm_atOfr6hCGWtz9uOQU5vUZhBiW5. Ma si vedano anche le segnalazioni di Comune.info e terzobinario: <https://comune-info.net/lazio/> ; <https://www.terzobinario.it/roma-news/?refresh=3&edlocale=roma>.

12. <http://www.volontariato.lazio.it/covid19/covid.asp?prov=6&tipo=0>

13. <https://www.dinamopress.it/news/la-mappa-della-solidarieta-roma>

14. http://www.regione.lazio.it/rl/coronavirus/wp-content/uploads/sites/72/Elenco-Terzo-Settore-per-sito_PDF_20-aprile.pdf

<http://www.regione.lazio.it/rl/coronavirus/spesafacile/>

15. http://www.regione.lazio.it/rl_politichesociali/?vw=documentazioneDettaglio&id=52677

http://www.regione.lazio.it/rl_politichesociali/?vw=documentazioneDettaglio&id=52930

http://www.regione.lazio.it/binary/rl_main/tbl_documenti/POS_DD_G04629_22_04_2020_Allegato2.pdf

16. [https://it.wikipedia.org/wiki/Link - Coordinamento Universitario](https://it.wikipedia.org/wiki/Link_-_Coordinamento_Universitario)
17. https://roma.repubblica.it/cronaca/2020/05/12/news/roma_nonna_roma_l_hub_della_solidarieta_della_capitale-256425624/?fbclid=IwAR1dvn3n0s1Ui8x6BlzbFEt2L6qsCs-FGbrQJs5F_aZlzpvdvlli5AEdF_M
18. https://www.facebook.com/search/top/?q=terzo%20a%20domicilio&epa=SEARCH_BOX
19. <https://www.facebook.com/liberaassembleacentocelle/>
20. <https://www.facebook.com/cinecittabenecomune.ilmunicipiodegliacquedotti/>
21. <https://www.municipio-solidale.it>
22. https://www.facebook.com/search/top/?q=municipio%20solidale%20casetta%20rossa%20csoa%20la%20strada&epa=SEARCH_BOX
23. <https://www.facebook.com/LiberaRepubblicaDiSanLo/photos/a.296490690525210/1587158341458432>
24. <https://ressroma.it/> ; <https://ressroma.it/2020/05/03/scup-e-barikama-lanciano-le-cassette-sospese/>
25. <https://www.facebook.com/quarticciolo.antifa/posts/1557399337740868>
26. <http://garbatella.romatoday.it/garbatella/coronavirus-buoni-spesa-cassette-vuote-garbatella.html>
27. [https://www.facebook.com/grandecomeunacitta/posts/850017782075946?_xts__\[0\]=68.ARC5dDNbvKr3T_-_VkJMvFjF7faryTYb5JVXOz5wkROxmR8yJgbG4DZMyH3VcTFoJmoug_vFhRzBJI6Gx-GF9IYHXyFHWdQE4O1ZtG6ni6yVFd4vNP5ZRlr6HSCqx7PsZMhLIT4wh4pJhFsi_8TqL2nk5Roo3SjK0-T8VaJfcZrYy4nnsDaAkMRwpTmIH06NU66qC4SM8Ag8dhyIP_vry00fzxdW4798YqNb5mWianc4mcW6X20wRSI1eA0UnDCk9Uhrxw9CaQ6ayJtjMYWC7okhKs8q8MZ7fk3xCa-OGqTWSnyjOJTA1438Y4XNqayuJpCnIMuy-YLAGfMrU8X18&_tn_=-R](https://www.facebook.com/grandecomeunacitta/posts/850017782075946?_xts__[0]=68.ARC5dDNbvKr3T_-_VkJMvFjF7faryTYb5JVXOz5wkROxmR8yJgbG4DZMyH3VcTFoJmoug_vFhRzBJI6Gx-GF9IYHXyFHWdQE4O1ZtG6ni6yVFd4vNP5ZRlr6HSCqx7PsZMhLIT4wh4pJhFsi_8TqL2nk5Roo3SjK0-T8VaJfcZrYy4nnsDaAkMRwpTmIH06NU66qC4SM8Ag8dhyIP_vry00fzxdW4798YqNb5mWianc4mcW6X20wRSI1eA0UnDCk9Uhrxw9CaQ6ayJtjMYWC7okhKs8q8MZ7fk3xCa-OGqTWSnyjOJTA1438Y4XNqayuJpCnIMuy-YLAGfMrU8X18&_tn_=-R) Vedi anche: <https://www.dinamopress.it/news/corteo-assemblea-al-tufello-buoni-spesa-non-bastano/>
28. <https://www.facebook.com/events/662616567618200/>. L'evento FB è organizzato da Nonna Roma insieme ad altre 15 associazioni, reti e spazi sociali, tra cui Libera Repubblica di San Lorenzo, Red Lab Quarticciolo, Grande come una città, La Strada, Blocchi precari metropolitani. <https://www.dinamopress.it/news/54241/>
29. https://www.facebook.com/events/642688572963564/?active_tab=about
30. <https://www.facebook.com/assembleailmondocheverra/>
31. <https://www.facebook.com/events/244475869978667/>
32. Testimonianza di Filippo Riniolo, militante di Sparwasser.
33. <https://www.solidroma.it/solid-app/>
34. <https://radiosonar.net/realta-e-spazi-sociali-al-tempo-del-covid/?fbclid=IwAR3mmRjot197UeltHz7BFdddBC5jAlbKKhSDmsD4PBqsarSYF7LLw6Wb2Bo> Hanno partecipato Nuovo cinema Palazzo, la Libera Repubblica di San Lorenzo, Communia, Borgata Gordiani, Forte Prenestino, GAM di Libera Assemblea di Centocelle, La Torre, la rete "Terzo a domicilio", La Strada, Casetta Rossa, Collettivo Galeano e Spartaco.
35. <https://www.facebook.com/pg/RadioAnticorpi>
36. <https://www.facebook.com/radiodistanza/>
37. https://www.facebook.com/pg/liberaassembleacentocelle/photos/?tab=album&album_id=166778148122041&_tn_=-UC-R
38. "Costruiamo il mondo che verrà", *il manifesto*, 12 maggio 2020, consultabile a: <https://ilmanifesto.it/costruiamo-il-mondo-che-verra>.

Bibliografia

- Azzolini G. (2015), *L'analisi dei sistemi-mondo*, in Petrucciani S. (a cura di), *Storia del marxismo III. Economia, politica, cultura: Marx oggi*, Roma, Carocci, pp. 97-127
- Bosi L., Zamponi L. (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.
- Brenner N. (2004), *New State Spaces, Urban Governance, and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford.
- Cannavò S. (2018), *Mutualismo. Ritorno al futuro per la sinistra*, Alegre, Roma.
- Causi M. (2018), *Sos Roma: La crisi della capitale. Da dove viene, come uscirne*, Armando Editore, Roma.
- Ciccarelli S., Gemmiti R., Salvati L. (2012), "Global City or Ordinary City? Rome as a case study", in *International Journal of Latest Trends in Finance & Economic Sciences*, vol. 2, n. 2, pp. 91-98.
- Celata F. (2018), "Il capitalismo delle piattaforme e le nuove logiche di mercificazione dei luoghi", in *Territorio*, n. 86, pp. 48-56.
- Celata F., Capineri C., Romano A. (2020), A room with a (re)view. Short-term rentals, digital reputation and the uneven spatiality of platform-mediated tourism, in *Geoforum*, v. 112, pp. 129-138.
- Di Bella A. (2012), "Internet, cittadinanza attiva e azioni locali dal basso", in *Cerreti C., Dumont I., Tabusi M. (a cura di), Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*, Aracne, Roma, pp. 313-327.
- Gerbaudo P. (2017), "From Cyber-Autonomism to Cyber-Populism: An Ideological. History of Digital Activism", in *tripleC*, 15, 2, pp. 477-489.
- Harvey, D. (2020), "Anti-Capitalist Politics in the Time of COVID-19", 19 marzo, pubblicato in <http://davidharvey.org>. Consultabile a: <http://davidharvey.org/2020/03/anti-capitalist-politics-in-the-time-of-covid-19>
- Han, B.-C. (2020), "La emergenza viral y el mundo de mañana", in *El País*, 22 marzo. Consultabile a: <https://elpais.com/ideas/2020-03-21/la-emergencia-viral-y-el-mundo-de-manana-byung-chul-han-el-filosofo-surcoreano-que-piensa-desde-berlin.html>
- Inwood, M. (2011), "Heidegger and the Weltbild", in *Humana.Mente – Journal of Philosophical Studies*, 18, pp. 55-68. Consultabile a: <https://pdfs.semanticscholar.org/36bf/239d5d400d7ea3ea18bc323e93350e4a86c9.pdf>
- Klein N. (2020), "How big tech plans to profit from the pandemic", in *The Guardian*, 13 maggio. Consultabile a: <https://www.theguardian.com/news/2020/may/13/naomi-klein-how-big-tech-plans-to-profit-from-coronavirus-pandemic>
- Lelo K., Monni S., Tomassi S. (2019), "Socio-spatial inequalities and urban transformation. The case of Rome districts", in *Socio-economic Planning Sciences*, v. 68.
- Lim M. (2018), "Roots, Routes, and Routers: Communications and Media of Contemporary Social Movements", in *Journalism & Communication Monographs*, 20, 2, pp. 92 –136.
- Morozov E. (2020), "L'emergenza sanitaria e il rischio del totalitarismo", in *Internazionale*, 13 aprile. Consultabile a: <https://www.internazionale.it/opinione/evgeny-morozov/2020/04/13/emergenza-sanitaria-totalitarismo>
- Pagliacci F., Russo, M. (2019), "Multi-hazard, exposure and vulnerability in Italian municipalities", in Borsekova K., Nijkamp P. (a cura di), *Resilience and Urban Disasters: Surviving Cities*, pp.175-198

Rokkan S. (2002), *Stato, nazione e democrazia in Europa*, a cura di Peter Flora, il Mulino, Bologna.

Roy, A. (2020), "The pandemic is a portal", in *Financial Times*, 3 aprile. Consultabile a: <https://www.ft.com/content/10d8f5e8-74eb-11ea-95fe-fcd274e920ca>

Simoncini S. (2018), "La tragedia (romana) dei commons. Città e patrimonio immobiliare pubblico in transizione", in Coppola A. e Punziano G. (a cura di), *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Planum, Roma, pp. 440-458.

Simoncini S. (2019), "Superstrutture digitali, neogeografie e produzione di territorio. Percorsi e progetti di comunità (in rete) di Patrimonio", in Butelli E., Lombardini G. e Rossi M. (a cura di), *Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili*, SdT Edizioni, Firenze, pp. 89-99.

Simoncini S. (2019b), "Desertificazione Roma", in *il manifesto*, 17 ottobre.

Simoncini S. (2020), "Reti sociali interorganizzative, tecnologie del sociale e autogoverno del territorio: l'avvio di una ricerca sul contesto romano", in Gisotti M. R., Rossi M., *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario*, Atti dei Laboratori del VI Convegno della Società dei Territorialisti. Castel del Monte (BA), 15-17 novembre 2018, SdT, Firenze, pp. 226-238.

Tocci W. (2019), "Dalla capitale in sé alla capitale per sé. Roma nel secolo nuovo", in *il Mulino*, 2, marzo-aprile, pp. 206-214.

Van Dijck J., Poell T., De Waal M. (2019), *Platform society. Valori pubblici e società connessa*, Guerini Scientifica, Roma.

Wallace R., Liebman A., Chaves L.F. e Wallace R. (2020), "COVID-19 and Circuits of Capital: New York to China and Back", in *Monthly Review*, 72, 1. Consultabile a: https://monthlyreview.org/2020/05/01/mr-072-01-2020-05_0/

Wallerstein I., Hopkins T.K. (1997), *L'era della transizione: le traiettorie del sistema-mondo 1945-2025*, Asterios, Trieste.

Zamponi L. (2019), "Direct social action, welfare retrenchment and political identities. Coping with the Crisis and Pursuing Change in Italy", in *Partecipazione e conflitto*, 12, 2: 382-409.

Aristocrazia e tecnocrazia diretta

di M. Minetti

In chi scrive di politica possiamo spesso riconoscere uno sbilanciamento tra la capacità di analizzare la realtà e quella di progettarne il cambiamento.

L'analisi viene condotta sulla base di concetti interpretativi comuni, appoggiando le nuove conoscenze ad una solida base di studi pregressi, ai dati, alla osservazione dei fenomeni coevi.

Il progetto di trasformazione sociale che i vari autori esprimono, invece, rappresenta molto di più l'insieme dei valori a cui fanno riferimento e l'immagine pubblica che vogliono dare di sé stessi al mondo.

La prima parte degli studi di tutti costoro è quindi utile alla conoscenza, la seconda spesso totalmente velleitaria. Per mia sfortuna, non posso a mia volta sfuggire a questa valutazione empirica. Il futuro semplicemente non è scritto e non si ispira alla teoria.

Il tramonto delle masse.

Da più fronti convergono teorie che interpretano la realtà attuale come una evoluzione della egemonia unipolare degli USA, quello che Bush senior chiamò Nuovo Ordine Mondiale (NWO) in seguito alla caduta dell'URSS (1), in uno scontro multipolare in cui libero mercato e democrazia rappresentativa non sono più dei modelli indiscussi. Questo NWO è durato circa trenta anni e coincide con ciò che abbiamo chiamato globalizzazione o neoliberismo.

Nella crisi delle democrazie parlamentari, dovuta alla più ampia crisi della rappresentanza politica, sono emersi molti studi che hanno definito le strutture sociali e politiche del presente o del prossimo futuro in modi diversi ma concordi, spesso con ossimori fantasiosi.

Impero (Hardt-Negri 2001, Johnson 2005, Khanna 2009, D'Eramo 2020)(2), neo-feudalesimo digitale (Dean 2020, Mazzucato)(3), psicopolitica (Han 2009), neuropotere (Stiegler)(4), tecnocrazia diretta (Khanna 2017)(5), oligarchia (Scalfari)(6), neocameralismo (Land)(7), società signorile di massa (Ricolfi 2019), imperialismo digitale (Soro 2019, p 108), aristocrazia (Stewart 2018)(8), tecnopopulismo (Castellani)(9), liberalismo autoritario (Fuller)(10), sono alcune delle categorie usate per descrivere il presente o un probabile prossimo futuro.

Il giudizio concorde è che la tecnologia e l'aumento della complessità abbiano reso necessaria, in

relazione all'organizzazione gerarchica delle società, una ampia classe media (11) dedita ai servizi e alla conservazione del potere delle élite. Le rendite e i profitti hanno conquistato, nella teoria del valore marginalista, alla base del pensiero economico neoliberista (Mazzucato 2018, p. 93), il pieno riconoscimento della maggiore remunerazione rispetto al lavoro salariato, diventato invece il fattore minoritario nella composizione dei prezzi e quindi del valore.

Processi di concentrazione del potere decisionale e di governamentalità algoritmica (Stiegler 2019, p.211) hanno escluso dalla partecipazione politica gran parte della classe media, portando il luogo della decisione fuori dai parlamenti, che risultano svuotati di significato e lontani dalla cittadinanza. Il potere legislativo spesso non fa che ratificare le trasformazioni progettate dalle strutture di governance internazionali. Le molteplici *agende*, tra cui l'Agenda 2030 (12), messe a punto da tecnici assunti da istituzioni finanziarie, di ricerca, di supporto allo sviluppo e ovviamente dai governi nazionali. Il peso delle élite su queste istituzioni, tramite le fondazioni, le lobby economiche o culturali, è notevole e non trova analoghe controparti in rappresentanza delle masse.

Per il sociologo tedesco Michael Hartmann, le élite sono costituite da poche migliaia di persone in ogni nazione

in grado di influenzare significativamente le evoluzioni sociali grazie alla loro posizione istituzionale o di *status* economico. Ne fanno parte i membri del Governo, i vertici dell'amministrazione pubblica e della giustizia, i dirigenti delle grandi aziende nazionali, ma anche determinate figure del mondo dei media. In questo senso si può parlare rispettivamente di élite economica, dei media, politica o amministrativa. (13)

La possibilità per pochi individui con una altissima formazione di intervenire su dinamiche complesse, con un monitoraggio trimestrale o quadrimestrale dei risultati, in termini di variazione del PIL o altri indici economici, ha plasmato tutti i campi della decisionalità politica e amministrativa nelle forme tipiche del neoliberismo o dell'ordoliberalismo: governance e sussidiarietà.

Le politiche di governance sono strettamente correlate dal punto di vista dell'UE al principio di sussidiarietà il quale ha per certi aspetti influenzato in maniera esponenziale gli stili di governance attualmente adoperati a livello europeo. È grazie alla governance e al principio di sussidiarietà che possono attivarsi i piani di concertazione fra stati e Unione per quanto riguarda l'attuazione di particolari provvedimenti di politica

internazionale. (14)

Alla direzione politica rimangono le scelte di indirizzo e il monitoraggio degli obiettivi, tutti i processi attuativi, invece, vengono gestiti, all'interno delle strutture territoriali preposte, secondo budget con progetti, bandi e finanziamenti. I servizi vengono devoluti, privatizzati ed esternalizzati, anche solo per garantire una flessibilità futura degli interventi, sotto forma di cambio di fornitura o di fornitore se il costo risulta minore. Gli amministratori e i loro staff, quindi i tecnocrati, vengono giudicati in base al grado di performatività del loro operato in termini di efficacia ed efficienza, massimo risultato con minore spesa. Mentre la spesa è facilmente quantificabile e spesso è bloccata dalla limitatezza delle risorse a disposizione, il risultato è facilmente conquistabile adattando gli obiettivi da raggiungere a quelli attesi.

Fra i vari strumenti a disposizione degli amministratori un ruolo preponderante è costituito dalla comunicazione aziendale, che sia sul prodotto, sul servizio o politica, con l'intenzione di far percepire il proprio operato come risposta coerente ai bisogni del pubblico, indipendentemente dai risultati effettivamente conseguiti.

L'elettorato e il consenso, come qualsiasi altra forma di consumo, si vorrebbero ormai produrre con campagne di propaganda bene orchestrate da partiti, istituzioni internazionali, governi, lobby finanziarie o aziende private estremamente influenti. Se ciò sia realmente possibile è tutto da dimostrare. Chi promette di spostare consumatori, elettori o followers non è detto che poi sia davvero in grado di farlo. Spesso vende soltanto i propri costosi servizi.

La novità non è la possibilità di influenzare le scelte delle masse, questo era già possibile prima dell'età moderna, con una propaganda che agiva sulla cultura, sull'immaginario e sulla distribuzione di beni materiali. La novità risiede nel poterlo fare in modo molto rapido e senza un numero enorme di persone, distribuite sui territori, dedite a quello scopo, quindi con investimenti contenuti e temporanei.

L'altro aspetto determinate della perdita di potere delle masse è la diminuzione della domanda di lavoro conseguente all'aumento della produttività. Il valore è sempre di più prodotto dal capitale fisso, che immagazzina conoscenza e lavoro morto, dalle materie prime materiali e immateriali come i dati, e sempre meno dal plusvalore originato dallo sfruttamento della forza lavoro. Le masse non specializzate, sia come soldati sia come operai e contadini, vengono espulse dai processi produttivi, così come dagli eserciti, perdendo il diritto ai riti della decisionalità collettiva come della forza di contrattazione fra capitale e lavoro, con buona pace dei teorici della rivoluzione in atto (15).

Il governo algoritmico prende il posto della burocrazia.

C'è chi vede con favore questo processo di concentrazione del potere e assottigliamento delle burocrazie e dei lavoratori stabili, ad opera di ristretti gruppi di esperti nelle varie forme di tecnologia specifica (scienze applicate), facendone parte o aspirando a farne parte, e chi invece subisce una espropriazione di leadership, reddito, sovranità e cittadinanza precedentemente goduti.

Visto che i pochi prendono il posto dei molti, la costruzione del consenso attorno a questi processi di esclusione diventa centrale, permanendo formalmente la scelta democratica dei rappresentanti politici.

Al dispositivo tecnocratico di governance si associa quindi la costante misurazione automatizzata del consenso nel corpo sociale, che permette di indirizzare le campagne di comunicazione a sostegno delle politiche di governo. Il contatto diretto, identificato, fra la popolazione e i leader che impersonano il potere attraverso i media, con votazioni, sondaggi, grafi, statistiche e modelli sul consenso, viene spesso definito con il termine ambiguo di *disintermediazione*, in quanto permette di evitare tutto l'apparato di mediazione e costruzione del consenso operati in passato dalla burocrazia dei partiti, delle amministrazioni e degli altri corpi intermedi. Questa *disintermediazione*, che altro non è che una nuova e più efficiente forma di intermediazione (Gerbaudo 2020, p. 98 - Soro 2019, p. 17), viene talvolta chiamata *tecnocrazia diretta* a sottolineare il fatto che le catene di comando sono fortemente verticali ma reagiscono molto velocemente (questione anche di ore) alle sollecitazioni della popolazione che vuole veder soddisfatte le proprie aspettative e i propri interessi. Gli attori istituzionali, che siano pubblici o privati, proveranno sempre di più a coinvolgere ampi settori della società nella condivisione delle scelte mediante processi partecipativi di *advocacy* (16). L'intervento mirerà quindi a plasmare le aspettative e gli interessi della popolazione sul cambiamento che si vuole provocare, agendo sulla seduzione e sul desiderio piuttosto che sulla coercizione e la razionalità (Han 2016, p. 21). Questo controllo delle *tecniche del sé* viene chiamato *psicopolitica* da Byung-Chul Han e *neuropotere* da Bernard Stiegler.

Chi è rimasto al di fuori dell'amministrazione del potere, come ad esempio la sinistra radicale, non riconosce invece un cambiamento sostanziale nelle nuove forme della costruzione dell'individuo e del consenso, riferendosi a schemi interpretativi superati come il conflitto capitale/lavoro o la repressione delle libertà individuali.

A volte la popolazione pensa di trovare nelle nuove identità politiche (populisti, sovranisti, reazionari, xenofobi, religiosi) dei vendicatori nei confronti delle precedenti classi dirigenti borghesi

e progressiste (Nagle 2017, Rampini 2016) percepite come traditrici delle promesse fatte, ritrovando semplicemente una nuova espressione delle medesime élite aristocratiche. Per i rivoluzionari, invece nulla è cambiato. Infatti continuano a chiamare i nuovi potenti con i nomi dei vecchi: capitalisti, fascisti, padroni, borghesi. Interpretano la realtà odierna con le ideologie di cento anni fa.

La vera vittima di questa trasformazione è la piccola borghesia conservatrice o progressista e la sua forma di governo prediletta, la democrazia parlamentare. La globalizzazione ha polarizzato la ricchezza innalzando il livello di consumi dei più poveri (che restano comunque bassi) e dei più ricchi (il 10% aristocratico di cui parla Matthew Stewart) e riducendo al contempo la sicurezza economica della piccola borghesia, quella classe media fordista che costituiva l'ossatura del consumo e della opinione pubblica delle democrazie occidentali. Sembra che si sia attuato quel progetto politico di governance globale che veniva delineato nel rapporto del 1977 della Commissione Trilaterale, *La Crisi della democrazia (Crozier-Huntington-Watanuki 1977, p 87)*: già allora la democrazia era considerata troppo partecipata (17).

I sensori nel corpo sociale.

L'IOT (internet delle cose), come le *smart cities*, sono quell'insieme di sensori che monitorano costantemente le condizioni fisiche dei processi meccanici e degli ambienti ad alta densità abitativa o produttiva.

La governamentalità algoritmica è basata su delle tecnologie spaziali "ubiquitarie, territoriali e ambientali, sulla base delle quali ai nostri giorni sono concepiti i programmi delle smart cities basati sull' autonomic computing e l'ambient computing, che costituiscono tecnologie invisibili ancora più attive ed efficienti, così come affermato da Mark Weiser: "Le tecnologie più profondamente radicate sono le tecnologie invisibili. Queste si integrano nella trama della vita quotidiana fino a non poterne essere più distinte." (Stiegler 2019, p. 200)

L'infosfera è invece quell'ambiente comunicativo, monitorato automaticamente, in cui emergono e vengono prodotti gli stati emotivi dei corpi sociali. Byung-Chul Han chiama questa accelerazione della comunicazione, in cui l'emozione anticipa la razionalità, *dittatura dell'emozione* (Han 2016 p. 58). Tutti i dati raccolti automaticamente in grande quantità costituiscono la massa di ciò che viene chiamato Big Data, archivi inaccessibili agli umani e interpretabili soltanto da algoritmi e unità di calcolo. Gli algoritmi sono le interrogazioni formulate dagli umani alle banche dati e riflettono tutte

le distorsioni e i pregiudizi che gli umani (solitamente anche poco preparati culturalmente) cristallizzano nel dispositivo macchinico. Matematici, ingegneri, fisici, esperti di machine learning hanno un sapere specifico molto settoriale e spesso tendono a semplificare fenomeni fisici o sociali con modelli che utilizzano la misura di alcuni *proxy data*, dati indiretti, la cui correlazione con il fenomeno è incerta (O'Neal 2017, p.17). Si utilizzano quei proxy data semplicemente perché altri non sono disponibili e il risultato ottenuto dagli algoritmi non è poi verificabile, in quanto opaco. Chi utilizza a cascata le letture semplificate di quei modelli matematici, giornalisti, politici o decisori, generalizza ancora di più quei risultati applicandoli arbitrariamente ad ambiti differenti rispetto a quelli dove sono stati calcolati, per supportare *scientificamente* le proprie posizioni, che assumono così la forma del soluzionismo(18).

In merito al “come” della politica la risposta preconfezionata che ci viene fornita è una sola: i problemi devono essere affrontati tramite app, sensori, feedback, il tutto fornito da start up. Si tratta di ciò che io chiamo soluzionismo (Morozov 2016, p.35).

La decisione resta quindi nella piena responsabilità degli esseri umani, sia del decisore politico che del cittadino elettore di quel politico, ma gli elementi di conoscenza su cui quelle decisioni vengono prese si riferiscono a dei dati presunti oggettivi, già interpretati dal meccanismo di raccolta e poi piegati attraverso tutta l'elaborazione della aggregazione dei *proxy data*, permettendo una deresponsabilizzazione dell'azione politica. Il governo si fa automatico, come lo definisce Stiegler. “La governamentalità algoritmica non ha più bisogno di fare appello ai soggetti, dato che si <focalizza [...] sulle relazioni>”(Stiegler 2019, p. 211). Attuale è l'esempio del monitoraggio dei casi di Covid e delle morti a questo imputate, calibrate sui dati macroeconomici della produzione e dei consumi, che forniscono indicazioni per la limitazione di alcune attività e non di altre in un permanente *stato di eccezione* (Agamben 2003). Questo monitoraggio algoritmico, che si affina e perfeziona continuamente, inglobando nella base statistica le eventuali deviazioni dalla norma, viene seguito costantemente da milioni di persone nel mondo, costituendo lo sfondo del mondo reale rappresentato.(19)

Conoscenza e potere.

L'età feudale coincise con l'incastellamento, iniziato generalmente intorno al X secolo in Europa, dove il signore, costruttore del castello, che a volte arriva ad includere l'intero borgo, offriva la propria protezione dalle incursioni straniere. Ciò che distingueva i signori dai sudditi, costretti alla

sottomissione, era la capacità di difendersi. Il possesso di fortezze, di armi e della tecnica per usarle. La forma militare della conoscenza e la ricchezza bastate per avvalersene.

Chi oggi parla di neofeudalesimo associa la disponibilità di strumenti difensivi e offensivi, materiali o anche immateriali, alla possibilità di contrattare potere con le macro istituzioni militari, con l'impero. Secondo costoro i proprietari di capitali strategici, di piattaforme di *gate keeping*, sarebbero come dei feudatari con eserciti privati, in grado estrarre rendite dai territori digitali e dai mercati, di contrattare la propria sottrazione alla legge, il privilegio. Per essere quindi al di sopra della legge. In sostanza per non pagare le tasse.

A mio parere questo paradigma riflette una deformazione ideologica che è un portato dell'ideologia neoliberista, ovvero che il ruolo degli Stati sia ormai tramontato in favore di una dinamica di relazioni economiche fra centri di potere individuali, identificati negli imprenditori, i capitani di ventura del nostro tempo.

Questa narrazione antistatale della libera competizione fra individui è ovviamente l'ideologia di quei capitani di ventura, propagandata a suon di dollari nel corso degli ultimi trenta anni da quella classe imprenditoriale statunitense, imitata poi in tutto il mondo dai suoi epigoni neoliberisti. Nel suo ultimo libro, *Dominio*, ne parla approfonditamente Marco D'Eramo rischiando però di cadere nella trappola di credere alla finzione che vuole smascherare, ovvero il reale dominio dei capitalisti, come se fossero davvero loro i sovrani dell'Impero statunitense (D'Eramo 2020, p. 200) e non una classe aristocratica che ha accumulato potere e denaro negli ultimi cento anni (Stewart 2018) e che oramai con il capitalismo ha ben poco a che vedere. Più correttamente Jodi Dean ritiene che il neofeudalesimo sia una condizione che affianca e soppianta il capitalismo, non una sua forma degenerata.

Diversamente dal capitalista, il cui profitto è il valore aggiunto generato da lavoratori salariati con la produzione di beni, il signore feudale trae profitto dal monopolio, dalla coercizione e dalle concessioni.

Le piattaforme digitali sono i nuovi mulini, i loro proprietari miliardari sono i nuovi signori feudali e le migliaia di lavoratori e i miliardi di utenti sono i nuovi contadini. Le società tecnologiche hanno una forza lavoro relativamente limitata, ma hanno modificato intere industrie, che ormai si basano sulla ricerca, l'acquisizione e l'uso di dati. La forza lavoro ridotta è indicativa del carattere neofeudale della tecnologia digitale. L'accumulo di capitale avviene non tanto con la produzione di beni e il lavoro salariato ma con la vendita di servizi, le concessioni, le licenze, i diritti, il lavoro gratuito (spesso mascherato da partecipazione) degli utenti e l'uso dei dati come se fossero risorse

naturali. Proponendosi come intermediarie, le piattaforme costituiscono il terreno di attività degli utenti, l'unico luogo in cui possono avvenire interazioni. (Dean 2020)

L'idea che il capitalismo non sia più la forma prevalente della distribuzione della ricchezza, accanto a forme più nuove di estrazione della rendita e più antiche di riproduzione sociale e schiavitù, è stata avanzata recentemente, applicando il modello di *economia mondo* di Braudel (Braudel 1988, p.20), ad esempio da Manuel De Landa con la *teoria degli assemblaggi* (De Landa 2016).

A differenza dei paradigmi lineari, in cui alla società patriarcale segue quella schiavistica, poi feudale, poi capitalista e ora post-fordista, Braudel e i suoi epigoni preferiscono un sincretismo policentrico in cui le varie forme di economia, ovvero di relazione sociale, si sovrappongono e si intrecciano nelle antiche forme e in quelle rinnovate. In questo senso neofeudalesimo e capitalismo possono coesistere e sostenersi mantenendo delle nicchie di società tradizionale e comunitaria oppure socialista. La stretta interrelazione tra l'economia cinese pianificata a trazione statale e quella statunitense, apparentemente iperliberista, ne è una dimostrazione.

L'ideologia neoliberista del libero mercato è certamente quella che si è affermata negli ultimi trenta anni, ma è una falsa coscienza, che nasconde la realtà delle relazioni geopolitiche imperiali e l'affermarsi delle altre grandi potenze militari come l'Europa, la Russia e la Cina. Come hanno ben delineato Parag Khanna nel suo saggio *I tre imperi* (2009) e C. Johnson, *Dismantling Empire* (2011), la geopolitica è rimasta alla sua dimensione di sempre, quella militare. I mercati non si conquistano solo con la moneta, dietro di questa servono le basi militari e l'aviazione per far sì che venga accettata. Per avere un esercito in grado di dominare posizioni globali serve lo Stato e una forte tassazione per pagarlo. La ricchezza deve essere estratta da chi la produce, ovvero i lavoratori, distolta da usi più sociali e pacifici come l'istruzione o la sanità (Johnson 2011, p 389).

L'ampliarsi delle differenze.

Nei periodi di forte accelerazione, come quello che stiamo vivendo, le differenze individuali e sociali si approfondiscono rapidamente. Chi possiede i saperi adatti alla gestione tecnocratica del potere viene avvantaggiato e diviene indispensabile, adeguandosi alla cultura meritocratica dell'aristocrazia. Chi invece rimane legato ai saperi e alla cultura del secolo passato è destinato alla marginalità, parliamo ovviamente della maggioranza della popolazione che per Bernard Stiegler va incontro ad una forma nuova di proletarizzazione. (Stiegler 2019, p. 291)

Più di settanta anni fa Norbert Wiener, uno dei padri della cibernetica, scriveva:

La rivoluzione industriale moderna è fatalmente portata a togliere valore al cervello umano [...]. L'uomo medio, provvisto soltanto di qualità mediocri, o men che mediocri, non avrà da vendere nulla che possa invogliare qualcuno all'acquisto. La soluzione, certamente, è di avere una società basata su valori umani differenti dal vendere e comprare. (Wiener 1961, p. 28)

Marginalità non significa necessariamente povertà e miseria. Questi aspetti penosi, diffusissimi nel passato, sono divenuti minoritari nella attuale società dell'abbondanza, in tutto il mondo. La malnutrizione, che fino a cinquanta anni fa era diffusa, oggi riguarda solo specifiche zone poco popolate o afflitte da guerre più o meno combattute (20).

Per marginalità intendo la condizione della larga parte della popolazione e di componenti della stessa tecnocrazia, ovvero di chi viene impiegato nei dispositivi di riproduzione della cultura, del sapere e delle relazioni sociali diseguali, che non appartengono alla aristocrazia. Ovvero di tutte e tutti coloro che, pur garantiti nel loro relativo benessere, non partecipano della sovranità generale e della redistribuzione del frutto del proprio lavoro, risultando fondamentalmente dei sudditi e dei salariati o, peggio, degli assistiti (Harari 2018, p. 12).

Le differenze non aumentano, quindi, in senso economico (21), o almeno non nella misura che viene diffusa dalle narrazioni pauperiste della sinistra in preda ai sensi di colpa. Non è vero che i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, oppure che i poveri aumentano (Rosling 2018, p. 135). I ricchi sì, sono sempre più ricchi ma i poveri sono sempre di meno e diminuiscono, mentre una ampia classe media, che costituiva la maggior parte dei consumatori nei paesi OCSE sta sperimentando, una perdita del potere d'acquisto e una precarizzazione a cui non pensava di andare incontro (Gallino 2012, p. 9). Parallelamente in paesi di recente industrializzazione, come i BRICS (22), centinaia di milioni di ex poveri accedono alla condizione di classe media con salari che si aggirano sui 300-500 dollari mensili.

Proprio perché la classe media si espande e le differenze sociali e culturali vanno ad appianarsi nella comunità globale interconnessa, si tende a sottolineare e a valorizzare la differenza tra individui nella forma di micro identità, intersezioni e singolarità. L'eguaglianza era un obiettivo in una società estremamente diseguale come quella dell'*ancien regime* che si affacciava alla possibilità di produrre merci in serie, oggi è l'affermazione della differenza il fine della società, vista come produzione di relazioni nella libertà di essere sé stessi.

Questo culto narcisistico del sé è lo strumento migliore per estrarre valore dalle moltitudini a cui possono essere offerti a pagamento innumerevoli dispositivi di personalizzazione dell'esperienza di vita, tutti socialmente stratificati.

La govenamentalità algoritmica sostantifica tali relazioni riducendole a *correlazioni* che fanno così da <ostacolo ai processi di individuazione> dato che dis-integra i potenziali di cui tali relazioni erano caricate, riducendoli a niente, *nihil* – a nient'altro che queste correlazioni *formalizzabili e calcolabili* (Stiegler 2019, p 212).

La soggettivazione eccedente.

...l'ascesa dell'IA potrebbe annullare il valore economico e il potere politico della maggioranza degli esseri umani. Allo stesso tempo i progressi nella biotecnologia potrebbero far sì che la disuguaglianza economica si traduca in disuguaglianza biologica. I super-ricchi alla fine avranno qualcosa che valga la pena fare con la loro enorme ricchezza. Mentre fino a oggi non hanno potuto fare altro che comprare qualche status symbol, presto potrebbero essere in grado di comprare la vita stessa. Se i nuovi trattamenti per allungare la vita o per migliorare le capacità fisiche e cognitive saranno costosi, l'umanità potrebbe dividersi in caste biologiche (Harari 2018, p. 162).

Seppure enormi sforzi vengono profusi nel nascondere che il dominio dell'aristocrazia imperiale avviene mediante una rendita di posizione patrimoniale, culturale e persino genetica, avviene talvolta che la conoscenza filtra, attraverso le maglie della rete, riuscendo a raggiungere coloro che a quella aristocrazia non appartengono. Il sapere strategico viene trasmesso mediante scuole selettive, pubblicazioni costose, università esclusive, formazione interna a grandi aziende e istituzioni governative. La novità consiste nella dematerializzazione della conoscenza che può essere trasportata e immagazzinata con costi minimi. La rivoluzione informatica e di internet hanno costituito una spinta alla diffusione della conoscenza al cui confronto la diffusione della stampa a caratteri mobili impallidisce. Noi non ci rendiamo conto della portata di questa rivoluzione perché l'abbiamo vissuta e per lo stesso motivo non riusciamo a sfruttarne la portata.

Una società che fosse polarizzata nello spazio sociale tra una élite della conoscenza in alto e una massa di lavoratori generici in basso, rappresenterebbe una negazione radicale della nozione di conoscenza come BPG [bene pubblico globale]. Studiosi e operatori dei sistemi formativi hanno quindi individuato nella formazione a distanza, e più in generale nella formazione assistita dalla rete, lo strumento più idoneo per contrastare l'avverarsi di tale situazione. Occorre però cercare, anche in questo caso, di separare le iperboli dalla realtà. (Gallino 2007, p.518)

La rete che nasconde la conoscenza fra le trappole dell'attenzione, che offre gratuitamente solo contenuti di scarsa qualità, permette anche di veicolare in spazi semi-pubblici o strettamente privati, informazioni essenziali a formare avanguardie conflittuali egualitarie. Mi riferisco per esempio ai docenti universitari, ai ricercatori e alle ricercatrici che svolgono un importante lavoro di riproduzione sociale per conto dell'aristocrazia. Mi riferisco agli studenti con profili tecnici di alta specializzazione che diventeranno forza lavoro soggettivata e quindi potenzialmente emancipata. Sono loro che progettano e implementano le infrastrutture della governamentalità algoritmica. Mi riferisco a tutta quella parte di apparato tecnocratico che riveste le posizioni più precarie e ingrato, che deve continuamente aggiornarsi e competere per essere utile al sistema di controllo e sfruttamento. Sto parlando di quella ampia classe media intellettuale, il cosiddetto cognitariato (Burgio 2014, p.83), che non fa parte dell'aristocrazia e non ne farà mai parte e che però, per quello che riguarda il profilo culturale, gli è pericolosamente vicina. Quello che cento anni fa era il fattore emancipativo di autocoscienza di classe del lavoro di fabbrica, a contatto con la più avanzata tecnologia produttiva e disciplinato dalla organizzazione scientifica del lavoro, si è trasformato nel ruolo emancipativo di autocoscienza del lavoro simbolico immateriale. Lo troviamo nella soggettivazione della forza lavoro (Negri 2008, p.88) dei tecnici e degli intellettuali delle *industrie del senso* (Bellucci 2019), che producono sapere e ideologia per conto dell'aristocrazia imperiale.

Il cognitariato odierno, però, diversamente dal proletariato del secolo scorso, non riconosce nella sinistra (anticapitalista) e nell'organizzazione dei lavoratori (sindacato) i valori per la propria emancipazione collettiva ma si affida spesso ad una ideologia individualista e libertaria pienamente aderente al *realismo capitalista* di cui ci ha parlato Mark Fisher.

Destra o sinistra?

Osserviamo i quattro idealtipi ideologici: i reazionari, i conservatori, i progressisti, i rivoluzionari. Queste categorie che idealmente dividono la destra dalla sinistra, nella distinzione che ne faccio, non compongono una scala fra l'assolutismo e la democrazia, tra gerarchia e eguaglianza, casomai tra conservazione e progresso come orizzonte (Revelli 2007, p.6). Vi possono essere democratici e comunisti reazionari (se ad esempio puntano alla costituzione di comunità religiose o alla repubblica dell'antica Roma, alla democrazia ateniese o nostalgici del comunismo sovietico) oppure autoritari rivoluzionari che vogliono instaurare dei regimi autocratici futuristi, con nessuna origine nella tradizione. Si può altrettanto essere conservatori socialdemocratici e progressisti aristocratici, come al giorno d'oggi spesso avviene con la nostalgia dello stato sociale o

l'invocazione dei tecnici al governo. Si può preferire la giustizia sociale alla democrazia o il benessere alla libertà. Non esistono valori legati fra loro a priori (Bobbio 2014, Vanetti 2019) pertanto, a mio parere, la dicotomia destra-sinistra andrebbe superata. Già un quarto di secolo fa Cornelius Castoriadis affermava che “da molto tempo il divario destra-sinistra, in Francia come altrove, non corrisponde più né ai grandi problemi del nostro tempo né a delle scelte politiche radicalmente opposte le une rispetto alle altre” (Michéa 2015, p.16).

La nostalgia democratica

C'è chi ha sostenuto, come hanno fatto i movimenti populistici di sinistra negli ultimi dieci anni che, per combattere l'aristocrazia finanziaria e parassitaria occorra oggi una rivoluzione democratica radicale, che dia realmente voce al popolo. Dopo i fallimenti in questo senso dei movimenti tecno-populisti di democrazia radicale in Europa (Gometz 2017, p.16), che si sono adeguati alla logica parlamentare della rappresentanza assumendo la conformazione degli altri partiti-immagine (23), dobbiamo concludere che il partecipazionismo non può mantenere la sua promessa, ovvero l'espressione della volontà popolare mediante la democrazia diretta.

Il partecipazionismo è un credo democratico radicale che considera la partecipazione, più che la rappresentanza, la fonte della legittimazione politica. La partecipazione è ritenuta il criterio normativo di una buona politica, il che significa che sono legittimi soltanto quei processi che coinvolgono attivamente i cittadini. (Gerbaudo 2020, p. 213)

Dare voce al popolo, senza che quel popolo abbia conquistato gli strumenti per conoscere, pensare, produrre e riprodurre, significa soltanto amplificare la voce e il pensiero di chi controlla l'informazione e la cultura dominante.

*Fake news, “post-verità”, teorie del complotto virali, bolle informative, polarizzazione d'una sfera pubblica sempre più conflittuale e lontana dagli idilli dialettici vagheggiati dai teorici della *deliberative citizen participation* avrebbero infatti consentito a queste forze di avvelenare i pozzi d'un dibattito politico che si immaginava fecondo di soluzioni condivise, universalmente soddisfacenti, insomma “buone” in qualche senso non vuoto del termine (Gometz, 2017, p.14).*

Le moltitudini, proprio per la loro natura pre-politica, non possono formare una propria narrazione se non riciclando e ri assemblando le parti di discorsi già sentiti. Religioni, propaganda neoliberista,

senso comune, localismo, tradizione e pregiudizi vengono ricomposti in una ideologia confusa e rivendicativa utilizzata da partiti che mirano alla conquista del governo e appena dopo alla loro stessa riproduzione (24). Quello che si ottiene non è una reale partecipazione ad una intelligenza e decisionalità collettiva ma una evidente forma di conformismo attorno alle figure dei leader carismatici, che produce forme spettacolari di plebiscitarismo (Gerbaudo 2020, p. 337).

L'interrogazione della cittadinanza e la costruzione di processi partecipati di governo dei territori (25) divengono allora, fuori dall'ambito strettamente politico, delle tecniche di mediazione (advocacy) per ridurre la resistenza delle comunità territoriali all'intervento dall'alto. Una forma avanzata e compiutamente democratica di applicazione della governance neoliberista.

... chiave di una strategia advocacy è il coinvolgimento delle terze parti, con azioni che promuovano un punto di vista esterno e autorevole e aggiungano contenuto al dibattito. Sarà quindi fondamentale coinvolgere opinion leader riconosciuti dalla comunità per la loro autorevolezza accademica, professionale o personale e costruire assieme a loro il percorso che porti al consenso sul progetto. Così come istituti di ricerca, associazioni sul territorio e tematiche (Giansante 2018)(26)

Le proiezioni improbabili sul futuro.

Se la democrazia come narrazione unificante è stata destituita, non si può fare affidamento sulla democrazia partecipativa per ripristinarla. Bisogna adattarsi a forme di trasformazione sociale tipiche delle condizioni non democratiche, basate più sull'azione individuale che su quella collettiva. Più sulla costruzione delle coscienze e dei comportamenti individuali che non sulla azione pubblica coordinata per raggiungere obiettivi concreti. Più sulla trasformazione delle relazioni produttive nelle *economie mondo* che sull'organizzazione politica.

Il suggerimento operativo per la resistenza ce lo fornisce il nostro nemico naturale, il tecnico della risoluzione dei conflitti fra gli estrattori di valore dai territori fisici e digitali: "coinvolgere opinion leader riconosciuti dalla comunità per la loro autorevolezza accademica, professionale o personale e costruire assieme a loro"(27) il conflitto contro i dispositivi di assoggettamento e sfruttamento da parte dell'aristocrazia.

Parallelamente, e qui l'impegno assume i contorni dell'impresa prometeica, abbiamo bisogno di una comune interpretazione del mondo, una nuova forma molteplice di metanarrazione, in grado di proiettarci in una idea di futuro che non sia mera reazione all'esistente. Una anticipazione di forme della relazione produttiva e riproduttiva la cui finalità sia l'emancipazione umana e non il disciplinamento dei dominati ai dispositivi estrattivi del capitale e della rendita.

Note

1. "When President Bush announced his new foreign policy would help build a New World Order, his phrasing surged through the Christian and secular hard right like an electric shock, since the phrase had been used to represent the dreaded collectivist One World Government for decades." *Chip Berlet, How Apocalyptic and Millennialist Themes Influence Right Wing Scapegoating and Conspiracismo*, in Political Research Associates, 1999.
2. Infatti il capolavoro di eufemismo si manifesta nell'esercizio dell'impero da parte degli Stati Uniti: anzi eufemismo è la forma di impero che hanno imposto al mondo. Intanto perché è un impero che rifiuta di esser chiamato così, un po' come la classe borghese non voleva essere nominata, era "ex-nominata" secondo Barthes. Addirittura l'impero si cela ai propri cittadini: " la maggior parte degli americani non riconosce – o non vuole riconoscere – che gli Stati Uniti d'America dominano il mondo per mezzo della forza militare..." (D'Eramo 2020, p. 200)
3. Jodi Dean <https://lareviewofbooks.org/article/neofeudalism-the-end-of-capitalism> , Mariana Mazzucato <https://ilponte.home.blog/2019/10/13/mariana-mazzucato-impedire-che-si-realizzi-un-feudalismo-digitale-facebook-google-ecc/>
4. <https://rizomatica.noblogs.org/2020/05/territori-laboratorio-per-una-economia-politica-ipermaterialista>
5. Se ben gestito, un sistema di governo di questo tipo sposa le virtù dell'inclusività democratica con l'efficacia del management tecnocratico. È il tipo ideale di governo ed è quello che chiamo "tecnocrazia diretta". (Khanna 2017, p. 4)
6. Eugenio Scalfari https://www.repubblica.it/politica/2016/10/13/news/perche_difendo_l_oligarchia-14965377
7. Land https://rizomatica.noblogs.org/2020/05/la_citta-azienda_dei_neoreazionari/
8. Matthew Stewart <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2018/06/the-birth-of-a-new-american-aristocracy/559130/>
9. Lorenzo Castellani <https://open.luiss.it/2018/06/22/lera-del-tecno-populismo-trasformazione-o-fine-della-politica-liberal-democratica/>
10. Clay R. Fuller <https://quillette.com/2018/06/09/threat-authoritarian-liberalism/>
11. " si potrebbe aggiungere che la classe operaia o lavoratrice è costituita dagli individui che con la loro forza lavoro, erogata alle dipendenze di qualcuno, assicurano la produzione delle merci e del capitale, mentre rientrano nella classe media coloro che assicurano la circolazione delle une (ad esempio con il trasporto e il commercio) e dell'altro (ad esempio con il credito). Un tempo quest'ultima era chiamata piccola e media borghesia, per distinguerla dall'alta borghesia formata da imprenditori, redditieri (i proprietari di grandi patrimoni), proprietari terrieri e immobiliari, alti dirigenti delle imprese e della pubblica amministrazione. (Gallino 2012, p. 11) - https://it.m.wikipedia.org/wiki/Legge_dei_tre_settori
12. <https://www.agenziacoesione.gov.it/comunicazione/agenda-2030-per-lo-sviluppo-sostenibile/>
13. <https://cambiamondo.org/2017/12/20/michael-hartmann-le-elites-europee-ad-un-bivio-di-paradigma/>
14. https://it.wikipedia.org/wiki/Politiche_di_governance
15. «La lotta fa un passo avanti – scrive Lotta Continua – quando distrugge la politica come attività separata, come specializzazione, come momento sindacale». [Qui si può leggere l'inizio dell'anti-politica, affermatasi in modo pervasivo a partire dagli anni Novanta] Leo Essen , *Centri sociali contro legge del Valore-lavoro. Una storia triste*, 2020 <https://www.coku.it/index.php/it/decoder>
16. <https://businessschool.luiss.it/news/ladvocacy-costruire-consenso-per-aziende-e-istituzioni/>
17. http://www.mauronovelli.it/La.crisi.della.democrazia_HUNTINGTON.pdf
18. Parlando ad Atene nel novembre 2012, il filosofo italiano Giorgio Agamben ha descritto una trasformazione epocale nell'idea di governo, «in cui la relazione gerarchica tradizionale tra cause ed effetti è invertita, in modo che, invece di governare le cause – un compito difficile e costoso – i governi cercano semplicemente di governare gli effetti» (Morozov 2016, p. 36)
19. <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2020/coronavirus-in-italia/>
<https://www.arcgis.com/apps/opstdashboard/index.html>
20. <https://www.worldbank.org/en/topic/poverty/publication/fragility-conflict-on-the-front-lines-fight->

[against-poverty](#)

21. <https://www.gapminder.org/answers/how-many-are-rich-and-how-many-are-poor/>

22. I BRICS <https://leg16.camera.it/465?area=2&tema=760&BRICS+%28Brasile%2C+Russia%2C+India%2C+Cina+e+Sudafrica%29> , Diagrammi dinamici dei livelli di reddito
[https://www.gapminder.org/tools/#\\$chart-type=mountain](https://www.gapminder.org/tools/#$chart-type=mountain)

23. Intervista su *L'Unità*, 1-12-1983 a F. Adornato sulla democrazia elettronica.

<https://enricoberlinguer.org/home/enrico-berlinguer/documenti-politici/30-la-democrazia-elettronica.html>

24. "Le elezioni dei capi da parte delle masse si compiono con tali metodi, e sotto così forti suggestioni e altre costrizioni morali, che la libertà di decisione delle masse appare in sommo grado limitata. E se ciò non appare sempre dalle elezioni, è però un fatto costante nelle rielezioni ". Le decisioni importanti prese se non "en petit comité", sottoponendo ai soci solo il fatto compiuto; gli accordi segreti dei capi tra di loro e l'imposizione del silenzio attorno a tali accordi: ecco i piccoli frutti quotidiani dell'oligarchia su piede formalmente democratico, un sistema in realtà assai prossimo a quello conosciuto nella storia degli Stati come plebiscitario o bonapartista. L'oligarchia completa il proprio ciclo scegliendosi da sé i propri successori: un sintomo del passaggio al sistema della monarchia per diritto ereditario. (Michels 2009, p. 3)

25. Regione Emilia Romagna, NUCLEO TECNICO DI INTEGRAZIONE CON LE AUTONOMIE LOCALI RELAZIONE ANNUALE 2011 https://partecipazione.regione.emilia-romagna.it/documenti-e-materiali-allegati-tecnico/relazione_nucleo_2011.pdf/@download/file/relazione_nucleo_2011.pdf in:

https://partecipazione.regione.emilia-romagna.it/tecnico-di-garanzia/servizi/linee-guida-per-la-progettazione/copy_of_gli-strumenti-di-democrazia-diretta-deliberativa-partecipativa-dddp

26. G. Giansante, docente di comunicazione politica LUISS Guido Carli, Partner Comin & Partners, <https://businessschool.luiss.it/news/ladvocacy-costruire-consenso-per-aziende-e-istituzioni/>

27. ibidem.

Bibliografia

G. Agamben, *Lo stato di eccezione. Homo sacer*, Vol. II/1, Boringhieri, 2003.

S. Bellucci, *L'industria Dei Sensi*, Harpo, 2019.

N. Bobbio, *Destra e sinistra*, Donzelli, 2014.

M. Bookchin, *Democrazia diretta*, Eleuthera, 1993.

F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, 1988.

G. Burgio, *Colti in trappola*, in *Studi sulla formazione*, 2-2014, pag. 81-104, Firenze University Press 2014.

M. Crozier – S. Huntington – J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, FrancoAngeli, 1977.

J. Dean, *L'era del neofeudalesimo*, Internazionale 12-6-2020

M. De Landa, *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, Feltrinelli, 1996.

M. De Landa, *Assemblage theory*, Edinburgh University Press, 2016.

M. D'Eramo, *Dominio*, Feltrinelli, 2020.

B. C. Han, *Psicopolitica*, Nottetempo, 2016

Y. N. Harari, *21 lezioni per il XXI secolo*, Bompiani, 2018.

M. Hardt – A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, RCS, 2001.

L. Gallino, *Tecnologia e democrazia*, Einaudi, 2007.

L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, 2012.

P. Gerbaudo, *I partiti digitali*, Il Mulino, 2020.

G. Gometz, *Democrazia elettronica*, ETS, 2017.

A. Gorz, *L'immateriale*, Boringhieri, Torino, 2003.

D. Graeber, *Progetto democrazia*, Il Saggiatore, 2014.

C. Johnson, *Dismantling Empire. America last best hope*, Metropolitan, 2011.

C. Johnson, *Le lacrime dell'impero*, Garzanti 2005.

P. Khanna, *I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Fazi, Roma, 2009.

P. Khanna, *La rinascita delle città-stato*, Fazi, Roma, 2017.

M. Mazzucato, *Il valore di tutto*, Laterza, 2018.

J.C. Michéa, *I misteri della sinistra*, Neri Pozza, 2015.

R. Michels, *La democrazia e la legge ferrea dell'oligarchia*, Ist. Reg. Alcide De Gasperi, 2009.

- E. Morozov, *Silicon Valley: i signori del silicio*, Codice, 2016.
- A. Nagle, *Contro la vostra realtà*, Luiss, 2017.
- A. Negri, *Dalla fabbrica alla metropoli. Saggi politici*, Datanews, 2008.
- C. O'Neil, *Armi di distruzione matematica*, Bompiani, Milano, 2017.
- W. Quattrocioni – A. Vicini, *Liberi di crederci. Informazione, internet e post-verità*, Codice, 2018
- S. Quintarelli, *Capitalismo immateriale. Le tecnologie digitali e nuovo conflitto sociale*, Boringhieri, 2019.
- F. Rampini, *Il tradimento. Globalizzazione e immigrazione, le menzogne delle élite*, Mondadori, 2016.
- F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, 2010.
- M.Revelli, *Sinistra Destra.L'identità smarrita*, Laterza, 2007.
- A. Soro, *Democrazia e potere dei dati*, Baldini&Castoldi, 2019.
- B. Stiegler, *La società automatica*, Meltemi, 2019.
- M. Vanetti, *La sinistra di destra*, Alegre, 2019.
- P. Van Parijs, *Il reddito minimo universale*, Bocconi, 2013.
- N. Wiener, *Cybernetics: or Control and Comunication in the Animal and the Machine* (1948), MIT, 1961.
- S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss, Milano, 1919.

Stretti tra Popper e Voltaire: il vicolo cieco del liberalismo

di V. Siracusano Raffa

I sostenitori del ban a Trump saranno in qualche modo consapevoli del paradosso della tolleranza: teorizzata da Karl Popper, tale situazione apparentemente senza via d'uscita è data dal fatto che una società tollerante è destinata ad essere travolta dagli intolleranti al suo interno, per cui è necessario che si dimostri intollerante nei loro riguardi. Una posizione un po' più complessa è forse quella del filosofo Rawls, per il quale la società giusta deve tollerare gli intolleranti e limitarli solo nella misura in cui i tolleranti temono per la sicurezza loro e del sistema nel suo complesso.

Dall'altra parte ci sono i voltairiani della domenica, che spesso citano il filosofo illuminista a sproposito perché la ormai celebre frase “non sono d'accordo con quello che dici, ma darei la vita perché tu possa dirlo” è apocrifa, in quanto se ne trova traccia solo nella biografia redatta da Evelyne Beatrice Hall sotto pseudonimo, che la mise tra virgolette per errore. Tale posizione comunque implica che non si possa limitare l'espressione altrui, qualunque siano le conseguenze.

Tra questi due estremi spesso si naviga a vista, e il soggetto coinvolto e le circostanze specifiche hanno un ruolo non trascurabile nel determinare i termini della questione. Nel frattempo, con l'avvento di internet sembra che la libertà di espressione possa raggiungere nuove vette, e contemporaneamente si avverte la necessità di mettere dei paletti affinché il diritto di tutti ad esprimersi liberamente non leda altri diritti. Internet va regolamentato? Di certo il tecnoentusiasmo secondo cui la rete, democratica ed immensamente libera, ci avrebbe a sua volta liberato si è dimostrata un'ingenua utopia. Internet non sfugge ai rapporti di forza, è soggetto anch'esso a relazioni di potere e ad esempio la *net neutrality* è più una chimera che altro. L'espressione *net neutrality* è stata coniata dal professore Tim Wu della facoltà di legge della Columbia University in un paper del 2003 sulla discriminazione online. Il problema si pose all'epoca nella misura in cui i provider potevano escludere dall'accesso alla rete alcuni utenti. Negli USA nel 2005 venne vietato agli ISP (Internet Service Provider) di bloccare contenuti o limitare l'accesso agli utenti, ma questo orientamento venne messo in discussione nel 2017 e ancora oggi non esiste una legislazione univoca neanche tra gli stati federati. Se non ci sono regole chiare riguardo i provider di rete, cioè a monte, figurarsi cosa accade nel momento in cui le piattaforme da aziende private – non assimilate a fornitori di “servizi pubblici” – seguono delle regole arbitrarie a cui gli utenti si

devono conformare, e queste regole possono essere modificate unilateralmente dalle stesse.

Il tema della libertà di espressione è ben più vecchio della rete e ancora non ha trovato una risposta definitiva; questo è un bene, dice il giurista Blengino, perché se ci fosse una distinzione netta tra dicibile e indicibile la società non sarebbe affatto libera, a prescindere dal fatto che la decisione dipenda da una legge o un algoritmo.

Deplatforming e liberalismo

Per parlare dei rapporti tra la rete e la democrazia, è opportuno mettere in chiaro subito alcuni presupposti, e partirei da Shoshana Zuboff che scrive: “le tecnologie sono sempre dei mezzi al servizio dell'economia, e non dei fini: nell'epoca moderna, il dna della tecnologia è segnato in partenza da quello che il sociologo Max Weber chiama <orientamento economico>”. (Zuboff, 2019) Anche se l'analisi compiuta dalla Zuboff ha determinati bias teorici – il funzionalismo parsoniano su tutti – che ne inficiano buona parte delle conclusioni, è evidentemente corretto che contestare le Big Tech per le violazioni della privacy ha fatto perdere di vista la portata delle trasformazioni in atto, come rileva Morozov nella sua lunga critica alle tesi della studiosa intitolata *I nuovi abiti del capitalismo*. Quello che manca alla base delle analisi cosiddette del *surveillance capitalism* è il riconoscimento delle strutture di potere, sempre presenti anche nel mondo digitale. Questo è ciò che dovremmo tenere presente in primis quando ragioniamo del rapporto tra le piattaforme e la democrazia.

Dopo l'assalto a Capitol Hill, prima Twitter e a seguire Facebook e Instagram hanno sospeso e poi bannato Trump, aprendo un dibattito a volte banale, spesso inutilmente dicotomico, tra trionfalisti soddisfatti della presa di posizione e scandalizzati che gridavano alla censura inaccettabile. La prima cosa che si deve dire è che abbiamo un problema, lo dovremmo già sapere, però questi avvenimenti ce lo mettono di fronte in maniera molto chiara e netta: queste piattaforme possono essere considerate piazze pubbliche ma sono, e sono gestite, come spazi privati, ed hanno *comunque* un potere enorme.

La posizione dei trionfalisti è di base viziata dal fatto che, volenti o nolenti, ignorano che per anni questi ritrovati paladini della giustizia online sono stati il balcone da cui si è affacciato Trump e anche la piazza dove si sono espressi, incontrati e organizzati, suprematisti bianchi e altri estremisti tra cui i seguaci del Donald. Nel momento in cui il presidente uscente era al tramonto, e solo dopo che si è dimostrato abbastanza chiaramente che la bilancia dell'equilibrio politico era contro di lui, si è chiesta a gran voce la sua esclusione da tutte le piattaforme, come forma estrema di “difesa della democrazia”.

Il *deplatforming* è una questione complessa per la quale il paradosso di Popper non è certamente sufficiente. Tra le giustificazioni alla propria posizione c'è quella che le regole debbano essere uguali per tutti. Punto che avrebbe anche senso se non fosse che per quattro anni qualcuno si è dimostrato sicuramente più uguale degli altri. Se ad un cittadino sono vietati determinati comportamenti online, ciò deve valere anche per "l'uomo più potente del mondo". Ma il problema è a monte, perché chi decide quali comportamenti vietare sono sempre loro, le piattaforme. E in caso di movimento di massa che spinga per un rovesciamento del sistema, la censura sarebbe la stessa, perché l'obiettivo, anche delle piattaforme, è mantenere lo status quo e conservare il potere, certamente non marginale, che hanno.

Alcune posizioni si possono non condividere e ovviamente si ha il diritto di esprimere il proprio pensiero, ma negare la problematicità della questione come fa Arianna Ciccone di Valigia Blu dichiarando che la scelta delle piattaforme è lineare (e magari dalla parte della giustizia interstellare) mi sembra pericoloso, oltre che superficiale. Si scrive addirittura che le piattaforme hanno il merito di aver ampliato l'accesso e la partecipazione al dibattito pubblico. Bisogna pure ringraziarli per l'esistenza di Black Lives Matter e del movimento del #metoo, come se senza la rete nei secoli precedenti non fossero nati movimenti e non si fossero anche fatte rivoluzioni, come se la forza non venisse dalle persone ma dalle tecnologie. Nel corso della storia umana, non è stata certamente la tecnologia il primo e l'unico motore della trasformazione sociale. Si rifletta un attimo sulla primavera araba, di cui ora ricorre il decennale: la miope visione occidentale è che le rivoluzioni, poi fallite, sono comunque originate dai e grazie ai social media, attraverso cui molti giovani si sono potuti organizzare dando origine ad una serie di sollevazioni popolari che hanno scosso il Nord Africa e in generale il Medio Oriente. Come sostiene Haythem Guesmi (1), quello sul ruolo dei social media è un mito, infatti diversi scienziati sociali lo hanno messo in discussione sostenendo che sono stati uno degli strumenti utilizzati dai manifestanti per fare rete e nulla più. Nel frattempo le Big Tech grazie a questa narrativa hanno ulteriormente incrementato i loro numeri ed anche aggirato le richieste da parte di diverse organizzazioni che si occupano non solo di tutela della privacy ma anche di diritti umani: "despite posing as a force for progress and development, Big Tech was collaborating with repressive governments in the Middle East and North Africa even before the Arab Spring started". Dopo lo scoppio della primavera araba, continua Guesmi, "instead of protecting free speech against government censorship efforts, social media platforms suspended and removed thousands of accounts of political dissidents in Tunisia, Palestine, Egypt, Syria and elsewhere". Questa è una forma di *deplatforming* che già avviene senza clamore generale. Sicuramente i sostenitori della democrazia borghese si trovano a loro agio a difendere il

ban di Trump, ammettendo spesso candidamente di essere i difensori prima di tutto del liberalismo, per cui The Donald avrebbe potuto dire quel che voleva finché fosse rimasto il presidente eletto. Inoltre, contraddicendosi, pensano che visto che fino a ora l'unico strumento politico per depotenziarlo, l'impeachment, non ha funzionato, il ban dai social gli potrà impedire un eventuale successo alle elezioni del 2024.

Le piattaforme e l'approccio *community based*, aspettando il sol dell'avvenire

Il ruolo delle piattaforme, il contesto in cui agiscono e la loro natura necessiterebbero un dibattito pubblico a monte che però non si è mai svolto: queste piattaforme si sono imposte nei fatti in un sistema deregolato, con le legislazioni nazionali e sovranazionali a rincorrere l'implementazione sempre più rapida di nuove tecnologie a livello globale. Oltre la disparità di atteggiamento nel Nord e nel Sud del mondo, il contesto sta ulteriormente mutando e da più parti si richiede una regolamentazione, più o meno rigida, se non lo scorporamento di colossi troppo grandi per essere agevolmente sottoposti a vincoli statali. Nella storia USA ad esempio questo è accaduto per rompere alcuni monopoli, considerati nocivi per l'ideologia del libero mercato. Ma quando si parla di comunicazioni non è solo una questione di monopolio versus concorrenza, c'è invece un superiore interesse pubblico che va tutelato. La pluralità dei media è un primo tassello per una informazione libera ma non è sufficiente. Come sostiene Nick Srnicek (2), se non emergono proposte di sinistra il dibattito sarà dominato da una parte dalla tutela della concorrenza di matrice europea e dall'altra da una blanda regolamentazione del monopolio negli Stati Uniti.

Ci sono, ancora una volta, rapporti di potere che condizionano le diverse fonti, ed è appena il caso di citare la questione della diffusione di *fake news*. Accusati come principali artefici i social media, è opportuno ricordare che ancora buona parte delle notizie circola tramite i media tradizionali o dagli stessi è veicolato online. D'altra parte gli stessi social hanno iniziato ad attrezzarsi dimostrando di essere interessati a combattere il fenomeno, almeno apparentemente. È proprio questo il primo strumento usato da Facebook o Twitter di fronte all'abnorme mole di contenuti *borderline* o proprio falsi condivisi spesso anche Trump, quando era ancora presidente. "Questa notizia è controversa", "questo fatto non è accertato" comparivano sotto diversi post condivisi. È successo recentemente anche mentre cercava di contestare il voto continuando a denunciare frodi e brogli elettorali, non comprovati da alcunché. Il *fact checking*, come viene chiamato, è un processo a volte complicato, che un tempo era parte del lavoro dei giornalisti, i quali ormai forse hanno dimenticato cosa significhi, (o magari alcuni non lo hanno mai saputo); oggi, data la mole di informazioni che chiunque può collezionare da miriadi di fonti diverse, potrebbe essere organizzato

dal basso. L'alternativa ci riporta al problema delle piattaforme che mantengono in sé un potere sproporzionato e soprattutto non controllato, in un ambito in cui l'interesse pubblico deve prevalere.

Sembra essere diversa invece l'idea di Twitter, che ha annunciato recentemente la sperimentazione di Birdwatch, un approccio basato sulla comunità per combattere la disinformazione. Lo stesso account ufficiale *@birdwatch* dichiara che ricerche accademiche sembrerebbero provare che approcci di questo tipo risultano più efficaci rispetto ad altri gestiti in chiave centralistica (3). I primi test, dichiara ancora la piattaforma, stanno dando segnali incoraggianti, e così hanno deciso di iniziare la sperimentazione su larga scala a partire dall'utenza che risiede negli Stati Uniti. Se ci si riflette, Wikipedia è un esempio di successo che dimostra che l'approccio cooperativo è efficace e nel tempo dà ottimi risultati.

Fintantoché le piattaforme saranno parte integrante di un contesto capitalistico, questa soluzione parziale potrebbe essere un'alternativa alla censura che comunque è sempre rischiosa. Come spiegava Trotskij, “sia l'esperienza storica che quella teorica dimostrano che qualsiasi restrizione della democrazia nella società borghese è, in ultima analisi, invariabilmente diretta contro il proletariato”. In un testo in cui attacca i “compagni” messicani, seguaci della linea stalinista, che propagandavano la censura della stampa reazionaria, Trotskij fa delle riflessioni che sono ancora oggi attuali e che possono essere benissimo traslate dalla stampa alle nuove tecnologie: “è essenziale condurre una lotta instancabile contro la stampa reazionaria. Ma i lavoratori non possono permettere al pugno repressivo dello stato borghese di sostituirli in questo compito (...), qualsiasi legislazione restrittiva esistente verrà utilizzata contro i lavoratori”. Forse non è necessario scegliere se stare dalla parte di uno stato che è comunque a tutela degli interessi dei pochi o dalla parte dei colossi privati, dialetticamente, tra le due opzioni, occorre trovare una sintesi che risponda alle esigenze dei molti.

Note

1. Haythem Guesmi, *The social media myth about the Arab Spring*.
2. *Il futuro delle piattaforme tra pandemia e democrazia*, Intervista a Nick Srnicek, Dinamo Print, anno 1 n. 02, dicembre 2020.
3. Citano questa ricerca: <https://misinforeview.hks.harvard.edu/article/leveraging-volunteer-fact-checking-to-identify-misinformation-about-covid-19-in-social-media/>

Bibliografia:

Carlo Blengino, *Il paradosso dei social, parte 1*, <https://www.ilpost.it/carloblengino/2021/01/18/il->

[paradosso-dei-social-parte-i/](#)

Fabio Chiusi, *Il dilemma non sono i social*, <https://www.valigiablu.it/social-media-dilemma-societa/>

Arianna Ciccone, *“Deplatforming” Trump: la giusta decisione di Facebook e Twitter di bloccare gli account del presidente uscente*, <https://www.valigiablu.it/deplatforming-trump-facebook-twitter/>

Arianna Ciccone, *Trump, la libertà di espressione e l'ipocrisia di giornalisti e politici*, <https://www.valigiablu.it/trump-social-media-regole-ban/>

Alberto De Nicola e Tania Rispoli, *Il futuro delle piattaforme tra pandemia e democrazia*, Intervista a Nick Srnicek, *Dinamo Print*, anno 1 n. 02, dicembre 2020.

Haythem Guesmi, *The social media myth about the Arab Spring*, <https://www.aljazeera.com/opinions/2021/1/27/the-social-media-myth-about-the-arab-spring>

Jeff Jarvis, *The case of Trump v. Facebook*, <https://medium.com/whither-news/the-case-of-trump-v-facebook-1d82cc7dc193>

Evgeny Morozov, *Capitalism's new clothes*, <https://thebaffler.com/latest/capitalisms-new-clothes-morozov>

Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, 2vv, Armando, Roma, 1973-74

John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 2008

S. G. Tallentyre, *The friends of Voltaire*, Open library,

<https://archive.org/stream/friendsofvoltair00hallrich#page/n11/mode/2up>

Lev Trotskij, *Libertà di stampa e classe operaia*, <https://www.rivoluzione.red/liberta-di-stampa-e-classe-operaia-di-l-trotskij/>

Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma, 2019.

Alla ricerca di nuove forme di aggregazione

di M. Carbone

Nell'intervista concessa alla rivista "Zeit- Online" dalla sociologa Maja Göpel, [1] si sostiene che nuove forme di aggregazione possono essere possibili. La pandemia potrebbe spingerci a nuovi modelli basati sulla solidarietà e su nuovi modelli economici.

Pur non condividendo del tutto l'approccio armonizzante e malgrado la sua critica alla società capitalista, si ritiene che valga la pena confrontarsi con nuove forme di partecipazione civica alla politica anche se potrebbero non sempre risultare veramente democratiche e attuate dalla base.

La sociologa parte da tre profonde questioni, che già nel periodo precedente la pandemia erano sorte nel mezzo della società tedesca, chiedendosi se siamo in grado di confrontarci con esse seriamente ed, in caso negativo, cosa potrebbe accadere. Le questioni riguardano aspetti innanzitutto economici "Avremo abbastanza per noi?" "Abbiamo abbastanza da suddividere?" e "Chi siamo in verità questo "noi"?". La prima questione sembra essere in contraddizione con quanto afferma di solito la sociologa, voce critica nei confronti dell'economia di mercato, di quelle dinamiche che portano a desiderare di avere sempre di più ed anche a riceverlo, dove "il troppo" diventa il problema. Invece, con la domanda del necessario, la questione viene rovesciata. Per la sociologa il problema della quantità deve essere posto a livello globale: sul nostro pianeta, la questione del "troppo" in una parte di esso diventa il problema del "poco" altrove. Secondo lei, grazie anche al movimento Fridays-For-Future, la prospettiva è stata capovolta: dal rifiuto di riconoscere i limiti del pianeta si è passati a preoccuparsi della reale esistenza di questi limiti. Per meglio spiegare il suo pensiero porta ad esempio gli scaffali vuoti di merce che si sono visti nei supermercati durante il primo lockdown in Germania, che ha trasformato in realtà l'esperienza dei limiti. E qui, secondo lei, si fa largo la seconda questione, cioè se abbiamo abbastanza da suddividere, rendendo la problematica più inquietante. Se prima il problema era relativo ad una giusta suddivisione dei proventi della crescita, ora il problema diventa l'equità nell'accesso a componenti sociali relativamente stabili, come l'assistenza sanitaria o anche ai fondi Salva Stati, diventati oggetto di controversie tra chi li ritiene fatti a sostegno di vecchie strutture e chi invece li reputa già un segnale di cambiamento delle strutture, cambiamento sempre rinviato per ristrettezze finanziarie. In questo contesto diventa per lei preoccupante il fatto che la discussione non si svolge più su un piano oggettivo. Coloro che, nel sistema attuale, sono stati in grado di posizionarsi affermando i propri interessi, non hanno intenzione di retrocedere e quindi vogliono continuare a difenderli. Sono questioni di identità sociale: su quanto si è raggiunto, e se n'è fieri, sullo stato sociale a cui ci si è abituati.

Per la sociologa la pandemia ha portato alla luce tutti gli aspetti dell'ineguaglianza nell'istruzione, nella sicurezza dei posti di lavoro, nelle retribuzioni differenti in molti settori, i vantaggi e gli

svantaggi della localizzazione geografica, la distribuzione dei patrimoni, la separazione del mercato finanziario dall'economia reale, aspetti che molte misure hanno addirittura accentuato.

Così mentre gli occhi di tutti sono puntati sul virus, va avanti la potente macchina redistributiva, tanto che, una volta passata la pandemia, la questione del quanto noi avremo da suddividere diventerà più virulenta. E naturalmente si pone la domanda del "chi siamo questo noi".

Pensando alla Germania, Göpel evidenzia due posizioni. Da una parte ci sono coloro che ritengono che i problemi vadano affrontati globalmente, tenendo conto di tutta l'umanità. Dall'altra parte ci sono coloro che pensano che la responsabilità si debba limitare al livello locale o nazionale. Secondo la sociologa esiste un'enorme difficoltà ad intavolare una discussione aperta senza essere incasellati in una di queste due posizioni, perché solo una discussione aperta potrebbe far nascere quel "noi" che potrebbe fornire la base per un rinnovato orientamento del bene comune in una società. Secondo lei il nuovo organismo del Bürgerrat (Consiglio dei cittadini), [2] i cui membri sono estratti a sorte, potrebbe già essere una nuova forma di partecipazione civica. Infatti questo organismo si pronuncerà sul tema previsto dal Bundestag (dal Parlamento) "Il ruolo della Germania nel mondo", dopo aver ascoltato degli esperti, formulando anche delle raccomandazioni finali. Secondo lei potrebbe essere un forum che permetta di affrontare la questione dell'identità senza scadere nel populismo, senza discriminare o chiudersi in blocchi, bensì chiarendo la questione del ruolo politico e culturale nel mondo in modo tale da mettere in primo piano i legami e le condivisioni.

Il dubbio che sia proprio ora il momento peggiore, più buio per pensare in modo positivo, per ottimizzare il clima sociale viene confutato dalla sociologa, portando ad esempio il regno del Bhutan che ha inserito nella misurazione del prodotto nazionale lordo anche lo stato di benessere (anche psico-fisico), di felicità dei propri cittadini. Come fa rilevare, la felicità in quel Paese non viene intesa come un permanente stato di buonumore, bensì come un senso di certezza, fiducia, un atteggiamento che rende le persone resistenti, resilienti. Non si tratta di una vita priva di dolori o di necessità, una vita felice è un modo di incontrare il mondo, di sentirsi con esso collegato tanto da essere preparati ad affrontare le cose che accadono. La vitalità culturale fa parte di quella certezza, come pure, in primis, la riflessione su se stessi: chi siamo noi, che cosa ci unisce, chi vogliamo essere, in che modo possiamo dare il nostro contributo alla società. Anche la versione aristotelica della vita felice, l'Etica Eudemia, si avvicina a quel concetto di felicità, dove la virtù e la gratitudine sono elementi essenziali. Queste prospettive sistemiche hanno in comune il fatto che la singola persona è sempre inserita in un contesto sociale, culturale, istituzionale. Per vivere questo inserimento, questa vitalità abbiamo bisogno di luoghi di incontro personale, sociale e politico e questo soprattutto in periodo di profondi cambiamenti, che provocano incertezza. Riferisce l'esempio dei "community forum" del Sudafrica, sorti come eventi collettivi in Sudafrica per gestire in modo cooperativo il trapasso dall'apartheid, nei quali si ritrovavano persone che avevano un solo elemento in comune, la convinzione che la controparte voleva solo il loro male. Anche la sociologa è alla ricerca di luoghi e forme simili di aggregazione, dove sia possibile tematizzare le cause profonde della paura, del rifiuto, dove si possa discutere e scambiarsi informazioni attendibili su come procedere, luoghi in cui il bene comune sia il punto d'incontro. Le trasformazioni sono sempre periodi di alta valenza politica e a causa della pandemia e dei suoi effetti sentiremo sempre più la necessità di fissare il focus sul destino comune. Con le misure antipandemiche i luoghi

d'incontro sono diventati soprattutto virtuali, ma, a differenza della primavera, durante il primo lockdown, la digitalizzazione non viene più percepita come un hype. Le persone cominciano ad avvertirla come un sipario, che rende possibile percepire le esperienze solo in modo mediato, riducendone l'immediatezza e la risonanza. Il legame che si avverte ne viene indebolito. Oggi noi esseri umani siamo in grado di capire quanto sia importante per sentirsi sicuri avere accanto un altro essere umano bendisposto nei nostri confronti. Per questo "il corona" offre anche una chance, perché mentre siamo alla ricerca di ciò che è importante nella crisi, ci riscopriamo come esseri biologici e sociali, un ottimo collante se non lo si ritiene una debolezza. Per questo ha delle aspettative precise nei confronti del prossimo governo tedesco, vale a dire un nuovo contratto sociale da negoziare con la società, come in parte accadde dopo la seconda guerra mondiale, quando non fu tralasciata la ripartizione degli oneri, che fu la pietra miliare per dare inizio all'economia sociale di mercato o semplicemente un segno di solidarietà. Ma quale tipo di solidarietà di chi e per chi sarebbe ora necessaria? La sociologa si interroga sull'assenza sui media, soprattutto televisivi, delle persone che stanno operando in stato di emergenza negli ospedali, nelle case per anziani, nella scuola, mentre economisti e sindacati nei talk show lamentano solo le basse retribuzioni del personale sanitario, come se la loro situazione lavorativa in emergenza non fosse degna di nota; come se nella nostra società abbia un valore aggiunto solo chi contribuisce alla bilancia delle partite correnti con grandi cifre, mentre i lavoratori del sistema sanitario operano in modo estenuante ed in condizioni estreme e muoiono. La risposta è che nella nostra società produttività e valore aggiunto si concepiscono solo in senso monetario. Così si rischia di tralasciare aspetti del progresso di civilizzazione come la buona istruzione, la cura, la cultura. Se si chiede agli studenti universitari il motivo della scelta degli studi, la risposta più frequente tra economisti e giuristi è la possibilità di guadagno, e questo tra coloro che in futuro stabiliranno le regole della società. Questo conflitto di interessi si ritrova nel dibattito sull'assicurazione sanitaria, sul perché ancora oggi la società deve finanziare un'assicurazione sanitaria privata a pubblici funzionari, a burocrati che svolgono attività lavorative prive di problemi, confortevoli. Il dibattito sul valore aggiunto, sull'apprezzamento e sulla equità sociale è appena agli inizi in un mondo che sta cambiando rapidamente. Ed allora, alla domanda se avremo noi abbastanza, per la sociologa sembra che la migliore e più onesta risposta siano le parole di Antonio Gramsci: il pessimismo dell'intelletto e l'ottimismo della volontà, perché gli uomini hanno fatto cose incredibili, se lo volevano, quindi secondo lei non si può escludere niente. E nel pessimismo dell'intelletto ripone la sua fiducia, la certezza di cui ha parlato in precedenza nel suo ambito personale, nelle sue reti.

Saper mostrare disponibilità, gentilezza, cordialità, amore e generosità rende felici in questo senso. E secondo lei, forse sta proprio in questo la chiave di lettura delle questioni poste all'inizio, per rispondere in modo positivo, anche perché è una chiave che ognuno di noi ha dentro di sé.

Il testo dell'intervista, svolta a Maja Göpel da Elisabeth von Thadden, è stato pubblicato su "Zeitonline" il 19 dicembre 2020.

Note

[1] Maja Göpel, Sociologa, direttrice scientifica di The New Institute di Amburgo, una fabbrica di pensiero. È autrice del best-seller "Unsere Welt neu denken" (2020)

[2] Il Bürgerrat: in Germania un consiglio di persone scelte a sorte con il compito di avvicinare i cittadini alla politica e coadiuvarla nelle decisioni. L'idea proviene dalla società civile che aveva fondato l'associazione "Mehr Demokratie" (*Più democrazia*) nel 2019 per arginare la diffusione dell'antipolitica. Il Bürgerrat è diventato poi un progetto pilota che ha trovato in Wolfgang Schäuble un acceso sostenitore, tanto da associarlo come organismo di consultazione per il Parlamento. A gennaio 2021 ha cominciato la sua attività.

Lo spazio necessario (appunti su social media e dis-individuazione)

di M. Alfano

Ho fissato in mente il momento in cui si diffuse Facebook tra le mie conoscenze. Meglio ancora, ricordo quando nel 2008 si diffuse nella mia città proprio come si diffonde una pandemia, un virus incontrollabile. Mi viene in mente la scena del film sui dieci comandamenti (1), quando la terribile piaga biblica colpisce le case degli egiziani bussando silenziosamente e infettando a morte i primogeniti. Ero a casa di un mio amico, mi affacciai al balcone e immaginai in quante abitazioni e in quanti dispositivi fosse entrata la piaga di Zuckerberg. Dopo un poco di tempo e un po' di tira e molla, ne sono uscito: sono tra i pochi che non hanno Facebook, che nei successivi tredici anni avrebbe raggiunto l'inimmaginabile cifra di due miliardi e mezzo di utenti. I motivi di questa mia diserzione sono poi stati evidenziati nel corso degli anni da parte di decine e decine di studiosi, che hanno portato alla luce quello che istintivamente mi sentivo addosso aggiornando il profilo, postando e accettando amicizie: i social network sono dannosi, fanno male.

Alla fine del suo lungo libro sul capitalismo della sorveglianza, Zuboff conclude la sua forte denuncia contro le multinazionali del web (Google in primis e poi i vari social network e gli attori del mercato mondiale dei dispositivi tecnologici) postulando la necessità di un "santuario": uno spazio mentale isolato e liberato, a disposizione della coscienza di ognuno, oltre e fuori dal dominio degli algoritmi di internet. Questi algoritmi, secondo la studiosa americana, stanno mettendo in pratica la distopia skinneriana di un mondo senza più libero arbitrio, con gli individui schiavi delle necessità del profitto delle multinazionali, profitti ottenuti mediante l'innescamento di meccanismi mentali per cui rinforzi e rilasci di dopamina ci portano dove vogliono i social e le big tech dietro di loro.

Per quanto il lavoro di Zuboff sia criticabile su molti aspetti, messi ben in risalto da E. Morozov (2), e corra il rischio di essere troppo riduzionista, patologizzante e slegato dai rapporti sociali, nondimeno ci presenta dei fattori che, nel contesto di totalizzazione del rapporto di capitale odierno, risultano operativi e potentemente dispiegati.

C'è tutta una letteratura ormai a riguardo, per cui sintetizzo il discorso utilizzando una citazione dall'ottimo lavoro di Cisti, istanza del social network federato Mastodon:

Un social network commerciale porta ogni individualità su di un unico piano, dove poi il contenuto più rumoroso si impone sulla collettività. Questo porta il bisogno di soddisfare chiunque sia nella nostra rete che produce quel senso di insoddisfazione e depressione nell'esprimere se stessi. Infatti siamo consci del fatto che l'uso di queste piattaforme produce comportamenti dannosi e ampiamente studiati, tra cui:

- Fear of missing out: provare una profonda paura e fastidio all'idea che succeda qualcosa online mentre non siamo collegati. Letteralmente sentirsi “fuori dal loop”.

- Notification trough: un senso di straziante e dolorosa anticipazione nel momento tra cui si posta qualcosa di personale o creativo online e i primi like, commenti e condivisioni.

- Newsgoggles: consumo incontrollato di notizie di tragedie senza un vero impatto emotivo o psicologico.

- Unbored never alone: costantemente connessi, mai annoiati. Come fa notare Mark Fisher in *Realismo capitalista*, una delle spinte che hanno portato alla genesi del punk è stato proprio quel sentimento di noia, come molti testi ci gridano a squarciagola, quella voglia di esprimere se stessi oltre la coltre di grigiore che ci circonda. I social invece attraverso lo stimolo continuo ci fanno proprio affogare in quel clima di mediocrità che ci porta ad appiattire sempre i nostri dibattiti.

- Info-dependency: dipendenza psicologica dal continuo impatto di nuove informazioni. Spesso si presenta insieme a una fuga dalle dinamiche naturali che non sono altrettanto stimolanti (quotidianità, scuola, etc). Questo si lega genericamente a una visione consumista dell'informazione, che va di pari passo alla digestione di contenuti di qualità sempre più infima.

- Impulsivity in everyday life: gli impulsi umani sono spesso limitati o negati dalle opportunità, tempo e spazio. Online gli impulsi non hanno questi limiti e possono essere immediatamente tradotti in azioni. Questo può portare a comportamenti fortemente modellati dalle pulsioni amplificate digitalmente.

- Le dinamiche di interazione sulla piattaforma producono delle aspettative nel “mondo reale” che non possono essere soddisfatte. Quando questo accade seguono inevitabilmente ansia, impazienza, rabbia e frustrazione.

- Swarm mindset e “inversione”: i bot sembrano umani e gli esseri umani si appiattiscono a dei bot. Del resto se per le corporazioni è necessario tenerci incatenati alle loro piattaforme, esse devono anche fare in modo che i nostri dati, le nostre abitudini e ogni nostra espressione sia quanto di più comprensibile ai loro algoritmi, che ovviamente ha come risultato di renderci prevedibili come bot. Al tempo stesso le intelligenze artificiali affinano sempre di più le loro capacità di previsione, rendendosi quindi sempre più simili ad umani molto ripetitivi. (3)

Appare chiaro che le varie piattaforme vogliono tenerci dentro le loro *scatole skinneriane* (4) per fare facili e immensi profitti, per accumulare i quali creano un circuito funzionante e inesorabile di dipendenza: più contenuti produciamo più le piattaforme accumulano dati, dati che serviranno per vendere pubblicità personalizzate agli inserzionisti, e così via, nell'ormai arcinoto meccanismo economico che ha fatto la fortuna delle aziende della Silicon Valley.

Jaron Lanier è stato uno degli artefici della creazione di queste tecnologie ed è uno dei pionieri della realtà virtuale. Dopo anni di lavoro nelle maggiori aziende high tech, pur restando interno a questo mondo, sta raccontando cosa c'è dietro, come funziona questo grande esperimento su larga scala di cui noi saremmo le *cavie*: “In breve, dice Lanier, il sistema di feedback nei social sta creando un loop di punizione e validazione sociale che fa leva sulle nostre vulnerabilità per manipolarci a piacimento. Si tratta di meccanismi ‘sostanzialmente additivi’, perché inducono a rincorrere il piacere della ricompensa, mentre la punizione e il rinforzo negativo rinnovano continuamente la paura di non essere abbastanza.” (5)

Una cosa molto indicativa ed emblematica, quasi ironica, di questo grande “esperimento”, sta nel fatto che i leader delle corporation, gente come Jack Dorsey o lo stesso Steve Jobs all'epoca, si tengono bene a distanza dal frutto della loro fortuna, magari vietando l'uso di internet ai propri figli, facendo meditazione e disinteressandosi dei social network, vivendo una vita rilassata e offline mentre noi ci accapigliamo nei flame su Twitter e Facebook.

La cosa su cui, in conclusione di questi brevi appunti, mi preme comunque ragionare, riguarda la ricaduta politica e collettiva di tutto ciò. La stragrande maggioranza dei gruppi politici e delle singole individualità che fanno politica oggi utilizzano infatti i social network: vi sono entrati anni fa con la consapevolezza che fosse necessario per parlare a una grande massa di persone. Ogni tanto, quando Facebook chiude una pagina di qualche gruppo politico, si torna a parlare della contraddizione tra le pratiche dei movimenti alternativi e il loro uso (che si vuole solo strumentale)

dei social network commerciali. Poi, passato lo “scandalo” momentaneo, tutto torna come prima e i compagni riprendono a insultarsi sotto i post e a fare a gara di like per le proprie pagine.

Prima abbiamo visto sinteticamente e rapidamente quali sono gli effetti negativi che i social media producono sull'individuo, parimenti si dovrebbe cominciare a parlare delle conseguenze nefaste che essi hanno avuto in questi anni sulla politica “a sinistra” nei vari movimenti. È innegabile che ci sia stato un ulteriore adeguamento alla politica spettacolare, alla ricerca di un consenso quantitativo, ottenuto peraltro con le stesse tecniche del marketing. Abbiamo visto crescere a dismisura il rafforzamento di pratiche verticistiche e in ultima analisi violente nei gruppi: chi decide cosa pubblicare su Facebook, chi ha le password, chi amministra i gruppi, chi fa un evento... Si potrebbero fare mille esempi di esperienze politiche arenatesi nell'uso distorto dei propri strumenti di comunicazione, che da semplici strumenti si sono trasformati nel principale, se non unico, momento di attivismo politico.

Gilles Deleuze scriveva che “le forze repressive hanno sempre bisogno di lo su cui contare, di individui determinati su cui esercitarsi. Quando diventiamo un po' sfuggibili, quando ci sottraiamo all'assegnazione di un io, quando non ci sono più uomini su cui Dio possa esercitare il suo rigore o da cui possa farsi rimpiazzare, allora la polizia perde la testa”(6). Oggi invece stiamo facendo di tutto per agevolare il lavoro delle forze repressive, inteso in senso lato come il controllo del potere sulle nostre vite. Fa un po' sorridere oggi pensare alla pratica di mettersi un falso nome su Facebook, visto l'enorme potere e la capacità di asservimento che la piattaforma di Zuckerberg ha ormai sulle nostre vite. Molte persone del resto si sono anche adeguate quando il social ha chiesto la carta di identità agli iscritti, ma non è neanche questo il punto. Il problema sta nel cominciare a capire che forse, lo dico come ipotesi, uno strumento commerciale così violento, escludente, pervasivo, sia diventato uno dei principali avversari da combattere e non, come invece si pensa diffusamente, uno strumento da attraversare criticamente, utilizzare strumentalmente, piegare alle proprie necessità: “The social industry platforms are far more worried about the prospect of digital suicide, of disconnection, than they are about any purported ‘subversive’ use of their means.”(7)

Detto questo, restano aperti tutti gli altri problemi, dalla comunicazione di messaggi efficacemente distribuiti fuori da queste piattaforme all'isolamento che provoca l'uscita volontaria dai social. Rimanendo ad esempio alla questione del rilascio di dopamina nel cervello, dovremmo allora studiare anche gli effetti negativi su chi si è cancellato da tutti i vari social network: la loro singolarità isolata in relazione al *cervello sociale*. Posto che il piano della realtà prevalente è quello formato da una *infosfera* digitalizzata (con un'interazione di utenti mediata, come abbiamo visto,

da piattaforme private) allora quella paura detta FOMO (Fear Of Missing Out) provata dall'utente dei social network quando spegne lo smartphone è centuplicata per chi esce definitivamente dalle piattaforme. Gli effetti negativi a catena possono essere molteplici. Poniamo che ci sia un'indagine della polizia che abbia come obiettivo una data popolazione e che su cento persone sotto osservazione solo cinque non siano presenti su Facebook, su chi cadrebbero i primi sospetti della polizia? In poche parole, di fronte a tale stravolgimento sociale, linguistico, fisico e dunque antropologico è davvero difficile sia declinarlo dall'interno che starne completamente fuori.

Forse è vero, come scrive anche Francesca Coin nell'articolo sopra citato riguardo Lanier, che il segreto del grande successo dei social non sta tanto nel rilascio di dopamina e nella dipendenza psicologica nella quale volontariamente ci inseriamo: sta piuttosto nel fatto che desideriamo un posto migliore del mondo di merda in cui viviamo, per cui speriamo che le relazioni e le politiche che costruiamo nei social siano migliori e ci liberino. Posto che questa è una pericolosa illusione, dovremmo allora avere la pazienza e la forza mentale (se ne rimangono ancora a disposizione) non solo di uscire dalla *scatola skinneriana* ma anche di trovare quello spazio di cui parlava la Zuboff e ritessere relazioni positive grazie alle quali non avremo più un bisogno disperato e assoluto di una realtà virtuale. Non parlo però di un santuario slegato dai rapporti sociali e di potere ma di uno spazio assieme singolare e collettivo. Trovare delle piattaforme alternative che non creino profitto per le grandi imprese della Silicon Valley è fondamentale ma occorre anche fare un ragionamento sulle identità che ci andiamo costruendo in rete, anche perché stanno diventando una gabbia di narcisismo che non fa più bene veramente a nessuno.

Ricordo ad esempio nei primi tempi di vita di Twitter quando l'appena nato social network si configurava come un enorme flusso di notizie e opinioni quasi completamente slegato dalla personalità degli utenti, senza la pagina personale a farla da padrone, con una minima individuazione del creatore dei contenuti: poi è venuta l'esigenza di profilazione e tramite gli algoritmi il flusso è andato in secondo piano. Bisognerebbe riflettere sulle vie di fuga da questa individualizzazione forzata da parte delle piattaforme, cercando, come diceva Deleuze, di far perdere la testa alla polizia.

Note

1. *I dieci comandamenti*, film statunitense del 1956 con Charlton Heston, regia di Cecil B. DeMille
2. Da <https://lapiega.noblogs.org/post/2020/05/20/i-nuovi-abiti-del-capitalismo/>
3. Da <https://mastodon.cisti.org/about/more>
4. Da https://en.wikipedia.org/wiki/Operant_conditioning_chamber
5. Da <https://www.che-fare.com/social-liberta-jaron-lanier/>
6. G.Deleuze, *Divenire molteplice. Nietzsche, Foucault ed altri intercessori*, Ombre corte, Verona, 1999, p. 51
7. R.Seymour, *The twittering machine*, Indigo Press, 2019, p.102

Bibliografia

- Comité Invisible, *A nos amis*, La Fabrique éditions, Paris, 2014
- Ippolita, *Nell'acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo*, Ledizioni, 2013
- Mark Fisher, *Realismo capitalista*, Nero Edizioni, Roma 2018
- S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019

La costruzione del movimento dei Tech Worker

di B. Tarnoff

Questo testo è una riduzione di un articolo pubblicato su Logic. La traduzione e l'adattamento molto amatoriali sono di Filo Sganga. Potete leggere [qui](#) il testo originale.

Il 1° novembre 2018, più di ventimila dipendenti e consulenti esterni di Google hanno lasciato i loro uffici. (1) Hanno scioperato in cinquanta città di tutto il mondo: nella Silicon Valley e a Sydney, a Dublino e a San Paolo. Erano furiosi per un [articolo](#) sul *New York Times* in cui si raccontava che Andy Rubin, creatore di Android, era stato protetto dalla direzione di Google e aveva ricevuto una buonuscita di 90 milioni di dollari nonostante le accuse di molestie sessuali che la direzione stessa aveva ritenuto attendibili.

Sette giorni dopo la pubblicazione dell'articolo, hanno portato a termine una delle più grandi azioni sindacali internazionali nella storia contemporanea. Si sono riuniti nei parchi e nelle piazze, hanno cantato, marciato e condiviso storie. Stavano protestando non solo per l'insabbiamento del caso Rubin ma per quella che gli organizzatori [chiamavano](#) una "cultura tossica del lavoro" caratterizzata da molestie, discriminazione, razzismo e abusi di potere.

Durante la giornata, i partecipanti hanno parlato la lingua del lavoro. Uno slogan popolare era "i diritti delle donne sono diritti dei lavoratori". Molte persone portavano cartelli con lo stesso messaggio. A San Francisco, centinaia si sono riuniti presso l'Harry Bridges Plaza, che prende il nome del leggendario leader sindacale americano. Amr Gaber, uno degli organizzatori, [ha parlato](#) alla folla del significato di quel luogo: "Harry Bridges Plaza è un luogo davvero simbolico per questa azione... Harry Bridges ha contribuito a lanciare lo sciopero dei portuali di ottantatré giorni che è poi esploso nei quattro giorni di sciopero generale di San Francisco del 1934. Ciò ha portato i lavoratori neri e i lavoratori bianchi a lottare insieme, in solidarietà. Uno degli scioperi più efficaci nella storia americana".

In un [comunicato](#) stampa, gli organizzatori hanno anche evocato le lotte sindacali contemporanee. Affermavano che lo sciopero apparteneva a un "movimento in crescita" di "insegnanti, lavoratori dei fast food e di altri che stanno usando la forza del loro numero per creare un vero cambiamento". Hanno sottolineato il potere della solidarietà, soprattutto tra i diversi tipi di lavoratori e nelle loro dichiarazioni pubbliche hanno evidenziato le disuguaglianze di trattamento fra impiegati assunti direttamente e consulenti esterni: "Se vogliamo un vero cambiamento", hanno scritto, "dobbiamo agire insieme".

A prima vista questo linguaggio potrebbe sembrare sorprendente. L'industria tecnologica è stata a lungo ostile non solo all'organizzazione dei lavoratori, ma anche all'idea stessa di lavoratore. I dipendenti delle principali aziende come Google si sono tradizionalmente considerati professionisti, creativi o imprenditori anziché lavoratori: un'identità sostenuta da un mix di fattori, che vanno dagli stipendi relativamente alti agli assunti neoliberisti dell' [ideologia californiana](#). Eppure quegli stessi dipendenti usavano ora la tattica più antica del movimento operaio, rifiutando collettivamente di prestare il loro lavoro per spingere la direzione ad accettare le loro [richieste](#). (2)

Un movimento di lavoratori tecnologici sta prendendo forma. Questo movimento è uno sviluppo immensamente significativo per la sinistra. Il settore tecnologico è il gioiello della corona del capitalismo americano. Le prime cinque società quotate in borsa al mondo per capitalizzazione di mercato sono società tecnologiche americane e sono molto redditizie: l'economista Michael Roberts [osserva](#) che dal 2010 la crescita dei profitti si è arrestata ovunque tranne che negli Stati Uniti, grazie agli enormi guadagni dei giganti della tecnologia. La tecnologia è un'oasi di redditività in un'epoca di stagnazione.

Ma la centralità del settore tecnologico non è l'unico motivo per prestare molta attenzione al nuovo movimento dei lavoratori tech. Esso offre anche abbondante materiale per riflettere su una difficoltà fondamentale del pensiero marxista: la classe. Come [ha osservato](#) Cinzia Arruzza, il concetto di classe è un paradosso per i marxisti. Da un lato, l'analisi di classe e la lotta di classe sono categorie marxiste centrali. Eppure, come scrive Arruzza, "che cosa sia esattamente una classe è forse la questione più controversa e ambigua" nella tradizione marxista. Soprattutto se si considera la posizione di classe di coloro che cadono al di fuori della divisione binaria fra proletariato e borghesia.

Marx predisse che il capitalismo avrebbe semplificato la sua struttura di classe man mano che si sviluppava, invece è successo il contrario. Le società capitaliste avanzate hanno generato strutture di classe più eterogenee, con un numero crescente di persone occupate in lavori impiegatizi, tecnici, di supervisione o come professionisti che non sono né borghesi né proletari.

Il socialismo è un progetto della classe operaia, ma i socialisti non hanno mai avuto il lusso di organizzarsi in società che sono nettamente divise in una classe operaia e una classe capitalista. Ci sono sempre altre classi. La questione è se e come possono essere portate in un blocco socialista, come nuovi partner di un movimento di lavoratori.

I membri degli strati intermedi abitano ciò che Erik Olin Wright chiamava "luoghi di classe contraddittori". La loro condizione di classe è una combinazione di elementi borghesi e proletari, il che significa che sono trascinati in due direzioni. Possono concentrarsi sulla loro parte borghese e identificarsi con la classe capitalista; oppure possono concentrarsi sulla loro parte proletaria e stringere alleanze con la classe operaia.

Il movimento dei lavoratori della tecnologia offre un'affascinante illustrazione di quest'ultimo fenomeno. Coinvolge molti membri degli strati intermedi che arrivano a vedersi come lavoratori. Questa nuova identità, a sua volta, ha consentito a quegli individui di agire collettivamente come lavoratori: di usare la loro influenza negli spazi in cui si ricava profitto al fine di richiedere un maggiore controllo sul proprio lavoro e sui luoghi in cui si svolge. Maneggiano le armi della lotta di classe mentre ne parlano la lingua. Soprattutto, stanno costruendo rapporti di solidarietà con i loro colleghi della classe operaia nell'industria tecnologica e coordinando gli sforzi per portare avanti insieme le campagne.

Questo processo è costellato di contraddizioni, ovviamente, e soffre di inevitabili limiti. Tuttavia, l'importanza della retorica di classe e dell'accostarsi all'azione collettiva sono innegabili. Sul *New York Times*, Noam Scheiber [ha osservato](#) che "l'aspetto più straordinario" dello sciopero di Google "è stato il modo in cui gli organizzatori hanno identificato la loro azione con una più ampia lotta dei lavoratori, usando un linguaggio quasi mai sentito tra i benestanti impiegati tecnologici".

+++++

Chiunque provi a raccontare la storia del movimento dei lavoratori tecnologici potrebbe avere il problema di sapere da dove iniziare. È utile un po' di tassonomia.

Generalmente le lotte dei lavoratori tecnologici rientrano in tre categorie. La prima riguarda quelle che potrebbero essere considerate questioni basilari: salario, benefit e condizioni di lavoro. La seconda è incentrata sulla richiesta di luoghi di lavoro sicuri, liberi da sessismo, razzismo e altri tipi di oppressione: lo sciopero di Google è un buon esempio. La terza è motivata dalle preoccupazioni per i danni alla società inflitti da particolari prodotti, contratti o tecnologie.

A rischio di diventare troppo schematici, potremmo anche classificare i lavoratori che prendono parte a queste lotte in tre categorie. La prima sono i lavoratori dei servizi subappaltati: coloro che offrono manodopera per un'azienda tecnologica senza essere impiegati direttamente da quella società. Include guardie di sicurezza, custodi, cuochi e altro personale di supporto, in gran parte concentrati nei grandi campus della Silicon Valley. (3)

La seconda categoria è quella degli impiegati in subappalto. Hanno lo stesso status lavorativo dei custodi ma si siedono a una scrivania e spostano simboli sullo schermo. Fanno diversi tipi di lavoro: moderazione dei contenuti ed etichettatura dei dati nei livelli inferiori, progettazione di prodotti e sviluppo del software in quelli superiori.

Infine, gli impiegati a tempo pieno assunti direttamente da un'azienda tecnologica. Ricoprono una serie di ruoli, dalle comunicazioni alle vendite alle risorse umane. Nel settore tecnologico gli impieghi tecnici come lo sviluppo del software sono spesso considerati i più essenziali per l'azienda e tecnici tendono perciò a essere il tipo di impiegato a tempo pieno meglio pagato e più numeroso. (4)

Queste tre categorie compongono una gerarchia. I lavoratori dei servizi subappaltati occupano il gradino più basso e più inequivocabilmente proletario. Non a caso è qui che è iniziato il movimento dei lavoratori tecnologici.

+++++

Fin dagli inizi l'industria tecnologica è stata profondamente antisindacale. Robert Noyce, fra i fondatori di Intel e figura chiave nella creazione della Silicon Valley, ha dichiarato nel 1963 che "rimanere non sindacalizzati è essenziale per la sopravvivenza della maggior parte delle nostre aziende", sottolineando la necessità di "mantenere la flessibilità" ed evitare "divisioni profonde tra lavoratori e management".

Nel corso degli anni i dirigenti hanno perseguito questi obiettivi mettendo in atto una serie di tecniche manageriali progettate per minimizzare la gerarchia e promuovere l'unità. Forse la più rilevante è l'adozione di una struttura interna più orizzontale, organizzata attorno a "gruppi di lavoro" semi-autonomi; un'altra è l'utilizzo di concetti come "missione" e "cultura" aziendale per incoraggiare un forte senso di identificazione emotiva tra dipendente e azienda.

Negli anni '90, tuttavia, il lavoro organizzato iniziò a fare reali progressi nella Silicon Valley adottando metodi diversi e più dirompenti: il *Service Employees International Union* (SEIU), nell'ambito della campagna *Justice for Janitors*, prese di mira le aziende in cui lavoravano i custodi in subappalto anziché i loro datori di lavoro diretti. Un grande [riconoscimento](#) di questa strategia arrivò nel 1992 quando, dopo una lotta lunga un anno e mezzo che vide i membri della SEIU protestare contro le assemblee degli azionisti Apple, boicottarne i prodotti e persino condurre uno sciopero della fame fuori dagli uffici dell'azienda, più di 130 addetti alle pulizie di un subappaltatore Apple [firmarono](#) il loro primo contratto sindacale, entrando a far parte della sezione SEIU 1877. (5)

Il fattore chiave del boom sindacale negli anni Dieci - dal 2014 al 2017, cinquemila lavoratori dei servizi in subappalto nella Silicon Valley si sono sindacalizzati - è stata la crescente difficoltà a sostenere il costo della vita nella Bay Area. (6) I lavoratori dei servizi in subappalto guadagnano salari molto bassi nonostante siano impiegati in uno dei settori più redditizi del mondo e vivano in una delle regioni più costose del paese. Con la sindacalizzazione, i lavoratori dei servizi subappaltati si sono assicurati un certo miglioramento, ottenendo salari più alti e benefit come l'assistenza sanitaria a prezzi accessibili. E hanno anche lasciato un'impressione duratura su molti impiegati a tempo pieno.

Nonostante i tentativi del management di dividere la forza lavoro, le guardie di sicurezza e gli ingegneri del software occupano gli stessi posti di lavoro fisici. Ciò crea opportunità di interazione, scambio e solidarietà. Tech Workers Coalition (TWC), un'organizzazione chiave all'interno del movimento dei lavoratori tecnologici, ha dato priorità alla creazione di relazioni tra diversi tipi di lavoratori tecnologici sin dalla sua fondazione nel 2014. (7)

Le azioni di solidarietà con i lavoratori dei servizi (per esempio la lotta per la sindacalizzazione della mensa di Facebook) hanno avuto un profondo effetto sui tech worker a tempo pieno (8), come spiega uno di loro: “Ho letto (il venture capitalist) Paul Graham e altri pensatori della Silicon Valley che si scagliano contro i sindacati. La campagna dei lavoratori della mensa mi ha aperto gli occhi e mi ha fatto capire che un sindacato è solo un gruppo di lavoratori che fanno rivendicazioni insieme. L'organizzazione non era più una cosa astratta di cui avevo letto sui giornali”.

Ma l'esito più radicale di questo incontro è stato anche il più immediato: l'idea che anche gli impiegati a tempo pieno dell'industria tecnologica sono lavoratori. Non professionisti, creativi o imprenditori, ma lavoratori. Il miglior resoconto di questo fenomeno appartiene a Stephanie Parker, una degli organizzatori di sciopero di Google, che [ha dichiarato](#) a Nitasha Tiku di *Wired* nel 2018: “Vedere i lavoratori della mensa e le guardie di sicurezza delle aziende della Silicon Valley pretendere rispetto e accesso ai benefit è stata un'esperienza profondamente stimolante per me e molti altri lavoratori tecnologici lo scorso anno. Mi ha aiutato a vedere le similitudini tra le lotte di questi lavoratori dei servizi e la mia esperienza di donna nera nel campo della tecnologia”.

Parker sta descrivendo una dinamica di fondamentale importanza per il movimento dei tech worker. L'osservazione dei lavoratori tecnologici proletari impegnati nella lotta di classe ha fatto sì che un certo numero di lavoratori tecnologici negli strati intermedi acquisisse una diversa comprensione della propria posizione di classe. In particolare, ha messo in rilievo gli elementi proletari della loro esperienza, elementi che erano sempre stati presenti in virtù della loro contraddittoria posizione di classe ma la cui rilevanza era stata in gran parte soppressa.

Questi elementi assumono una serie di forme, ma tra i più significativi ci sono quelli radicati nella razza e nel genere. Per prendere in prestito una formulazione da Stuart Hall, razza e genere sono modalità attraverso le quali si vive la classe.

Questo può aiutare a spiegare perché la maggior parte dei leader del movimento sono donne e persone di colore. Per Parker, arrivare all'analisi di classe non era effetto di una prospettiva di classe "universale" che spostava la sua identità "particolare" di donna nera. Invece, è arrivata all'analisi di classe attraverso la sua identità: essendo una donna nera nel settore tecnologico è stata in grado di identificarsi meglio con le lotte sindacali dei lavoratori dei servizi subappaltati, la maggior parte dei quali sono neri e latini.

++++++

Il movimento dei lavoratori della tecnologia è difficile da immaginare senza l'arrivo di Trump alla Casa Bianca. C'erano state delle avvisaglie, ovviamente, ma il 2016 ha segnato una svolta. Ha messo in moto nuove dinamiche e ha accelerato quelle esistenti.

La vittoria di Trump ha scioccato la Silicon Valley. I leader del settore tecnologico hanno storicamente mantenuto uno stretto rapporto con il Partito Democratico. Dopo le elezioni, tuttavia, l'approccio dei vertici dell'industria è cambiato bruscamente. I maggiori esponenti dell'industria tech, si è scoperto, erano felici di costruire ponti con il costruttore di muri. Il 14 dicembre 2016, un certo numero di dirigenti si è unito al presidente eletto alla Trump Tower per un cosiddetto "vertice tecnologico". Le foto della stampa hanno mostrato Trump circondato da Tim Cook, Larry Page, Jeff Bezos e Sheryl Sandberg.

Per molti dipendenti di queste compagnie, vedere i loro capi adattarsi così rapidamente al presidente eletto dopo averlo condannato durante la campagna è stato motivo di disincanto. Il voltafaccia ha creato un nuovo senso di distanza, suggerendo che i loro interessi e valori non erano così strettamente allineati.

Le dinamiche visibili al Tech Summit hanno inoltre incoraggiato il riconoscimento delle conseguenze potenzialmente dannose delle tecnologie che l'industria stava costruendo o potrebbe costruire, e la consapevolezza che i dirigenti avevano pochi incentivi a mitigare tali conseguenze. Durante la campagna elettorale, Trump aveva promesso di costruire un registro di tutti i musulmani negli Stati Uniti e di accelerare le deportazioni delle persone prive di documenti. L'improvvisa vicinanza tra i leader dell'industria tecnologica e Trump ha suggerito che i primi sarebbero stati disposti a fornire il software per aiutarlo a mettere in atto questo programma. (9)

La risposta è stata un'ondata di attivismo senza precedenti fra gli impiegati tech. Un nuovo gruppo chiamato *Tech Solidarity* ha iniziato a incontrarsi regolarmente, prima a San Francisco e poi in altre città. Il primo incontro ha prodotto l'impegno *Never Again*, una dichiarazione pubblica, sottoscritta da 1300 firmatari nelle prime 48 ore, in cui si rifiutava di costruire un database che identificasse le persone per razza, religione o origine nazionale.

Never Again ha anticipato e ispirato elementi chiave del movimento dei lavoratori tecnologici. Ha preso la forma di una lettera aperta, un genere spesso utilizzato anche nelle campagne successive. Il suo testo articolava anche alcune idee che avrebbero guidato molte azioni future, vale a dire il riconoscimento che la tecnologia può danneggiare gli esseri umani e che i dipendenti delle aziende tecnologiche hanno sia la capacità che la responsabilità di fermare tali abusi. (10) Il titolo rifletteva un forte senso di urgenza morale: "mai più" si riferisce al ruolo di IBM nel fornire ai nazisti le macchine a schede perforate che semplificarono la gestione dell'Olocausto. (11)

Ma come, precisamente, i firmatari intendevano mantenere la loro promessa di non essere "mai più" complici di tali atrocità? Su questo, l'impegno di *Never Again* era meno chiaro. Presentava una serie di possibili approcci, dalla distruzione dei set di dati alla denuncia di irregolarità, alle dimissioni. *Tech Solidarity* si concentrava soprattutto sulla raccolta di donazioni e lavoro volontario in favore di organizzazioni non profit che lavoravano contro l'agenda Trump. Questa ampia gamma di tattiche individua il problema del periodo immediatamente successivo alle elezioni. Un gran numero di impiegati tech voleva agire, ma capire come rimaneva una questione aperta.

Forse il percorso più chiaro e peculiare è venuto da TWC. L'organizzazione aveva soprattutto due vantaggi. Innanzitutto, esisteva dal 2014, il che significava che i suoi organizzatori erano più esperti di quasi tutti gli altri. La più grande risorsa del gruppo, tuttavia, era la sua particolare enfasi sul lavoro e sulla classe.

Questa prospettiva ha offerto due cose ai lavoratori tecnologici dai colletti bianchi. In primo luogo, ha aiutato a dare un senso alla distanza dai loro capi percepita dopo l'abbraccio di questi ultimi alla nuova amministrazione. Il momento post-elettorale sembrava confermare i fondamenti dell'analisi di classe di TWC: l'industria tecnologica, come ogni industria, era divisa in lavoratori e capi. Gli ingegneri del software, i progettisti di prodotti e altri godevano di condizioni migliori della maggior parte dei lavoratori, ma erano comunque lavoratori esclusi dal processo decisionale reale, vale a dire le decisioni di investimento e produzione come quella di costruire software per l'amministrazione Trump. Il secondo aspetto fornito dalla prospettiva TWC era un metodo per il cambiamento: nella misura in cui i lavoratori della tecnologia erano lavoratori, potevano esercitare un potere sulla direzione aziendale nello stesso modo in cui lo facevano i lavoratori di altri settori: attraverso l'azione collettiva.

Fondata originariamente da un sindacalista e da un ingegnere del software, TWC ha sempre avuto stretti legami con il lavoro organizzato. Ma è stato dopo le elezioni che la dimensione delle riunioni di TWC ha iniziato a crescere grazie a un afflusso di impiegati tech anti-Trump alla ricerca di uno sbocco organizzativo.

Il 18 gennaio 2017 TWC ha organizzato una protesta davanti alla sede di Palo Alto di Palantir, una società di analisi dei dati co-fondata da Peter Thiel, il cui software stava già aiutando l'ICE a condurre raid e deportazioni. Circa settanta persone si sono unite all'azione, inclusi dipendenti di Facebook, Google, Intel, Cisco e Stripe. Anche se tali manifestazioni sarebbero diventate comuni, lo spettacolo degli impiegati del settore che protestavano contro un'azienda tecnologica era ancora una novità all'inizio del 2017, un fatto che ha aiutato il raduno a ottenere una copertura mediatica significativa. "La Silicon Valley non è estranea alle proteste contro le aziende tecnologiche", [ha scritto](#) Sarah Buhr su *TechCrunch*. "Ma è insolito quando gli stessi lavoratori della tecnologia protestano contro la tecnologia."

Il 30 gennaio 2017 - quando più di duemila dipendenti di Google in otto uffici in tutto il mondo hanno partecipato a uno sciopero per dimostrare la loro opposizione al "*Muslim Ban*", l'ordine esecutivo annunciato da Trump che vietava l'ingresso da sette paesi a maggioranza musulmana - tra gli oratori c'era un custode del SEIU-USWW, per ricordare che gli immigrati erano ben rappresentati anche tra il personale di servizio in subappalto. In effetti, questo era "uno dei maggiori punti di intersezione" tra i due tipi di lavoratori, come mi ha [detto](#) il presidente della SEIU-USWW David Huerta all'inizio del 2017.

Si è tentati di vedere lo sciopero di Google per il *Muslim Ban* come il primo grande esempio di impiegati a tempo pieno del settore tecnologico impegnati in azioni collettive. Tuttavia, diversi aspetti ne hanno attenuato l'impatto. In primo luogo, anche se l'idea dello sciopero è nata dai dipendenti, la direzione ha dichiarato il suo sostegno e si è poi mossa per controllarne la narrazione. Inoltre, i lavoratori di Google non facevano rivendicazioni alla direzione. Semmai, entrambe le parti erano allineate sulla questione. L'hashtag per lo sciopero, #GooglersUnite, ha reso la tonalità dell'iniziativa: l'azienda ha presentato un fronte in gran parte unito.

Anche così, gli eventi di quel giorno indicavano chiaramente che qualcosa di significativo era cambiato. I contorni del movimento dei lavoratori tecnologici stavano cominciando a comparire, ci sarebbe voluto un altro anno per vederli chiaramente.

+++++

Il 2018 è l'anno in cui il movimento dei tech worker ha preso velocità. L'epicentro del boom è stato Google, che per diverse ragioni era un terreno fertile per l'organizzazione. Il più significativo è stato una cultura aziendale che consentiva discussioni insolitamente aperte tra i dipendenti, anche quando contestavano direttamente le decisioni della direzione.

Un altro motivo per cui Google è diventato il cuore pulsante dell'organizzazione è il fatto che i suoi dipendenti tendevano ad avere una visione più utopica, opportunamente riassunta dal vecchio slogan dell'azienda, "Don't be evil". I dipendenti si aspettavano che i dirigenti mettessero le considerazioni etiche al di sopra del profitto. Quando questa aspettativa non è stata soddisfatta, ha creato un senso di

tradimento che ha alimentato un processo di radicalizzazione. Un simile processo è stato particolarmente evidente nell'organizzazione contro il Progetto Maven.

Il progetto Maven, noto anche come *Algorithmic Warfare Cross-Functional Team*, è un'iniziativa del Pentagono per utilizzare l'apprendimento automatico o machine learning (ML) per analizzare i filmati dei droni. Nel settembre 2017 Google ha firmato un contratto per lavorare al progetto; la direzione ha cercato di mantenere riservato l'accordo, consapevole che qualsiasi notizia relativa all'uso del ML per scopi militari avrebbe causato controversie. Ma i dipendenti hanno saputo del progetto e, poiché le preoccupazioni sollevate attraverso i canali ufficiali non hanno avuto risposta, si sono rivolti ai forum interni dell'azienda per far crescere la consapevolezza.

Nel febbraio 2018 una lettera aperta al CEO Sundhar Pichai chiedeva l'annullamento del contratto. Mentre raccoglievano le firme, i dipendenti anti-Maven si sono mobilitati su altri fronti: compilando ricerche relative a Maven, facendo domande mirate nelle riunioni aziendali, persino distribuendo meme anti-Maven. Dopo mesi di crescenti pressioni, la direzione ha ceduto: all'inizio di giugno 2018, Google ha annunciato che non rinnoverà il contratto.

Come uno dei principali organizzatori anti-Maven mi ha detto poco dopo l'annullamento del contratto: "La campagna di Project Maven è la promessa di *Never Again* in azione. Prima della campagna, molti googler non avevano mai considerato il fatto che i loro valori potessero non essere allineati con quelli della direzione. Organizzarsi attorno a Project Maven ha aiutato le persone a rendersi conto che non importa quanto sia buono il loro lavoro. Sono sempre lavoratori, non proprietari... La struttura di ogni luogo di lavoro è la stessa. I lavoratori non hanno voce in capitolo".

In altre parole, i dipendenti di Google sono arrivati a percepire più chiaramente gli elementi proletari della loro posizione di classe contraddittoria scontrandosi con la direzione sul controllo del loro lavoro. Questo li ha aiutati a vedere sé stessi come lavoratori e, a loro volta, a vedere il potere che detenevano collettivamente come lavoratori - un'intuizione alla fine confermata dal successo della campagna.

La mobilitazione anti-Maven dimostrava anche quale potrebbe essere concretamente l'azione collettiva degli impiegati a tempo pieno nel settore tecnologico. Tali lavoratori, soprattutto ingegneri del software e altri tecnici, avevano un potere considerevole sul mercato del lavoro. Erano costosi da assumere e costosi da addestrare e di solito potevano trovare un altro lavoro senza troppi problemi. Semplicemente rendendo nota la loro insoddisfazione, quindi, tali lavoratori potrebbero minacciare i profitti senza necessariamente impegnarsi in un'interruzione del lavoro. (12) Potrebbero sollevare lo spettro del malumore, un fenomeno molto temuto dai dirigenti delle migliori aziende tecnologiche.

Nelle settimane successive al caso Maven i media riferirono di altre iniziative volte a chiedere l'annullamento di contratti di fornitura governativi fra i lavoratori di [Microsoft](#), [Amazon](#) e.

Tutte queste campagne erano conosciute come #TechWontBuildIt, un'etichetta che è arrivata a comprendere più azioni man mano che lo slancio post-Maven si allargava. Nel frattempo, la mobilitazione all'interno di Google cresceva: nel novembre 2018, centinaia di lavoratori hanno firmato una lettera aperta chiedendo alla società di interrompere i lavori su Project Dragonfly, un motore di ricerca censurato per il mercato cinese.

+++++

Nel 2018, il movimento dei lavoratori tecnologici ha messo le fondamenta. Nel 2019 ha ampliato la sua influenza. In particolare, un nuovo gruppo si è unito alla mischia: gli impiegati in subappalto. Lavoratori di questo tipo sono abbondanti nel settore tecnologico. Secondo l'agenzia di ricerca del personale OnContracting, il lavoro dei consulenti esterni rappresenta dal 40 al 50% della forza lavoro nella maggior parte delle aziende tecnologiche. In Google, la percentuale è particolarmente alta: nel marzo 2019, il *New York Times* [ha riferito](#) di aver ottenuto un documento interno che mostrava che Google impiegava 121.000 dipendenti temporanei, con contratti di fornitura o in appalto (TVC) e 102.000 dipendenti a tempo pieno. (A dicembre 2019, il numero di dipendenti a tempo pieno era salito a [118.899](#).)

I colletti blu, come i custodi, sono stati subappaltati sin dai primi passi del settore. Negli ultimi anni, tuttavia, le società tecnologiche si sono affidate anche a un numero crescente di subappaltatori di

colletti bianchi. Nel complesso, gli impiegati in subappalto guadagnano una retribuzione inferiore, ricevono meno benefit e hanno condizioni di lavoro peggiori.

Sebbene sacche di questi lavoratori abbiano agito in passato, non si sono mai organizzati con successo come i loro colleghi operai. (13) Alla fine del 2018, tuttavia, il vento ha cominciato a cambiare e ciò è avvenuto anche grazie alle coalizioni formate con i dipendenti a tempo pieno. Nel dicembre 2018, gli organizzatori di Google hanno pubblicato una lettera scritta da lavoratori subappaltati che chiedeva un trattamento migliore per la "forza lavoro ombra di Google"; la lettera sottolineava anche il ruolo del razzismo nella strutturazione delle divisioni di classe all'interno dell'azienda: i lavoratori subappaltati, sia operai che colletti bianchi, hanno molte più probabilità di essere persone di colore. (14)

Se gli ingegneri del software avevano percepito gli elementi proletari della loro posizione di classe attraverso il loro lavoro di solidarietà con le guardie di sicurezza, ora percepivano qualcos'altro nel loro lavoro di solidarietà con i colletti bianchi subappaltati: la possibilità della loro stessa proletarizzazione. Anche chi occupa piedistalli privilegiati all'interno degli strati intermedi rischia sempre di cadere verso il basso; il capitale è straordinariamente creativo. Meredith Whittaker, una delle principali organizzatrici di Google, ha affermato quanto segue nella sua [lettera](#) di addio dopo che le ritorsioni della direzione l'hanno spinta fuori dall'azienda nell'estate 2019: "Google si sta muovendo in una direzione in cui presto tutti tranne i dirigenti saranno (lavoratori subappaltati)". (15)

Un'altra tendenza è la crescita dell'organizzazione interaziendale. Nel settembre 2019, gli impiegati a tempo pieno di Amazon [hanno guidato](#) la prima grande mobilitazione di questo tipo: uno sciopero che chiedeva di agire contro il riscaldamento globale. I lavoratori di Google, Facebook, Microsoft e Twitter si sono uniti a loro. Mai prima d'ora gli impiegati a tempo pieno della tecnologia avevano intrapreso un'azione a livello di settore. Conosciuta sui social media come #TechClimateStrike, la mobilitazione ha visto i lavoratori collaborare tra le aziende e coalizzarsi attorno a richieste comuni.

La fine del 2019 e l'inizio del 2020 hanno portato anche uno sviluppo meno incoraggiante: una marea crescente di ritorsioni dall'alto. Licenziamenti, azioni antisindacali e smantellamento delle strutture interne usate per l'organizzazione si sono fortemente intensificate.

++++++

È impossibile trarre conclusioni definitive su un movimento che è ancora in corso, tuttavia è possibile discernere l'andamento generale del suo percorso fino a ora.

Un aspetto distintivo del movimento è il vedersi come una formazione relativamente coesa. Questo può sembrare strano, data la varietà delle questioni intorno a cui si è organizzato. Come si spiega il senso di vicinanza che gli organizzatori provano in queste distinte mobilitazioni? Un tema che figura in primo piano nelle dichiarazioni e nelle interviste è la richiesta di un maggiore controllo da parte dei lavoratori. Durante le mobilitazioni, i lavoratori hanno rivendicato un maggiore controllo sulle condizioni di lavoro, su come i luoghi di lavoro sono gestiti e organizzati e sul tipo di lavoro che svolgono.

Un altro tema è la critica al profitto. Quando i lavoratori di Microsoft [vogliono](#) mettere "i bambini e le famiglie al di sopra dei profitti", o i lavoratori di Amazon [condannano](#) l'ossessione per il valore per gli azionisti come "una corsa al ribasso", stanno articolando la convinzione condivisa che la logica della massimizzazione del profitto può portare a costruire prodotti dannosi. Danni che non sono distribuiti in modo uniforme ma in modi che riflettono le disuguaglianze generate da razza, genere e altre forme di disuguaglianza sociale, iscritte anche nella stessa industria tecnologica.

All'interno del luogo di lavoro tecnologico, come in qualsiasi luogo di lavoro, persone diverse sono dominate in modo diverso. Ma è solo riunendosi attorno a ciò che condividono in comune - la loro posizione di lavoratori - che possono comporre una forza abbastanza potente da combattere il sistema che li domina. L'identità e l'organizzazione di classe si ottengono così attraverso i rapporti di razza e genere, non a dispetto di essi.

++++++

L'immagine che ho fornito è lungi dall'essere completa. Esclude importanti luoghi di organizzazione nel settore tecnologico, come il lavoro mediato dalle piattaforme o i magazzini Amazon. Inoltre, si

concentra sugli impiegati a tempo pieno. Questo non perché siano più organizzati o più efficienti, ma perché la loro posizione di classe contraddittoria ne rende particolarmente interessante il percorso.

Come [osserva](#) Adam Przeworski, "le classi non sono date in modo univoco da posizioni oggettive perché costituiscono effetti di lotte e queste lotte non sono determinate in modo univoco dai rapporti di produzione". Le classi sono create e rifatte dalla lotta. E questa lotta non si svolge solo a livello economico, ma anche a livello politico e ideologico.

Nei suoi primi lavori, Erik Olin Wright ha sostenuto che questi ultimi due livelli sono particolarmente significativi per coloro che abitano luoghi di classe contraddittori. Poiché i rapporti di produzione vissuti da tali individui sono contraddittori, l'economia esercita un effetto meno determinante sulla determinazione di classe. "In un certo senso è l'incertezza della determinazione di classe a livello economico che consente alle relazioni politiche e ideologiche di diventare determinanti effettive della posizione di classe", [scrisse](#) Wright nel suo primo pezzo per la *New Left Review* nel 1976.

L'esperienza degli impiegati a tempo pieno all'interno del movimento dei lavoratori tecnologici conferma in gran parte queste intuizioni e ne fornisce alcune proprie. Più in generale, ci permette di affinare la nostra comprensione di come la classe è composta negli strati intermedi e di come le contraddizioni che appartengono a quegli strati possono essere polarizzate in una direzione più proletaria.

Wright aveva ragione a sottolineare il ruolo che la lotta politica e ideologica gioca tra coloro che occupano posizioni di classe contraddittorie. Ma l'economico rimane determinante in un senso fondamentale: è il terreno su cui si devono verificare le ipotesi che nascono dalle lotte agli altri livelli. Queste ipotesi devono essere credibili, in altre parole, e la loro credibilità deriva dall'aderenza alle realtà associate a particolari rapporti di produzione.

Consideriamo i diversi tipi di lavoratori tecnologici. Non vi è alcuna garanzia che un addetto alle pulizie in subappalto di Google si consideri un lavoratore o qualsiasi altra cosa. Ma l'ipotesi che il custode sia un lavoratore incontrerà probabilmente ampie prove a livello economico. Che dire di un impiegato dell'assistenza clienti in subappalto? Qui il quadro diventa più contraddittorio, sebbene gli elementi

proletari - precarietà, autonomia trascurabile, salari relativamente bassi e scarsi benefit che favoriscono una dipendenza radicale dal mercato - probabilmente predomineranno. Ancora una volta, l'ipotesi che siano lavoratori, come avanzata attraverso la lotta politica e ideologica, troverà un facile adattamento a livello economico.

Quando arriviamo all'ingegnere del software a tempo pieno, tuttavia, arriviamo alla più contraddittoria delle tre categorie. I rapporti di produzione contengono aspetti sia borghesi che proletari, il che significa che ci sono prove per sostenere ipotesi concorrenti. Per questo gruppo, quindi, la lotta politica e ideologica ha una funzione interpretativa cruciale.

Questo quadro teorico aiuta a chiarire come gli impiegati a tempo pieno nel settore tecnologico siano arrivati ad adottare l'identità di lavoratori.

La mancanza di controllo sul proprio lavoro è sempre esistita. Ma ha cominciato a essere percepita in modo più acuto nel periodo post-elettorale perché i timori su un registro dei musulmani hanno alimentato un nuovo senso di urgenza morale sui potenziali danni causati dalla tecnologia. Quando i lavoratori hanno iniziato a cercare di ridurre questi danni rivendicando un maggiore controllo su ciò che le loro aziende stavano costruendo, hanno incontrato resistenza da parte della direzione e hanno scoperto di essere, per aspetti significativi, lavoratori.

Hanno fatto questa scoperta anche attraverso le loro interazioni con altre categorie di lavoratori tecnologici. Le relazioni di razza e genere hanno funzionato come catalizzatori della formazione di classe.

Quali lezioni potrebbero trarre i socialisti da tutto questo? Forse la più ovvia, e con rilevanza ben oltre la tecnologia, è che gli strati intermedi possono essere un buon terreno per l'organizzazione. Il loro carattere di classe intensamente contraddittorio significa che la disposizione esistente è sempre meno stabile di quanto sembri. Nuove ondate di lotta politica e ideologica possono accelerare nuovi processi di formazione di classe.

Anche quando riescono, tuttavia, le loro vittorie possono essere facilmente annullate, poiché poggiano su un fondamento così contraddittorio. La militanza di un ingegnere del software è una cosa fragile. Ecco perché l'organizzazione tra gli strati intermedi deve sempre orientarsi verso la leadership proletaria: costruire rapporti con questi lavoratori ed entrare in coalizioni sotto il loro controllo. Il movimento dei lavoratori tecnologici diventerà una forza sociale veramente trasformativa nella misura in cui prenderà la sua direzione dalla guardia di sicurezza di Google, dall'autista di Uber, dal magazziniere di Amazon. Il socialismo ha bisogno di amici nel mezzo, ma deve essere guidato dal basso.

Note

1. Dopo una ristrutturazione aziendale nel 2015, la società madre di Google si chiama Alphabet e Google è tecnicamente una sussidiaria.
2. Le cinque richieste dello sciopero di Google erano 1) "la fine dell'arbitrato obbligatorio nei casi di molestie e discriminazione", 2) "un impegno a porre fine alle iniquità nella retribuzione nelle opportunità", 3) "una relazione pubblica sulle molestie sessuali" 4) "una procedura chiara, uniforme e globalmente inclusiva per segnalazioni sicure e anonime di comportamenti sessuali scorretti", 5) "l'impegno a prevedere che il Chief Diversity Officer risponda direttamente al CEO e formuli raccomandazioni direttamente al Consiglio di amministrazione", e a "nominare un rappresentante dei dipendenti nel consiglio di amministrazione". All'indomani dello sciopero, la direzione di Google ha accettato di porre fine all'arbitrato obbligatorio in caso di molestie o aggressioni sessuali. Sotto ulteriore pressione dei dipendenti, la direzione ha successivamente escluso l'arbitrato obbligatorio in tutte le controversie dei dipendenti.
3. Questo schema esclude due importanti categorie di lavoratori tecnologici che stanno intraprendendo azioni collettive: i magazzinieri di Amazon e i gig worker. Le mobilitazioni di questi lavoratori sono centrali per il movimento dei lavoratori tecnologici. Tuttavia, non ne discuto in questo articolo.
4. Sebbene le società tecnologiche in genere non rilascino analisi dettagliate, Microsoft [ha rivelato](#) a dicembre 2019 che il 41,2% del proprio organico è dedicato all'"ingegneria", di gran lunga la categoria più grande.
5. Il 1992 ha visto anche [scioperare](#) un gruppo di addetti alla produzione all'interno della Silicon Valley. Circa cinquantacinque lavoratrici, per lo più donne latine, hanno scioperato contro Versatronics, un produttore di circuiti stampati. Tuttavia, non si sono mai formalmente sindacalizzati.
6. Gli affitti nella Bay Area sono saliti alle stelle negli ultimi decenni con la crescita dell'industria tecnologica, la stessa crescita che ha notevolmente aumentato la domanda di lavoratori dei servizi in subappalto negli uffici tecnologici. Dal 1990 al 2014, l'occupazione presso le società appaltatrici di servizi di ristorazione nelle contee di Santa Clara e San Mateo è [cresciuta](#) del 246%, rispetto al solo 18% in tutta l'industria privata.
7. Disclaimer: sebbene TWC non abbia membri formali, sono stato coinvolto nell'organizzazione dal 2016.
8. Nel luglio 2017, oltre 500 addetti ai servizi di ristorazione di Facebook hanno votato per unirsi al sindacato UNITE HERE.
9. In alcuni casi, lo erano già. Anche se il "registro dei musulmani" non si è mai concretizzato le aziende tecnologiche stavano già facilitando le deportazioni di massa sotto Obama, che ha deportato circa 3 milioni di persone, un record. Il *Tech Summit* è stato mediato da Peter Thiel, co-fondatore della società di analisi dei dati Palantir. Già nel 2014, Palantir ha iniziato a costruire un sistema di documenti digitali chiamato ICM for Immigration and Customs Enforcement (ICE), uno strumento che aiuta l'agenzia a individuare le persone prive di documenti per l'espulsione. ICM viene eseguito sul servizio cloud di Amazon, Amazon Web Services (AWS). Al

momento del Tech Summit, AWS ha ospitato anche altri software relativi all'immigrazione per il Dipartimento agli Interni, che sovrintende a ICE.

10. Le azioni motivate dalle preoccupazioni per i danni causati dalle tecnologie non erano del tutto inedite. Nel 2011, un certo numero di dipendenti di Google ha spinto la direzione ad abbandonare una politica che imponeva agli utenti di Google Plus di utilizzare i loro veri nomi, sostenendo che ciò avrebbe messo in pericolo alcuni di loro.

11. Questa storia rende ancora più agghiacciante il fatto che, pochi giorni dopo le elezioni, il CEO di IBM Ginni Rometty abbia scritto una lettera di congratulazioni al presidente eletto offrendo personalmente i servizi della sua azienda alla sua amministrazione.

12. Anche quando i lavoratori si sono impegnati in un'interruzione del lavoro, come con il successivo sciopero di Google, si trattava più di registrare il malcontento che di interrompere la produzione, poiché le interruzioni non sono durate abbastanza a lungo da causare un danno apprezzabile.

13. Nel 1992, migliaia di "permatemps" di Microsoft hanno intentato una causa accusando la società di classificarli erroneamente, ottenendo un importante accordo otto anni dopo. I lavoratori temporanei di Microsoft hanno anche formato due organizzazioni, WashTech e *Temporary Workers of America*, di cui si discute più a lungo in una nota precedente.

14. In un rapporto del 2016, *Working Partnerships USA* ha stimato che i lavoratori neri o Latinx rappresentassero il 10% della forza lavoro diretta della Silicon Valley, ma il 26% della forza lavoro fra i colletti bianchi e il 58% fra i colletti blu.

15. Nell'aprile 2019, Meredith Whittaker e Claire Stapleton, due dei principali organizzatori dello sciopero del novembre 2018 a Google, hanno pubblicato una lettera a una mailing list interna che descrive i casi di ritorsione da parte della direzione. Stapleton ha lasciato l'azienda a giugno 2019, seguita da Whittaker a luglio.